



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

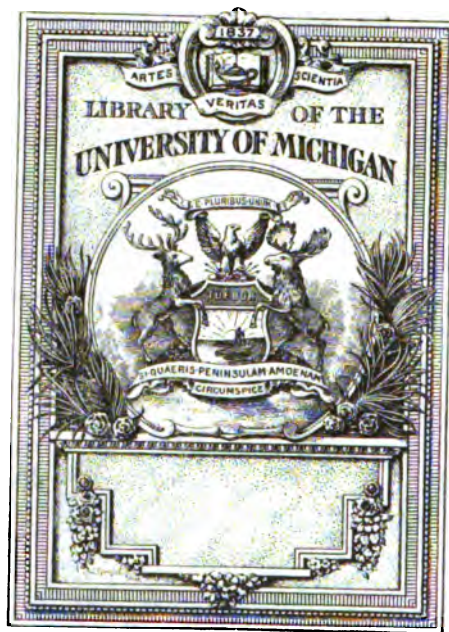
We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

B 485275





DG -

12

.R 763b

S. P. Q. R.

—

84605

BULLETTINO

DELLA

Rome. COMMISSIONE ARCHEOLOGICA

MUNICIPALE

Anno II. — Gennajo-Marzo 1874 — Num. I.

ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

1874

DECADI LAPIDARIE CAPITOLINE



DECADE PRIMA



PARTE SECONDA

(Tav. I.)

(Continuazione e fine ¹)

N. 7.

C · METT[
N · F · QVI
AQVILLIÆ
M · L · PAMFIL

È scolpita d' antica lettera in un cippo di travertino alto m. 0,67 largo m. 0,20. Fu scoperta sull'Esquilino nella villa Palombara. Il P, l' H e la I della quarta linea, sono unite in nesso com'è nella stampa.

L' epigrafe è terminale: fu posta a dinotare il possesso d' un fondo, o d' un' area, nella quale avessero diritto Caio Mettio figlio di Numerio della tribù Quirina, che secondo l' uso del suo tempo tacque il proprio cognome, ed Aquillia Pamfila, liberta d' un Marco Aquillio. Nella famiglia del quale sendo

¹ Si veda il vol. precedente di questo Bull. a c. 279.

più usitato il prenome di Manio, ho bene nella pietra osservato se fosse alla M apposta la solita aggiunta *IV* denotante un prenome siffatto; ma ho trovato assolutamente mancarvi. Stimo che il cippo non sia da credere fatto per determinare terreno consecrato d'attorno ad un sepolcro, perchè non vi si trovano notate le misure della fronte e del campo, che n'erano lo speciale oggetto. Molti di tali cippi di privata pertinenza o di pubblica, si trovano ne' tesori lapidari. Quelli che segnano l'ingrandimento del pomerio, hanno sempre la solenne formola: *AVCTIS POPVLI ROMANI FINIBVS*¹. Gli altri notano la rivendicazione, *CAVSSA COGNITA*, del suolo pubblico dal privato, o l'acquisto fatto *PVBICA PECVNIA* di suolo privato per renderlo pubblico. Di tale argomento rimetto più accuratamente in luce un cippo terminale, che si lega alla topografia della nostra città². Venne scoperto fin dall'anno 1556 e attesta della nobile cura del pontefice Paolo III nel conservare le memorie di Roma. Da che volle egli, che rimanesse in sul luogo, secondo ricorda l'iscrizione aggiunta in sul cippo medesimo. I lavori recentemente fatti nella via della Consolazione, dove si vede come stipite della bottega segnata del numero civico 106, richiamarono l'attenzione su questa pregevole memoria, ch'è tale³:

¹ In proposito d'uno di questi cippi del pomerio di Roma, stabiliti dall'imperatore Claudio, che si vede ancora rialzato all'antico luogo nell'angolo della casa a Santa Lucia del Gonfalone, segnata del numero 147; il Fea, che stampava: parlare tanto più volentieri di esso cippo quanto avendo tentato qualcuno di comperarlo e di portarlo via, aveva egli insistito perchè restasse (*Framm. de' Fasti cons. a c. 41*); aggiunge ancora la storia del ritrovamento di quel cippo medesimo, scopertosi l'anno 1510, da una nota manoscritta di Antonio Lelio Podagro, ch'è nell'esemplare vaticano delle iscrizioni stampate dal Mazzocchi. Ma una tale memoria era già stata pubblicata sin dall'anno 1756 nel volume quinto degli *Atti della Società latina di Zena*, pag. 47. Il testo dell'annotazione è in questa stampa più corretto e completo di quello tanto dopo messo in luce dal Fea.

² È alto metri 2,25, largo m. 065.

³ Si veda la tav. IV del fascic. precedente di questo Bull. n. 4.

L · CALPVRNIVS · PISO

(sic)

M · SALLVIVS

PR · AER·

AREAM·EX·S·C·A·PRIVATIS

PVBICA · PECVNIA

REDEMP·TAM·TERNIN·AVER

PAVLI · IIII · PONT · MAX

IVSSV

CVIVS · BENEFICIO

MAIORVM · MONV·MEN

TA · SERVANTVR · VT

ANTI·QVVM · LOCVM

INDICET · VBI · NVPER

EFFOSSVS · FVERAT

ERECTVS · EST

AN · SAL · M · D · LVI·

AB · VRBE · CONDITA

∞ ∞ · CCC · LX

N. 8.

D M

C · CAEDICIO · C · F

CELERI · LICTORI · III · DE

CAEDICIA · CYPARE · C

OPTIMO · ET · CAEDICI I O

ET · FAGVTALIS · PAT

PISSIMO · ET · LIBERT

POSTERISQVE EO

H · M · H · N

Lastra di marmo alta m. 0,43 larga m. 0,45. Fu trovata l'anno 1868 nella tenuta di Centocelle negli scavi fatti eseguire dall'avvocato Pierluigi Guidi, ora defonto.

La Commissione d' Archeologia ne fece acquisto per la raccolta capitolina.

Le poche mancanze del marmo possono essere sicuramente supplite, salvo che nella indicazione della tribù, che per questo si ommette.

È dunque da leggere al modo seguente: *Diis Manibus. Caio Caedicio Caii filio (tribù) Celeri, lictori trium deuriarum, Caedicia Cyppare coniugi optimo et Caedicii Optatus (?) et Fagutalis patri piissimo et libertis libertabusque posterisque eorum. Hoc Monumentum Heredes Non Sequitur Exteros.*

Questo littore cittadino romano, era disceso forse da un liberto della famiglia Caedicia, antica molto ed onorata nella città; o forse pure da quella famiglia medesima, diramatasi, come nel lungo volger di tempo avviene, in varî rami e nato d'uno di essi, che meno si mantenne nel grado di ricchezza e di splendore proprio del nome.

Virgilio, che i racconti e i personaggi della sua Eneide ordinò alle italiche tradizioni e alle romane origini ¹, additò in Cedico lo stipite de' Cedicii, celebrandolo di liberalità e di ricchezza, dove ricorda la preziosa suppellettile, i cratèri, le armi:

et aurea bullis

Cingula Tiburti Romulo ditissimus olim

Quae mittit dono, hospitio cum iungeret absens

Caedicus ²

Nell'anno 465 e in quello 498 della città, furono consoli de' Cedicii. Il primo avendo collega Marco Valerio Massimo

¹ Gellius, V. 12, Servius, VII. 715.

² Aen. VII, 359. seg.

Corvino, l'altro Lucio Manlio Vulso Longo. Ma fin dal 268 e poi, si ha nella storia romana memoria di persone di tale famiglia ¹ o per magistrature o per alcun notevole avvenimento.

Quando Caio Cedicio Celere esercitava l'ufficio di littore, era già questo ridotto ad una guardia d'onore e d'ordine. La punizione di morte, abolita pei cittadini romani colla legge Sempronia, aveva da lungo tempo tolto di mano ai littori il consueto esercizio della scure. Le frequenti e indegne esecuzioni a morte, che funestarono tanto l'impero, venute in potere di tiranni stoltamente malvaggi, si fecero il più delle volte col mezzo di soldati, e più specialmente di quelli pretoriani. La scure aveva ceduto il luogo alla spada, senza che poi si tornasse all'antico costume. Del quale se occorre la menzione presso i poeti o presso gli scrittori, ciò fu memoria di classica espressione, o fu linguaggio figurato e poetico. Abbiamo sicuri riscontri del militare malcontento di que' fatti, e del *saevum officium* a che erano condotti da prepotente comando e da istante timore. Il ch. sig. Commendatore Giambattista de Rossi, ha recentemente dato splendido documento di quanto affermo, illustrandolo in modo degno di lui. Parlo de' versi damasiani ad elogio de' martiri Nereo ed Achilleo, che ha ritrovato in parte nel primitivo luogo, cioè nella basilica cimiteriale ad essi dedicata presso la via Ardeatina. Il vate pontefice esponendo una narrazione, ch'ebbe a mantenersi viva nelle memorie della chiesa romana, diceva dei due martiri:

¹ Livio, II. 52, V. 32., V. 45 ecc. Si avrebbe ricordo d'illustre donna di questa famiglia in Tacito, se, come io penso, la *Cadicia* delle stampe, fosse da correggersi leggendo *Caedicia*. Annal. XV, 71. Trovo infatti, che in tal modo venne emendata la lettura dei codici e così si legge nell'accuratissimo Onomastico del ch. Dottore de Vit, che qui rammento a cagione d'onore.

Militiae nomen dederant, saevumque gerebant
 Officium, pariter spectantes iussa tyranni
 Praeceptis, pulsante metu, servire parati ¹.

Il dotto valentuomo ha perfettamente ragione nel riconoscere in Nereo ed Achilleo due veri militi, perchè decorati d' insegne d'onore, quali furono le *falere*, date solo fra i militari donativi, e perchè *militiae nomen dederant*: lo che non si sarebbe detto dei pubblici famigli (*apparitores*), o di altri di quella risma.

La questione insorta fra i sig. Edmondo le Blant e il sig. Naudet, due chiari lumi dell' Istituto nazionale di Francia, intorno alle funzioni dell' *Apparitus* e alle persone di grado diverso delle quali era essa composta, ha dato occasione di nuove ricerche sulla condizione dei littori al tempo dell' impero. Intorno ai quali, secondo ch' io penso, ben scrisse il lodato sig. Naudet « *C'est à dater de Caligula, de Claude, de Néron, que prevalut l'usage du glaive et du bras militaire... Désormais le ministère d'exécuteur des hautes oeuvres est re-*

¹ Bull. di Archeologia Cristiana, seconda serie anno quinto a c. 20. La insegna scoperta della basilica di s. Petronilla col sepolcro dei martiri Nereo ed Achilleo nel Cimitero di Domitilla, iniziata fin dal marzo del 1854, istituita appena la Commissione d' Archeologia sacra, da S. S. Pio IX, è adesso perfezionata sotto la direzione del ch. de Rossi. Il quale rende nel dotto suo lavoro alla E. Rma di monsignor Francesco Saverio de Merode la bella testimonianza, che qui mi giova di ripetere: Dopo venti anni, che l'iniziata scoperta era in sospenso.... desideroso di facilitarne il compimento e di tutelare con ogni efficacia una delle più gigantesche ed arcaiche necropoli della chiesa romana, ha testè acquistato il vasto latifondo di Tor-Marancia e la vicina vigna ove è il pubblico ingresso monumentale al cimitero de' Flavii cristiani. Il fatto è degno del magnanimo cuore, che solo n'è stato consigliere ed autore. Bull. cit. a c. 11 e 12. E noi ancora grandemente applaudendo a tal fatto, siamo lieti d' unirci ad un encomio tanto meritato e sì degno.

tiré au licteur ; il ne sert plus que d'escorte ¹. Grande erudizione ha dimostrato il sig. de Blant, recando in mezzo quanto mai dir si potesse per sostenere in contrario: che le testimonianze degli scrittori s'accordano a mostrarci i littori: *toujours chargés des exécutions capitales* ².

Io non veggo però essersi fatto uso delle più stringenti prove, sì perchè contemporanee, e sì ancora perchè non sospette, nè di tradizionali locuzioni, nè di poetiche forme: dico delle memorie epigrafiche degli stessi littori. Innanzi alle quali mi fo a richiedere: se ad esecutore dell'ultimo supplizio si sarebbe posta in pubblico la statua e scolpito l'elogio: se uom tale sarebbesi eletto patrono di due corporazioni, di quelle a cui era lecito per decreto del romano senato l'adunarsi: se ne sarebbero stati accolti i donativi, accettate le larghezze, per celebrarne in ogni anno il giorno natalizio: se finalmente ammesso si sarebbe il figlio di lui nell'ordine de' cavalieri romani. E pure tutto questo io leggo nel marmo segnato ad onore di Tiberio Claudio Severo, cittadino romano della tribù esquilina, che detto è in esso *DECURIALIS LICTOR*, e fu dottamente illustrato dal Morcelli ³ mettendo innanzi molte cose della mutata condizione de littori sin dal primo secolo dell'impero, con dottrine approvate da Ennio Quirino Visconti ⁴. E dimando ancora: se una persona, che guardando ai nomi aggiunti per adozione o per eredità, si manifesta esser stata opulenta, s'avrebbe eletto di trovarsi fra i manigoldi e i carnefici, o non avrebbe anzi lasciato quella

¹ *Recherches sur les Bourreaux du Christ* par M. Edmond le Blant membre de l'Institut. Arras 1873. Lettre de M. Naudet, membre de l'Institut a M. le Blant, au sujet de la brochure intitulée: *Recherches sur les burreaux du Christ*. *Memoires de l'Académie des Inscriptions* t. XXXVI. M. le Blant, lettre a M. l'abbé Corblet sur quelques observations de M. Naudet. *Revue de l'art. chrétien* tom. XVII.

² Lett. cit. p. 5.

³ *De stilo inscript.* n. CXI.

⁴ M. P. C. tom. V., a c. 193 ed. di Milano.

condizione, venuto appena in ricchezza, ove creder si voglia la fortuna sopravvenutagli all'antecedente suo stato; e se, non potendosi per quale si fosse motivo levare da essa condizione, non ne avesse almeno taciuto nella epigrafe del proprio sepolcro. E pure nell'iscrizione di Lucio Tossio Pio Trebonio Sabino, è ricordato l'ufficio suo di *LICTOR IMPERATORIS*¹. Dove è pure da aggiungere, se si debba aver per credibile, che si tenesse dagli augusti in tal grado il corpo de' Littori, da averne di sì prossimi alla persona da ottenere nome di *LICTOR PROXIMVS*², o, come questo Lucio Tossio, di *LICTOR IMPERATORIS*?

E il nostro medesimo Caio Cedicio Celere, ricordante un nome di cospicua stirpe e cittadino romano ancor esso, sarebbe stato nel duro ministero di giustiziere? In verità io non lo credo, e credo invece, come già dissi di sopra, che fossero di quel tempo destinati i littori a servire di tradizionale guardia onorifica così per quelle magistrature, che ne avevano il distintivo, come per gl'imperatori medesimi; ed a mantenere l'ordine delle più autorevoli adunanze. Trovo in fatto in Tacito essersi i littori interposti per impedire, che Sorano accorresse agli abbracci della figlia Servilia, mentre s'agitava la loro causa, o più veramente era per sacrificarsi la loro innocenza: *Simul (Soranus) in amplexus occurrentis filiae ruebat, nisi interiecti lictores utrisque obstitissent*³.

D'altronde non tengo di grave momento, anzi tengo di momento ben lieve, quelle testimonianze d'autori, che pongono la spada in mano ai littori. I quali, fino che il loro ufficio si mantenne, ebbero solenne l'uso della scure per eseguire le capitali sentenze. Nè parmi che sia ad essi da riferire qualunque

¹ La stampò Carlo Fea, che la vide uscire di terra negli scavi della tenuta di Tor Sapienza a destra della via prenestina antica, nel dicembre 1820. Il medesimo la disse fatta in caratteri regolari e belli come ne' buoni tempi. *Fram. do' fasti Consolari ecc.* pag. 32 e 35.

² *Grut.* 578. 1., Fabretti de Columna Traian. p. 95.

³ *Annal.* XVI, 30.

esecuzione a morte, che colla spada sia fatta, condannando i colpevoli *ad gladium*. Nel qual proposito mi sovviene d' un rescritto d' Adriano dato al Concilio della Betica, che lo aveva richiesto dalle norme di punire l' abigeato, in queste proprie parole: *Abigei cum durissime puniuntur ad gladium damnari solent; ideoque puto apud vos quoque sufficere genus poenae, quod maximum huic maleficio irrogari solet, ut ad gladium abigei dentur* ¹. E si noti questo modo di percuotere i condannati ricordarsi come di consuetudine più antica, onde può facilmente recarsi a que' tempi, che a noi parve di dover riconoscere esser stati quelli della cessazione della cruenta opera dei littori nella legislazione romana.

N. 9.

DI·VAE · FAVSTI·NAE
AVG ·
FELIX · AVG · L · A · VESTE
GLADIAT · ALLECTOR
COLLEGI · I·MAGINEM
EX · AR · P · I · D · D ·

È scolpita sopra una basetta di marmo lunense con eleganti caratteri ². Nel piano superiore si palesa visibile ancora l'incassatura nella quale era infissa la statuetta ³.

¹ *Collatio legum roman, et moscar, tit. XI.*

² Si veda tav. I. n. 2.

³ Fu scoperta nel febbraio 1873 sull' Esquilino, presso all' angolo S. O, della Stazione centrale della strada ferrata, entro un antico edificio, formato da un atrio, o camera, che aveva tutto intorno un gradino, ad uso di seditore, intonacato e coperto di rosso, eguale a quello da me ritrovato nelle Stazione transtiberina della Coorte VII dei Vigili. La pianta del luogo e tutte le notizie spettanti alla topografia generale della V regione, sono pubblicate con questo stesso fascicolo del Bullettino.

Dobbiamo a questa iscrizione il conoscere un nuovo ufficio della casa imperiale, non prima ricordato dagli scrittori, nè dalle lapidi. Il liberto Felice, che lo esercitava, fu di quelli, che quantunque manomessi, si mantenevano presso i loro padroni nell'antico ufficio servile, quale era il più delle volte la custodia delle vesti. Quella da lui avuta in cura è distinta coll'appellazione di *veste gladiatoria*. E in essa, secondo mio avviso, non dobbiamo riconoscere una veste, che l'imperatore indossasse assistendo agli spettacoli dell'Anfiteatro; ma sì bene quella usata da lui, facendola da gladiatore e vestendosi alla lor foggia. Questa circostanza concorre a stabilire il tempo della offerta fatta da Felice ad un collegio, del quale il luogo stesso dov'era esposto il suo dono aveva reso inutile l'aggiungere il nome. Laonde non credo opportuno l'entrar qui a ricercare quale potesse esser stato esso Collegio; non sembrandomi sufficiente prova a riconoscerlo di gladiatori, il ricordarsi nel marmo l'ufficio della custodia della veste gladiatoria. Da che si sarebbe sempre segnato come proprio del liberto Felice, in qual si fosse memoria posta da lui in qualunque luogo; massime conoscendosi un collegio gladiatorio esistito altrove e in sito molto da questo lontano¹.

¹ N'è documento la celebre iscrizione del collegio Silvano Aureliano, della quale da tanti fu scritto (Marini, *Iscr. Albani* a c. 12). Il Labus, che qui mi è caro di ricordare per la dolce amicizia che a lui mi strinse, così parlava di tale collegio « Era quel collegio composto di quattro decurie, che comprendevano quattro classi di gladiatori. Alcuni sono *Tironi*, altri *Veterani*, altri non hanno qualificazione, ed altri sono distinti dalla sigla SP. A nostro senno i *Tironi* sono quelli che si addestravano a combattere, i *Veterani* coloro che avevano conseguito il pileo e la rude; quelli senza qualificazione, già addestrati e acconci alla pugna, e gli ultimi quelli che avevano già dato spettacolo di se, e che avevano ottenuto qualche sanguinosa vittoria, *qui spectati fuerant* » (Pref. ai mon. Gabini di E. Q. Visconti ed. di Milano 1835 a c. 9 in nota). La pontificia Accademia d'Archeologia proponendo pel concorso del suo premio l'illustrazione dei mosaici borghesiani scoperti a Torrenuova, porse occasione al ch. sig. D.^r cav. Henzen di scrivere la dotta memoria, che venne coronata e si legge a stampa nel tom. V degli Atti di essa Accademia p. 73 a. 157.

Ma se ci conviene su tale particolare il rimanere in una giusta incertezza, abbondano invece le prove per istabilire, che esercitasse Felice quel suo ufficio presso l'imperatore Commodo. Al che tutto si concorda, incominciando ancora dall'immagine da lui dedicata; non potendo non riconoscersi in essa quella della seconda Faustina moglie di Marco Aurelio, dalla quale gli nacque un tanto degenero figlio. Mirabile è così l'accordo del donativo ricordato nell'epigrafe col tempo nel quale venne essa scolpita e colla condizione propria di colui che la dedicò.

Ed in vero chi mai più di Commodo visse fra i gladiatori? Chi scese più spesso di lui a combattimento con essi come uno di lor gregge? Chi ne ambì di vantaggio le acclamazioni e gli onori?

Cominciò dalla prima giovinezza in quell'esercizio funesto, adoperando ogni arte acciò « *se perfectum gladiatorem ostenderet* » ¹. Pugnò fra i gladiatori nell'arena, talora con lusorie armi e talora con vere ²; ed anche a veri combattimenti s'espose. *Gladiatorum*, narra Lampridio, *etiam certamen subiit et nomina gladiatorum* (e qui va inteso di quelli d'acclamazione) *suscepit eo gaudio quasi acciperet triumphalia* ³. Fra i nomi poi venuti fra gladiatori in celebrità, che uno ne avesse egli assunto come suo proprio, lo sappiamo dall'autore medesimo. È corso scorrettamente ne' codici, quasi fosse stato quello di *Paolo*, ond'è che nelle edizioni si legge: *appellatus est . . . sexcentis vicies Paulus primus Sequutorum* ⁴. Opportunamente però annotava il Causabono a quel luogo: non *Paolo*, ma *Palo*, esser stato in fatto quel nome: *Palus hic ille est nobilis gladiator, προτετελευτηκῶς* ait Herodianus, *cuius nomen assumpsit Commodus* ⁵. È notissimo che il Secutore investiva il Reziario, e

¹ Lamprid. in vita.

² id. *In arena rudibus inter cubicularios gladiatores pugnavit, lucen-
tibus aliquando mucronibus.*

³ In ibid.

⁴ id. ibid. *

⁵ Causab. not. ad Ael. Lampridium in Comm.

dalla riferita acclamazione abbiamo manifesto qual parte fra le gladiatorie Commodo s'avesse eletto ¹; e ne accresce l'evidenza quello che si ricorda di lui « *Tantum palmarum gladiatoriarum confecisse, vel victis Retiariis, vel occisis; ut mille contingeret* » ².

Donde si palesa ben chiaro quanto uso e quanto frequente avesse egli a fare della veste gladiatoria, come si conferma la propria qualità di essa, da me enunciata di sopra. Ma vi è ancora un altro storico riscontro, che sempre maggiore ne rende la evidenza del doversi quell'ufficio e quel liberto assolutamente riferire a Commodo. Avendo Pertinace, succeduto a lui nell'impero, fatto vendere all'incanto la lussuosa suppellettile d'ogni maniera appartenuta già ad esso Commodo; fra le cose per le quali fu quell'auzione resa più insigne, da Capitolino vengono rammentate specialmente: la toga e le armi gladiatorie *gemmis auroque composita* ³.

¹ Isid. Orig. lib. 18 c. 55.

Ergo ignominiam graviores pertulit omni
Vulnere, cum Graccho iussus pugnare Sequator.

Juvenal. Sat. VIII. v. 210.

Svetonio narrò per memorabile il fatto d'un Reziario, che restò vincitore di cinque Secutori, tutti uccisi da lui, mentre era stato già superato da essi. *Retiarii tunicati quinque numero gregalim dimicantes, sine certamine illo, totidem Sequutoribus occubuerunt; cum occidi iuberentur, unus assumpta furcina, omnes victores interemit.* Svet. Calig. 30.

² Lamprid. l. c.

³ Capitolin. in vita Pertinacis. Non ci lasciò egli ignorare le varie cose messe allora all'incanto; dove, per la storia dei costumi di quel tempo, giova il riflettere, che gli oggetti medesimi stimati superflui o lussuosi troppo da un imperatore, e di vantaggio stati di spettanza d'un imperatore tanto esecrato; furono non pertanto acquistati, e lo furono necessariamente da persone private, per le quali riuscivano di lusso d'assai maggiore.

Ed invero aggiunge Capitolino: essersi avuta da quell'incanto un'ingente somma: *eius nundinationis pecuniam, quae ingens fuit, militibus donativo dedit.* Annotando poi le più insigni cose di tale auzione: *Aucto sane rerum Commodi in his insignibz fuit; pone fra esse: toga atque gladiatoria gemmis auroque composita et machaeras herculaneas et torques gladiatorias.* Quanto alla pubblica esecrazione e all'infamante condanna di Commodo, non vi può essere più curioso documento, nè più so-

Quella veste e quelle armi, che così ricorda lo storico non altre furono per avventura, che quelle medesime da Felice tenute in custodia; ed è questo in vero uno delli più singolari confronti e di maggiore chiarezza, che in illustrazione d'antica epigrafe si possa desiderare. Mi sembra poi ancora, che questa vendita confermi, se pur non m'inganno, l'ufficio sostenuto da un tale liberto, non prima esser stato esercitato da alcuno *de domo Caesaris*; nè essersi poi rinnovato in quella nel tempo successivo. Non vi essendo avanti Commodo, nè trovandosi dopo di lui altro imperatore, che tanto avesse d'insania per quell'arte crudele, quanto ci è stato facile il dimostrare. L'epigrafe di questo donario, sola dunque fece rivivere, e manterrà forse anche pur sola la memoria d'una veste siffatta. Perchè quello che si legge in un marmo, dalla miscellanea d'erudita antichità dello Spon venuto al Fabretti ¹, di Tiberio Claudio Fileto, *Augusti libertus*, il quale fu A COMMENTARIIS RATIONIS VESTIVM SCENICARUM ET GLADIATORiarum, non di cosa particolare del principe si deve intendere; ma sì bene di quella azienda, che abbracciava le vesti destinate agli attori e ai gladiatori, secondo dimandavano i diversi spettacoli, che nei teatri e negli anfiteatri s'avessero a rappresentare.

Altro ufficio sostenuto da Felice fu quello d' *allector Collegii*.

Pel quale dobbiamo riconoscerlo come deputato alla riscossione delle contribuenze dei collegiati, ch'erano stabilite dalle speciali leggi di coteste comunanze, nelle quali se ne fa distinta

lenne dell'acclamazione fatta dal Senato dopo la morte di lui, che dalle istorie di Mario Massimo trasportò Lampridio nella sua vita di Commodo: singolare testimonianza della forma delle deliberazioni di quel tanto principale corpo della romana maestà e del romano governo! Fa al nostro proposito la qualifica di gladiatore, data ad ingiuria, ch'è quella che più spesso d'ogni altra vi si ripete « *Gladiator in spoliario lanietur* » *Gladiatoris statuæ undique: Gladiatoris et parricidae statuæ detrahantur* » *Parricidae gladiatoris memoria aboleatur* » *Gladiatorem in spoliario* » *Gladiatoris cadaver unco trahatur* ».

¹ Inscr. Dom. pag. 371.

menzione. La voce *allector* si trova sempre in significato di esattore, anche nei codici imperiali ¹, ed è specialmente attribuita a designare coloro: *qui suscipiendis tributis fiscalibus a romanis imperatoribus allegebantur*. E tale, e non altra incombenza, ravvisar si dove negli *allectores* dei Collegii, già conosciuti per altre lapidi ². Giustamente quindi può sorprenderci ciò che in questo particolare scrisse l'Orelli. Il quale a designazione siffatta attribuir volle il significato di autorità, che agli *allectores* data fosse, di nominare altri nei propri collegi ³. Opinione affatto erronea e contraria a quanto sicuramente sappiamo delle elezioni collegiali, che sempre cioè avvenissero per cooptazione ⁴.

Resta da ultimo da considerarsi il dono da Felice fatto al Collegio, che tanto esprimono le notissime abbreviazioni: D. D., *Dono Dedit*. Fu dunque quel dono una statuetta di Faustina in argento, del peso d'una libra.

Se si pone mente alle tante memorie della lapidaria, che rendono testimonianza delle preziose offerte d'ogni maniera, fatte nei tempi, e di quelle poste quasi in ogni pubblico e in ogni privato edificio di collegi e di corporazioni; non si saprebbe dire abbastanza quanto grande ne sorga l'idea della ricchezza e della generosità di quegli uomini antichi ⁵. Ove si riunissero in un solo prospetto gli elenchi delle cose in oro in argento e in altre più rare materie, sparsamente ricordate nei tesori lapidari e nei libri, se ne avrebbe anche maggiore d'ogni concetto la conferma di questa mia osservazione.

¹ Cod. Theod. 12. 6. 12.

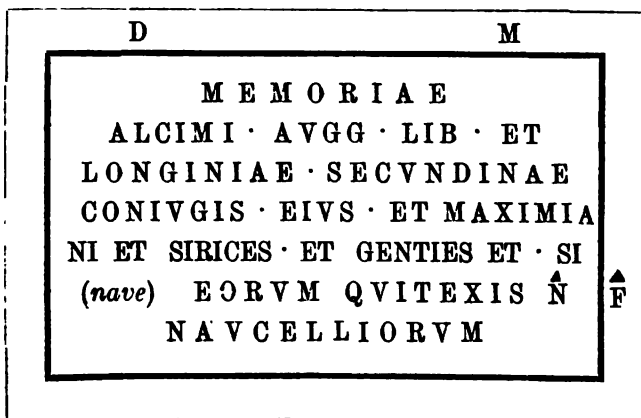
² Grut. 83. 14, 245. 7, 375, 5, 471, 9.

³ Orelli n. 779.

⁴ Se ne possono leggere le varie formole, specialmente negli Atti degli Arvali, sì ne' volumi del Marini, e sì nella completa edizione degli Atti stessi recentemente fatta dal ch. sig. cav. dott. Guglielmo Henzen. Si veggia *Acta Fratrum Arvalium quae supersunt. Berolini typis et impensis Georgii Raimeri, 1874.*

⁵ Uno de' più ricchi elenchi che siano tornati in luce ad attestare delle ricchezze deposte nei tempi antichi, è senza meno quello scopertosi

N. 10.



Proviene da luogo incerto ¹. È scolpita in una lastra di marmo alta m. 0.60, larga m. 0.84. I caratteri sono di forma parte del terzo secolo dell'era nostra, e parte ancora di più scadente. Venne donata alla collezione lapidaria del Campidoglio dal sig. cav. Augusto Castellani, membro della Commissione archeologica municipale.

Io stimo i due augusti, dei quali *Alcimo* si dice liberto, esser stati i due Filippi. Perchè la forma dei caratteri non permette di recare l'epigrafe ai tempi di Settimio Severo, o a quelli di Caracalla e Geta, e meno ancora ad altri che fossero ad essi anteriori. Raro è il gentilizio *Longinia*, derivato

nel 1871 sulle sponde del lago di Nemi nel sito denominato il giardino. Il sig. D. Filippo Orsini, allora duca di Roccagorga, oggi principe Orsini, duca di Gravina, che dopo i Frangipani ed i Braschi, ha la signoria di quel luogo, promosse dopo il felice scuoprimento le ricerche che dovevano maggiormente estenderlo. Ma non è dubbio, che seguitandole in maggiore sviluppo, se ne avrebbe largo compenso nell'illustrazione più completa del famoso tempio della Diana Nemorense, e forse ancora nel restituire a luce pregevoli oggetti. Veggasi nel Bullettino di corrispondenza archeologica pel Marzo 1871 a pag. 582 la dichiarazione dell'iscrizione, della quale qui accenno, del ch. sig. cav. dott. Guglielmo Henzen.

¹ Si veggia nella unita tavola sotto il numero 1.

dal cognome *Longinus*; quantunque non manchi d'esempi; non però dei primi tempi; e non lo è meno il cognome di *Secundina*. Alcimo scrisse soltanto il suo nome servile, ciò che nei liberti imperiali assai frequentemente s'incontra. La metà della quarta riga e tutta la quinta hanno subito un'abrasione, che ben si conosce nel marmo, ed è stata rappresentata con speciale delineazione nell'unita tavola, che lo rappresenta. In questa parte dell'epigrafe, formata di peggiori caratteri, sono i nomi di *Massimiano*, di *Sirica* et di *Gentia*. Nessuno di essi era nella prima intenzione chiamato a parte di questo sepolcro. Anzi per la distribuzione dell'epigrafe, è da credere, che già nelle righe posteriormente cangiate fosse scritto:

CONIVGIS · EIVS · ET · LIBERTIS
LIBERTABVSQ · POSTERISQVE
EORVM

Può infatti ben ravvisarsi ancora come quest'ultima parola tenesse originariamente il mezzo della linea, in modo da occuparla sola ed interamente. Venne poi aggiunta da un lato di non buona lettera e non ben disposta: QVITEXISN¹, e nella quadratura che racchiude l'epigrafe, una F¹. Presentano queste parole, che sono in parte abbreviate anche in modo non solito, una frase nuovamente introdotta e che quanto far si poteva si ridusse a congiungersi al rimanente, mediante l'ET · SI, che finisce la linea quinta. Donde si avrebbe ET · SI EORVM · QVIT, scritto per QVIS; formandosene la prima parte della disposizione: *Et si eorum quis*. Maggiore intrico presentano le lettere che seguono. Esse si palesano in parte come iniziali di parole, non potute in altro modo segnare per l'angustia dello spazio.

¹ Ha questa al disopra un segno triangolare, come può vedersi nella già citata tavola. Messo in tal modo non può esser considerato in ufficio di punto; ma come determinante uno special modo d'intenderne l'abbreviazione.

Alla N, ch'è l'ultima lettera della linea quinta e alla F. ch'è fuori del campo dell'epigrafe in corrispondenza della linea medesima, si direbbe essersi voluto assegnare un valore diverso da quello comunemente proprio dell'abbreviazioni notate con tali iniziali; rendendone avvertito il lettore col porre sopra ognuna di esse lettere un punto triangolare d'insolita grandezza e in non solito modo. Sono queste minute osservazioni; ma sono pur quelle dalle quali si può avere aiuto per istabilire alcun criterio, che ne guidi a probabile spiegazione. La quale io non però tento, ben sapendo quanto sia malagevole ed incerto il supplire alle cose per iniziali segnate, ove non se ne abbia quel sicuro confronto, che presentano in altre epigrafi le parole medesime distesamente scritte. L'aver voluto legare alla frase la voce EORVM, che già si trovava nel marmo quando fu indotta in esso la variazione che andiamo considerando, non è stata l'ultima causa delle difficoltà che adesso presenta. E ben pare di conoscere essersi invertito ancora il naturale ordine della locuzione, per la necessità di unirla a quella voce; mentre che si doveva pur stringerne il senso nel maggiore compendio. E che la cosa di cotal modo succedesse, basta guardare il marmo per rimanerne convinti: tanta è la differenza delle lettere che furono prima scolpite dalle altre fatte in secondo luogo; e tanto è pure evidente l'alterazione che n'ebbe la primitiva disposizione dell'insieme.

Quello che generalmente si può stabilire è doversi in questa addizione trovare cosa spettante alla successione del sepolcro. EX. *Iure Sepulcri*, pare che si trovi nella linea sesta. Nella quale il QVIT è da legge *Quid* per il confronto d'altre epigrafi¹. Il rimanente sarebbe facile troppo, con supplire le

¹ Addurrò la seguente incisa nei frammenti di un architrave di marmo dissepellito sull'Appia nel 1861, dirimpetto alle ruine della villa dei Quintilii.

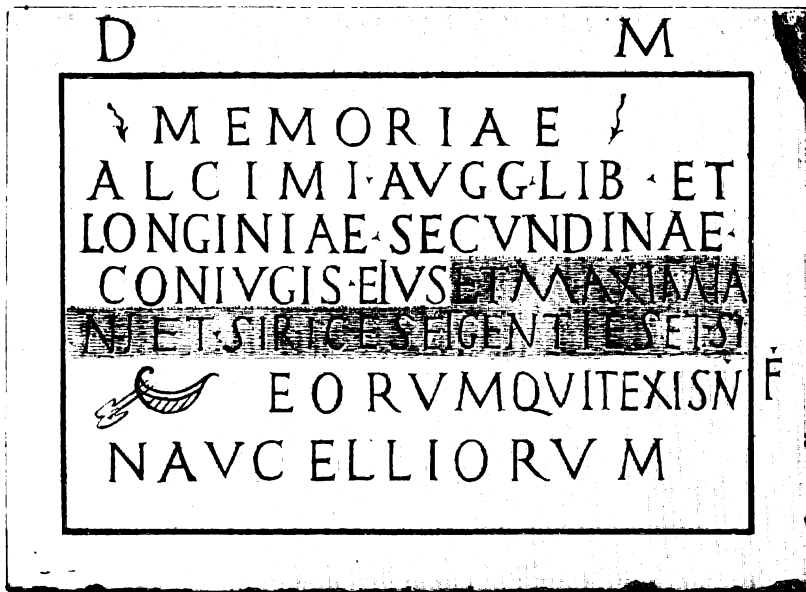
...F.AD.....NIAS.VI.TV.HOC.MONVMENTONIQVIT.INSCRIBAS

diverse lettere come iniziali di parole, trarre a qual significato si volesse, perchè io qui intraprenda di farlo. Stimo migliore il dire schiettamente *non liquet*, e ripetere l'antico *καταλαμβάνω*!

Finisco considerando il nome de' Naucellii, che non è solamente scritto nel marmo, ma vi è pure espresso colla figura della piccola nave, che vi si vede scolpita di cavo.

Quanto gli antichi fossero vaghi di tali allusioni ai nomi e ai cognomi mediante la rappresentanza di oggetti che valessero a significarli, si ha confermato da troppi esempi nei monumenti d'ogni maniera, perchè io abbia qui ad addurne la prova. Ne ricorderò dunque solo un esempio, prendendolo dalla moneta fatta coniare da zecchieri della famiglia Todillia. Era una tale moneta tuttavia fra quelle di non conosciuti magistrati, e che i numismatici perciò dicono incerte, quando l'illustre mio genitore, che venero sempre colla più riconoscente memoria, per essermi stato insegnatore ed esempio di cittadine e di domestiche virtù, non meno che assiduo e affettuoso maestro dell'ereditarie dottrine de' fratelli e del padre, avvisando appunto all'enunciata consuetudine, le restituì la propria sua sede fra le altre romane, che l'è poi sempre restata. « L' Avercampio (così s' esprime Gennaro Riccio nel suo libro delle Monete delle antiche famiglie di Roma), rilevò la prima medaglia di argento dalle incerte, ove l'avevan confinata gli scrittori predecessori. Ma fu il ch. Alessandro Visconti, che definì la controversia, ravvisando in quell'uccelletto (che ne distingue il tipo) il *Todus* o *Todillus* »¹. Donde se ne attribuì la spettanza alla famiglia Todillia, della quale così designavasi il nome nella figura di quell'uccello, come nel nostro marmo la piccola nave era allusione al nome de' Naucellii.

¹ Op. cit. a c. 224. L'osservazione del Visconti era in perfetto accordo colle iniziali TOD. o TO, che si veggono nei tipi di queste monete, nelle quali è pure aggiunta la sola lettera T, sulla quale posa il *Todillus*, con allusione al nome del monetiere, che così a chiunque lo vedesse, si enunciava come se stato fosse scritto per l'intero.



Sala di 0 10 20 30 40 50 Centimetri

3



Sala di 0 10 20 30 40 Centimetri

Sala di 0 10 20 30 40 Cent

P. Mariani inc.

Int. Steman e Bella

Con questo acume d'ingegno, e con questa guida dei confronti, considerando i monumenti dell'arte antica, si restituisce ad ogni cosa il suo vero significato e si può d'ogni cosa dar ragione, assegnandone con sicura scienza l'intenzione e l'origine; ch'è un proprio intento, ed un pregio non ultimo dell'archeologia, fra quei tanti che ne dimostrano la vastità ed i vantaggi.

P. E. V.

IL BISELLIO CAPITOLINO

(Tav. II-IV.)

I.

Nella mattina del 10 Gennajo 1872 i signori Alessandro e Tito fratelli Piacentini, miei carissimi amici, conducevano al mio studio un campagnuolo dell'Abbruzzo aquilano, il quale portava in due sacchi molti bronzi di escavazione da lui rinvenuti. Dai primi pezzi ch'egli traeva fuori subito mi avvidi trattarsi delle parti di una seggiola o di un letto, di arte bellissima, con tanta finezza lavorati, di sì perfetta conservazione, da doversi questo reputare uno dei più notabili trovamenti di cose antiche, fra quanti ne siano avvenuti in questi ultimi tempi.

Gli amici miei fecero testimonianza che il possessore di quegli oggetti era persona dabbene, incapace di mentire. Io gli richiesi ove li avesse trovati, ed ei mi rispose nel suo dialetto « *l'aggio truovati n'a grotta de lu terrenu mia, cogliu muorto vicinno* »: e dimandandogli ancora in qual parte fosse posto quel suo terreno, si ricusò dirmelo, adducendo in iscusà che temeva non forse altri andasse di soppiatto a frugare colà dove egli solo intendeva proseguir le ricerche. Alla sua volta poi mi richiese, qual potesse essere all'incirca il valore di quei bronzi, che peraltro non intendeva di vendere: ed io non esitai a dichiarare, che valevano una somma considerevole.

Partitosi il villano, e rivedendo io alcuni giorni appresso i signori Piacentini, raccomandai loro caldamente di sorvegliare che quegli oggetti non fossero trafugati da Roma; avendo io

fin da principio concepito il disegno, che quel prezioso cimelio passasse ad arricchire il museo capitolino. Con la loro gentile cooperazione, e per intromessa dell' illustre mio amico Tongiorgi, si pervenne dopo sei mesi a indurre l'aquilano a vendermi quei frammenti che si trovavano in sue mani; i quali a quel modo disgiunti non aveano per certo la centesima parte del pregio che avrebbero potuto acquistare, allorquando il letto, o la seggiola, fosse stato alla sua integrità ricondotto. Allora dunque nella ricevuta della somma, che io gli pagai, feci notare al villano con precisione il luogo del ritrovamento, che per tal via seppi essere un piccolo podere presso l' antica Amiterno. Il campagnuolo si noma Nicola Berardi.

Tostochè ebbi in poter mio i bei frammenti, il lavoro dei quali non mi saziava di riguardare, mi posi a studiare attentamente il modo di ricomporli e di formarne un tutto: ma l'impresa era tutt' altro che agevole. I pezzi così distaccati non mi rivelavano la forma dell' insieme; e quantunque da più indizî, da certe appicature, da anelli, borchie ed altro mi fosse dato indovinare come i più importanti di quei pezzi dovessero essere congiunti, con tutto ciò restavano sempre gravissime difficoltà, perchè io non aveva dinnanzi agli occhi nessun modello, da cui prender norma e lume all' occorrenza. Dovetti ben presto abbandonare l' idea di formarne un letto, perocchè a ciò si opponevano alcune appicature delle spranghe, indicanti come aveano queste a ricommettersi; oltre la foggia dei piedi, e due braccioli o sostegni, che alla forma di un letto non si adattavano in modo alcuno. Volsi allora il pensiero a formarne una sedia. Mi ridussi alla mente gli antichi modelli che ne aveva osservato. Riandai la ben nota opera del Chimentelli (*Marmor pisanum de honore bisellii*. Bonon. 1666.), in cui di quasi tutte le specie e figure delle antiche sedie si ragiona con vasta dottrina, e coll'ajuto dei monumenti che fu dato all' autore di ragunare: e fermandomi specialmente su quelle di uso anche pubblico, come la *sella*, il *subsellium*, il

bisellium, inclinaì fin d'allora a ravvisare quest' ultimo nel raro e superbo arredo di che mi occupava. Mi diedi quindi a ricostruire secondo questo mio concetto una sedia; ma ben presto mi avvidi, non poter da me solo ritrovare la forma di tutte e singole le parti di essa; ed ebbi perciò ricorso alla erudizione ed alla sagacia dei miei chiarissimi amici Tocco, Fontana, e Tongiorgi. Tutti e quattro con grande amore ci ponemmo all'opera; e dopo varî men felici tentativi avemmo infine la soddisfazione di cogliere il frutto delle pazienti ricerche. Ricordavamo i due bisellii ritrovati a Pompei, che si conservano nel museo reale di Napoli ¹; ma nello esaminarli ci appariva manifesta la poca attitudine di coloro che ricomposti li aveano, or sono molti anni; talchè falsata in essi la vera conformazione di questo seggio, non potevamo noi trarre alcuna utilità da sì opportuni esemplari. Ci sovveniano parecchi altri modelli di antiche sedie, come per esempio, quelle ritratte in alcuni marmi di Pompei, che citeremo più sotto; ed un' altra effigiata sopra il noto monumento scolpito nel sasso vivo a Palazzuolo, presso Albano, ed illustrato dal Riccy; la quale aveva pure qualche similitudine con la nostra. Se non che a noi rimaneano sempre due bellissime Sfingi, e due larghe fasce, delle quali insino allora non avevamo potuto stabilire l'uso, nè trovare il collocamento. Stando in tal modo le cose, il Tongiorgi rammentavasi molto a proposito di un bassorilievo in terracotta del museo Kirkeriano, esprimente una sedia del tutto simile a quella, intorno alla quale ci stavamo adoperando, ma che aveva nioltre uno sgabello o suppedaneo, fiancheggiato appunto da due Sfingi. Avutosi questo lume, ricomponemmo anche noi con piena sicurezza un suppedaneo; e riuscì questo così proporzionato alla sedia, di lavoro e di stile così conforme, che nessun dubbio ci potea rimanere nell'animo intorno alla precisione e giustezza del nostro ristauo. Quelle parti del fusto di legno,

¹ *Mus. Borbon.* T. II. Tav. 31; Overbeck *Pompeji* II. p. 295.

che il tempo avea guaste e distrutte, vennero da me supplite nel modo che si doveva, affinchè il seggio tornasse interamente al suo stato primiero.

Questo nobile arredo così ricomesso fu esposto nella biblioteca dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica nell'Aprile del 1873, in occasione della solenne tornata pel natale di Roma: ed allora il ch. sig. Dott. Helbig, lo fece oggetto di un suo erudito discorso, in cui prese a considerarne il disegno e lo stile.

II.

Dissi poco sopra, come appena io fui convinto che coi pezzi di bronzo da me posseduti si dovesse ricomporre una sedia, pensai anche ad un tempo, che cotesta sedia avesse ad essere della specie di quelle che gli antichi distinsero col nome di bisellii. A darle infatti questa denominazione io era non solo autorizzato dall'esempio degli eruditi autori del Museo Borbonico, che non diversamente aveano giudicato delle due sedie di forma ed arte consimile, disseppellite a Pompei — quantunque poco felicemente ricommesse —; ma vi era eziandio condotto per mano dalla stessa definizione del bisellio datane da Varrone, e dal confronto di questa colle rappresentanze di quel seggio d'onore che ci vengono offerte da alcuni monumenti campani, e dichiarate dalle iscrizioni che su quelli si leggono. Siammi permesso di esporre in succinto lo stato della quistione; il sicuro scioglimento della quale fu già enunziato dal Millin nella sua illustrazione dei sepolcri di Pompei.

Il passo di Varrone è del tenore seguente: *Sic quod non plane erat sella subsellium dictum, ubi in eiusmodi duo, bisellium dictum*¹: il che significa espressamente, che il *subsellium* era un sedile alquanto minor della *sella*, o sedia

¹ *Ling. lat.* V. 128. ed. Müll.

comune; e che il *bisellium* era invece una seggiola doppia e, in certo modo, la riunione di due sedie. Che se il passo allegato del romano grammatico può lasciare alcun dubbio circa il modo come le due seggiole erano congiunte, per guisa da formarne una sola — essendovi perfino chi ha pensato ch' elle fossero sovrapposte, ossia congiunte nel senso dell'altezza — viene un tal dubbio dileguato affatto dal riscontro dei monumenti ricordati pur dianzi, che della vera forma del bisellio ne rendono assai bene informati. Imperocchè i sepolcri di Pompei ci hanno somministrato i marmi funebri di un Calvenzio Quieto e di un Munazio Fausto, le cui iscrizioni ricordano, come costoro, per decreto dei decurioni, ratificato dal consenso del popolo, conseguissero l'onore del bisellio; e nell' uno e nell' altro di detti marmi si trova scolpito quel seggio medesimo, cui riferiscono le iscrizioni suddette, con suo suppedaneo e cuscino ¹. Abbiamo inoltre la lapide nocerina di un Marco Virzio, già esistente in Quisisana di Stabbia, in cui si narra concesso al medesimo il duumvirato gratuito; e sotto evvi scolpita una sedia col suppedaneo, simile alle altre due testè indicate — e perciò sicuramente un bisellio — fiancheggiata da due littori ². Ora in tutti e tre questi monumenti il bisellio prende la forma di una sedia molto larga, di una specie di panca, avente la lunghezza di due seggiole, poste l' una accanto dell'altra. Donde risulta che la qualità essenziale del bisellio consisteva nella sua lunghezza, che era appunto il doppio di quella di una seggiola comune, secondochè Varrone ci aveva insegnato;

¹ Millin *descript. des tombeaux de Pompei*. Naples 1813 p. 75 sg., pl. IV-VII; Finati. *Mus. borbon.* Vol. XV. Tav. LI-LIII.: Mazois. *Les ruines de Pomp.* I tav. 23. 24; ed altri.

² Pellicano, *antico monumento in marmo*. Napoli 1826; Mommsen *Inscr. regni Neapol. lat.* 2096; cf. Avellino *Opusc. div.* III p. 155, 173; Orell. Henz. 7121. — Io non ho potuto vedere il libro del Pellicano poco sopra allegato, in cui si ha una incisione del monumento nocerino di M. Virzio; e perciò, quanto alla similitudine del seggio ivi scolpito con quelli che certamente devono tenersi per bisellii, me ne riposto alla osservazione ed alla fede del Bechi nel museo Borbonico (II. t. XXXI).

siccome il vantaggio materiale di chi aveva il diritto di usarne si era quello di potervi occupare il posto di due persone. Egli è il vero che siffatto spazio veniva poi coartato dai due braccioli, o sostegni, che stavano sul sedile, e servivano per rialzare d'ambo i lati il pulvino; quei medesimi che ne' due bisellii pompejani furono tanto impropriamente trasferiti al disotto. Del resto, cotesti braccioli non erano parte essenziale del seggio, ma impariamo dai monumenti che poteano talvolta esservi, e tal'altra mancarvi.

Stabilito cotesto punto essenziale, che forse non sarebbe mai venuto così bene in chiaro senza l'ajuto dei due marmi pompejani, le cui iscrizioni ricordano, ed i cui rilievi rappresentano il bisellio, dovrei scendere a dire alcuna cosa intorno all'uso ed alla natura di questa sedia: ma su questa ricerca passerò leggermente, non essendo di mio istituto lo entrare in quistioni meramente archeologiche.

Siccome in Roma alle più alte dignità dello stato si aspettava l'onore della sella curule, così nei municipi sembra che ai più cospicui magistrati competesse l'onore del bisellio. Quindi è che lo vediamo scolpito nel funebre monumento allegato poco innanzi di Marco Virzio, *'duumviro in Nocera*, e lo vediamo posto in mezzo da due littori, che stanno ivi per emblema di quella primaria dignità. Ivi non si dice nella iscrizione che gli fosse conferito l'onore del bisellio, perchè naturalmente dovea l'uso di quel seggio essere inerente alla più elevata magistratura municipale. Che fosse proprio il medesimo anche di tutto il ceto dei decurioni, cioè del senato municipale, si rende probabile, sì per la ragione che siffatta onoranza viene conferita dall'ordine stesso dei decurioni, o dei centumviri ¹, sì ancora perchè talvolta si trova concessa insieme con gli ornamenti decurionali ². Fu proprio eziandio

¹ Fabrett. *inscr. dom.* 604. 3: Orell. 4046.

² Grut. 1099. 2; Murat. 484. 3.

dell'ordine degli Augustali, notissimo collegio istituito in onore di Augusto ¹. Siccome poi cotesta distinzione dovea essere grandemente ambita e ricercata, così avveniva che i municipi la concedeano tal volta per gratificarsi dei cittadini che avessero ben meritato della patria, ancorchè i medesimi non appartenessero ad alcuno dei ceti ricordati pur dinanzi. Ci attestano eziandio le iscrizioni, che veniva anche tal fiata conceduta a chi avesse usato verso del proprio municipio di alcuna larghezza pecuniaria. La distinzione di cui si tratta denominavasi *honor bisellii* ² ovvero anche *honor biselliatas* ³; e talvolta chiamavasi semplicemente *biselliarius* chi era partecipe del doppio seggio di onore ⁴.

Apparisce dalla iscrizione del senato Veiente poco sopra citata ⁵, che il principale uso che facevasi del bisellio era, negli spettacoli, dove chi poteva usarne godeva il vantaggio di sedere nella orchestra più adagiato, e probabilmente anche più elevato di chi usar non poteva che i sedili comuni.

Dai marmi funebri di Calvenzio Quietò e di Munazio Fausto abbiamo veduto esser costume di rappresentare questa sedia di onore nei sepolcri di coloro, che ne aveano goduto il privilegio. È quindi probabile ancora, che per un simile riguardo di onore si usasse pur di riporre nel sepolcro il seggio medesimo presso la spoglia del defunto, cui aveva quello appartenuto. Quindi è per avventura, che il bisellio di che ci occupiamo fu rinvenuto in una tomba, presso i mortali avanzi di un qualcheduno, che dovè tenere onorato grado nel municipio amitermino; se nel narrarmi le circostanze del ritrovamento fu veritiero il villano, da cui ebbi la ventura di acquistare quei bronzi singolarissimi.

¹ Orelli 4046; 4047; 7094; cf. Marquardt *Hand. der röm. alt.* V. 2. p. 300.

² Orell. 4048.

³ Orell. 4043.

⁴ Grut. *loc. cit.* Orell. 3921.

⁵ Orell. 4045.

III.

Adunque i frammenti disseppelliti ad Amiterno ci servirono a ricomporre senza veruna mancanza un sontuoso bisellio, che noi denominiamo capitolino, perchè il medesimo già da qualche tempo è passato ad ornare i musei del Campidoglio.

Chi osservi la seconda delle tavole annesse al presente Bullettino, vi troverà sotto il n.° 1 delineato il bisellio veduto di fronte; sotto il n.° 2 la sua parte posteriore, sotto il n.° 3 il lato destro del medesimo. Il seggio è sostenuto da quattro piedi eleganti, guerniti di borchie, e decorati circa il mezzo con figure di Arpie. Il piano assai lungo del sedile, ornato nella fascia esterna di leggiadre cornici, e di rose e meandri, è segnato per lo mezzo da una linea, che lo divide in due parti eguali, ciascuna delle quali ha la grandezza di un seggio ordinario, mentre la riunione di entrambe costituisce il bisellio. Finissime tarsie di rame e d'argento distinguono detta fascia, ed altre parti principali del nobile arredo; e sembra che tal genere di lavoro fosse molto usitato, almeno nella Campania, per suppellettili di questa natura; posciachè anche i due pompejani bisellii presentano intarsiature degli stessi metalli. È parere di qualche erudito, che il suddetto lavoro di commesso in metalli fosse quello che *empestica* (ἐμπεστική) fu denominato dagli artefici antichi.

Due braccioli, ossia sostegni laterali, restringono l'intero piano ad uno spazio assai ampio per farvi sedere comodamente una sola persona. Detti braccioli, secondo il consueto, colla loro sagoma incurva si prestano a ritrarre grossamente la parte anteriore di un quadrupede. Ond'è forse che da questo lato sono essi sormontati, a modo di pomo, da due teste asinine, sbalzate in cesello e guernite d'argento: nella estremità inferiore terminano in una specie di voluta, o disco, con busti di Amorini o Genietti di altorilievo, egualmente lavorati. Dalla

parte posteriore sono invece sormontati da figure di cigni, o di oche; bacchico emblema anche questo, al pari del giumento. Nello spazio curvilineo, compreso fra le teste asinine e i busti degli Amorini, si osservano due scene bacchiche, con finezza e con brio veramente mirabile eseguite di tarsia d'argento sul fondo di rame. Ed è prezzo dell'opera il darne brevemente la descrizione, siccome alla tav. III e IV ne diamo accurati disegni, lucidati sull'originale.

Ambedue i soggetti esprimono scene di vendemmia, cui prendono parte dei Fauni, ed altri rustici cultori di Bacco. In quella a dritta di chi guarda (n.º 1) si apre a sinistra la scena con una pianta di vite lussureggiante, attorta ad un albero, che alla forma dei frutti e delle foglie si direbbe di pino; dai cui rami stà sospesa una grande sampogna. Sotto questo albero ed all'ombra dei pampini si è adagiato un Fauno, che stanco del lavoro ha gittato il *calato*, o canestro, con cui raccoglieva le uve, divisando prendere alquanto di riposo. Ma un vecchio barbato, con panno annodato intorno ai reni, si fa sopra all'infingardo, e mentre lo tira pel braccio affinchè si rialzi, solleva con la dritta un pedo, e gli batte duramente la schiena, che il meschino cerca difendere coprendola per di dietro col braccio. Più innanzi è una bella pianta d'alloro, le cui radici grosse e contorte escono fuori di terra e circondano il pedale: sopra una di queste è assiso un altro Fauno, il quale con ambe le braccia solleva sforzatamente la gamba sinistra, onde fare osservare la pianta del piede ad una donna sedutagli dirimpetto, che verso di quello porta la mano, come per trarne uno stecco, od una spina che ferito l'avesse. Nel mezzo della scena campeggia un simulacro di Priapo in forma di erma, il cui fusto, rappresentante le due gambe riunite, non ben si scorge se sia piantato sopra una base rotonda, ovvero se esca dalla bocca di un *dolio*; donde spunta ancora una pianta di papavero, simbolo della fecondità. Il nume vi è effigiato in atto di sollevare con l'una mano il lembo della

lunga sua veste, mentre tiene con l'altra un ramoscello di alloro. Dinanzi a quest'idolo è situata un'ara accesa, di forma rotonda, decorata di festoni, cui stà appoggiata una grande face smorzata. Superiormente pendono i crotali ed un timpano. Termina da questo lato la scena con altro albero della specie del primo, che serve parimente di sostegno ai ricchi tralci di una vite tutta gremita di uve. Appiè di questo un vendemmiatore, coi fianchi cinti da una pelle a lunghi peli, è in atto di salire su pel tronco. Più in alto stà seduto su i rami un suo compagno, nello stesso villereccio costume; il quale avendo sospeso un canestro ad uno di essi rami, lo riempie coi grappoli che viene spiccando. Al disotto, una figura muliebre, stante su di un oggetto, che può prendersi per un ceppo di albero, guardando in su e tendendo le braccia verso il garzone arrampicato su i rami, aspetta che questi le mandi giù il canestro riempito di uve.

Nella fronte dell'altro bracciuolo si vede, in primo luogo, a sinistra, una pianta della medesima natura di quelle già descritte, dintorno alla quale si aggira nell'istesso modo una vite. Vi sta sopra un Fauno, che avendo ben ricolmo di grappoli un canestro lo carica sulle spalle di un suo compagno. Anche qui pende dai rami una sampogna. Appiè dell'albero sorge una capanna, intessuta di vimini, o di canne, in cui stà per entrare una capra. Segue un simulacro di Priapo, simile in tutto a quello dell'altro lato, se non in quanto ha i capelli raccolti in un ciuffo al sommo della testa, e nella mano dritta, con cui solleva la veste, non tiene il ramoscello d'alloro. Dietro l'erma stà infissa in terra una grande face, che termina in tre caulicoli sovrapposti: dinanzi è un albero non diverso dagli altri, da cui pendono i crotali ed un timpano, ed al cui tronco stà appoggiata un'anfora, col corpo ed il collo distinto di baccelli. Chiude la scena un gruppo assai vivace, rappresentante la pestatura delle uve. Queste son poste dentro una gran tina, od altro recipiente, lavorato esternamente a squame. Un Fauno ignudo, ed un rustico vestito della solita pelle, tenendosi per

mano, premono a gran forza le uve col pestare dei piedi, in movenze che somigliano ad una danza: il liquore espresso dai grappoli cola in un *dolio* sottoposto.

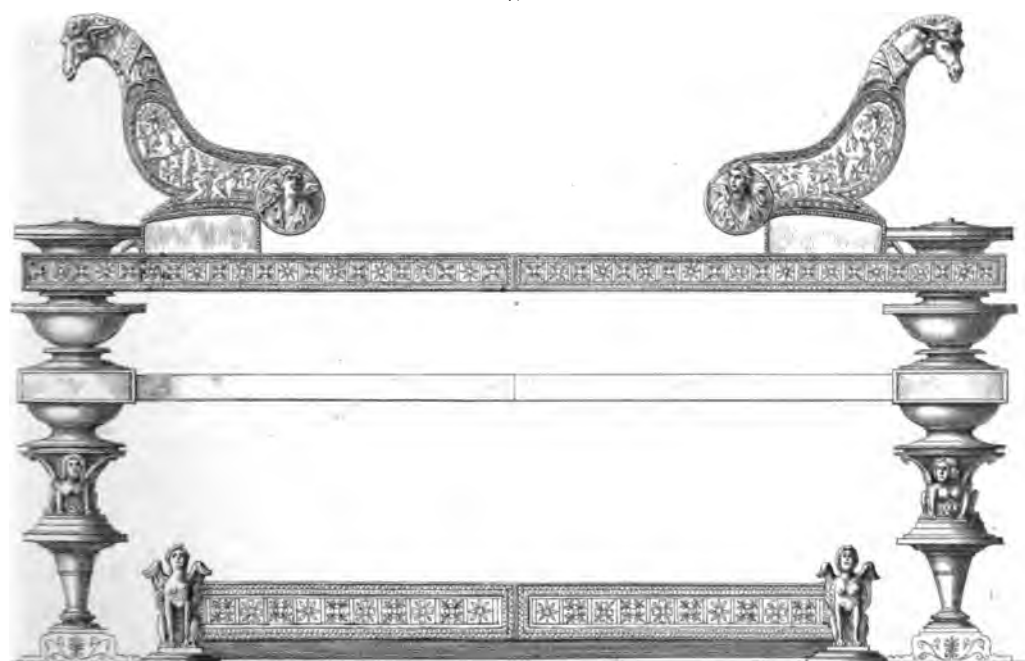
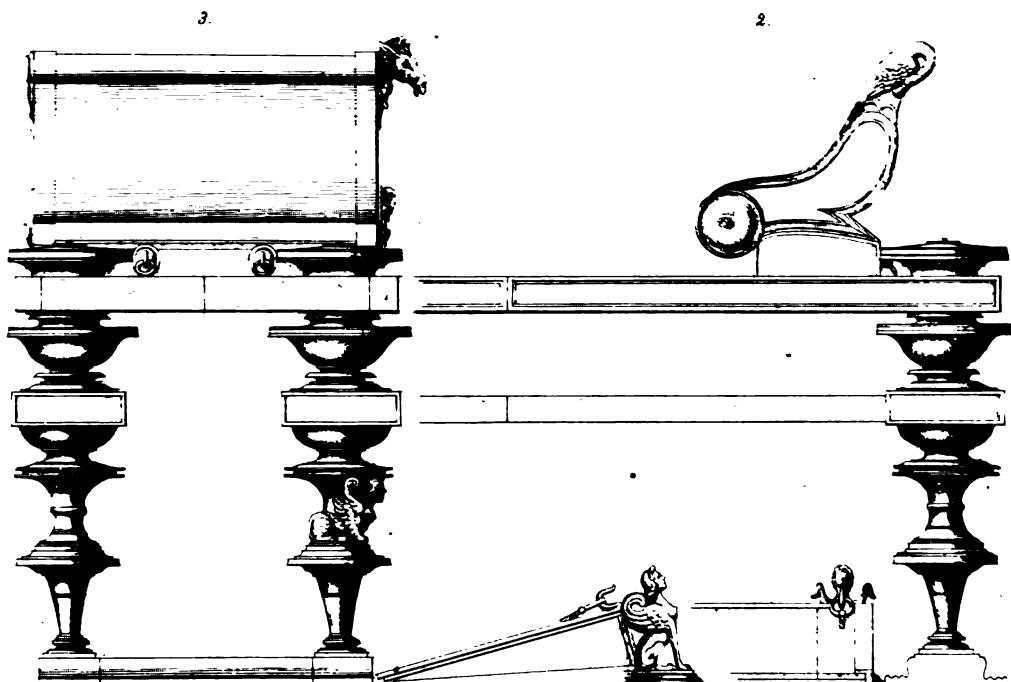
Il disegno e lo stile di queste elegantissime intarsiature ricorda assai distintamente quello di alcune pitture di vasi.

Termino la descrizione del seggio accennando, che le due sfingi le quali fiancheggiano il suppedaneo, cesellate a meraviglia, hanno le penne e le squame vagamente alternate d'argento e di rame. La fascia esterna del medesimo, simile a quella del seggio, e decorata in egual modo di rose e meandri, è segnata del pari da una linea, che ne indica il mezzo e la divide in due parti.

IV.

Rimarrebbe ora a determinarsi, a qual secolo, o, più propriamente, a qual periodo della storia dell'arte appartenga l'insigne lavoro, del quale ho tenuto brevemente discorso. Ma una siffatta inchiesta io lascio volentieri a coloro, che forniti dalla natura di squisito senso artistico, e da indefesso studio abilitati a istituire gli opportuni confronti, sono in grado di proferire su queste materie un giudizio autorevole e ben fondato. Quanto a me, se per quella qualsiasi perizia, che nello esaminare i lavori di ogni genere e di ogni tempo, in oro, in argento, ed in altri metalli, posso col lungo uso e col grande amore avere acquistato, mi è dato manifestare il mio parere, opinerei che il tempo, in che fu lavorato il bisellio ora capitolino, non sia per avventura anteriore alle guerre civili di Silla e di Mario, nè sia posteriore all'imperio dei Flavii. Perciocchè io sono d'avviso, che durante cotesto periodo la vetusta arte italica si fondesse al tutto con la nuova di Magna Grecia, producendo opere di maravigliosa perfezione: quale si è senza dubbio questa nobile sedia rinvenuta presso l'antica Amiterno.

A. C.



Scala di $^{\circ}$ 50 100 Centim.
G. Mariani dis. ed inc. Lit. Cleman e Belli.

**DELLE SCOPERTE PRINCIPALI AVVENUTE NELLA PRIMA ZONA
DEL NUOVO QUARTIERE ESQUILINO.**



28.¹ La prima zona del nuovo quartiere esquilino ha la disposizione di un rettangolo, lungo m. 763,92 largo m. 322,79, limitato al N. dalla via Strozzi, ad E. dalla stazione delle ferrovie, al S. dalla chiesa di s. Eusebio, ad O. dalla piazza, e basilica di s. Maria Maggiore. Il rettangolo è intersecato a regolari intervalli da dieci strade, quattro longitudinali, sei trasversali, le cui denominazioni sono indicate nella pianta topografica che accompagna questa relazione.

I colossali lavori quivi eseguiti negli ultimi sedici mesi, benchè non diretti a scopo scientifico, nondimeno in seguito dell' energica e costante vigilanza esercitata dalla Commissione archeologica municipale, son riusciti feraci di numerose scoperte topografiche e monumentali. Alcune di queste vennero già divulgate nel I° volume del Bullettino²: proseguiremo ora l'incominciato racconto, attenendoci alla nuda esposizione dei fatti: poichè la sovrabbondanza dell'argomento non può lasciar luogo ad erudite disquisizioni.

La prima zona del nuovo quartiere è quasi per intero racchiusa nel perimetro dell'antica villa Peretti: coloro pertanto che desiderassero aver ampia conoscenza delle vetuste memorie

¹ Vedi il Bull. della C. A. Municip. vol. I. pag. 66 sg.

² Pag. 66 seg.

del luogo, potranno non senza vantaggio consultare la monografia del principe Camillo Massimo intitolata : *Memorie storiche della villa Massimo* ¹, come pure lo scritto dell'architetto Fontana sulla *Trasportazione dell'Obelisco vaticano* etc. ², e la recente *Vie de Sixte Quint* ³ del barone di Hübner.

Esaminando la pianta delineata nella tav. V. VI, il lettore desidererà forse conoscere per qual ragione le vestigia di antichi edifici appariscono in gran copia soltanto verso la estremità meridionale del nuovo quartiere, al di là dell'aggere serviano, mentre la parte che volge a tramontana, ed il centro, ne sono quasi del tutto privi. Questo fatto trova spiegazione nell'altimetria del suolo occupato dalle nuove costruzioni : il piano delle strade e dei fabbricati essendo in gran parte più elevato di quello degli orti Peretti, in luogo di rimuoverne le terre, ve ne è stata accumulata di sopra una quantità enorme, togliendone così la speranza di rintracciare l'antica disposizione dei luoghi. I grandi lavori di sterro sono avvenuti soltanto in vicinanza dell'aggere serviano : ed è perciò che quivi soltanto abbiamo potuto restituire e delineare la topografia dell'antico quartiere.

Affine di procedere con ordine nella nostra esposizione, ci eravamo proposti di percorrere una ad una le quattro strade longitudinali, seguendo la numerazione progressiva dei monumenti indicati nella tavola suddetta, per quindi riassumere e riferire le scoperte alla topografia generale dell'Esquilino, e del Viminale. Ma posciachè la maggior parte dei trovamenti non sono ancora compiuti, non lo essendo neppur le novelle costruzioni da cui traggono origine, abbiamo creduto miglior partito di parlare soltanto di quelli, intorno ai quali non v'è speranza di ottenere per l'avvenire maggior luce, per essere già condotti

¹ Roma 1836.

² Roma 1590.

³ Paris. A. Franck 1870.

a termine i lavori di sterro e di costruzione, nel corso dei quali tornarono ad apparire.

Il seguente indice generale, nel quale è richiamata la numerazione della pianta, potrà dare al lettore una idea complessiva dei trovamenti sin qui avvenuti.

Viale Principessa Margherita

1. Selciato di antica via, la quale sembra ponesse in comunicazione il vico Patricio con la porta Viminale.

2. Casa del senatore Lucio Ottavio Felice descritta nel I volume del Bullettino ¹.

3-4. Vestigia di privati edifici, scoperte nelle fondamenta delle case costruite dei sigg. Sestini e Gattai. Essi sono disposti da ambedue i lati di una antica strada, che può credersi segnare il pomerio interno dell'agere, ed il cui nome è probabilmente suggerito dall'epigrafe di Lucio Titinio *magister vici collis Viminalis* quivi scoperta ².

5. Avanzi di un collegio, forse gladiatorio.

6. Selciato di antica via che segna forse il pomerio esterno dell'agere serviano, e l'estensione della fossa.

7. Vestigia di ignoto edificio del II° secolo, servito poscia di fondamento a costruzioni del IV°.

Via Principe Umberto

8. Conserve di acqua, o piscine di opera reticolata.

9. Speco di aquedotto sotterraneo profondissimo con pozzi, o *lumina* disposti a regolari intervalli.

10. Vestigia di ignoto edificio di opera reticolata.

¹ pag. 79.

² cf. Bull. I, pag 135.

11. Portico, o fornici appoggiati alla sostruzione dell'aggere serviano, con l'intonaco delle pareti e delle volte ornato di rozzi dipinti.

12. Pistrino, o forno, contenente sette macine da grano, due delle quali scritte.

13. Vestigia delle fabbriche che ornavano gli orti vezziani, tauriani, e calicliani.

a) Celle di buona opera laterizia del II° secolo.

b) Fondamenta di un portico a pilastri del IV° secolo.

c) Muraglione interamente costruito con frammenti di statue, e rilievi figurati.

d) Fistola aquaria col nome di Vezzio Agorio Pretestato, e di sua consorte Paolina.

e) Speco di aquedotto sotterraneo.

f) Muraglione intieramente costruito con frammenti di latercoli militari.

Via Principe Amedeo

14. Vestigia di sontuoso monumento, ornato con colonne di marmi peregrini, e descritto nel I volume del Bullettino ¹.

15. Conserve d'acqua o piscine, spettanti forse al sistema idraulico, cui accennano i numeri 8, e 9.

16. Mercato composto di un'area centrale scoperta (16), circondata da un portico a pilastri laterizii (a), sulla cui fronte corre un ampio canale di travertino (g) destinato allo scolo delle acque, ed allo spurgo delle lordure. Il canale immette in un sistema molto complicato di chiaviche, indicate con la lettera h. Nel centro dell'area sorge una fontana rettangolare (b) convertita dipoi in fornace da calce. Al di là del portico corrispondono le botteghe (c, i): di quelle distinte con le lettere d e f, abbiamo potuto determinare la destinazione.

¹ pag. 82. n. 18.

17. Selciato di antica via che ha principio dalla porta Esquilina.

18. Case di Memmio Vitrasio Orfito, e di Lucio Numicio Pica Cesiano.

Via Farini — Via Napoleone III.

19. Vestigia dei bagni e dell'abitazione privata di Nerazio Cereale.

20. Basilica di Giunio Basso, dedicata poi a s. Andrea, col nome di Catabarbara Patricia ¹.

21. Luogo del trovamento dei puticoli.

22. Antichissimo ipogeo etrusco-romano.

23. Vestigia di ignoto edificio del secolo II°.

Nei seguenti paragrafi illustreremo le memorie spettanti al Collegio (n. 5) ai puticoli (numeri 21, 22) ai giardini vezziiani, tauriani, e calielani (13) ed ai bagni di Nerazio Cereale (19).

29. Collegio. L'edificio indicato nella nostra tav. col n. 5, tornato in luce nel punto ove il *viale pr. Margherita* incomincia ad attraversare l'elevazione dell'aggere serviano, consiste in una serie di celle rettangolari, disposte attorno un piccolo cortile, ove eran due pozzi o *lumina* chiusi da lastroni di travertino. I pavimenti delle celle eran di marmi peregrini (rosso, granito detto della sedia, palombino, pavonazzetto) tagliati a rombi ed esagoni. Nel punto ove le nostre ricerche furono arrestate dal muro di cinta della stazione centrale apparirono tracce di area scoperta recinta da muro, attorno la base del quale corre un podio o sedile dipinto a cinabro, come avveniva nelle *scholae* dei collegi e sodalizzi romani.

La piccola base che sostenea la statua argentea di Faustina, dedicata da Felice liberto di Augusto, ADLECTOR

¹ cf. De Rossi. B. di A. C. Serie II, Anno II, p. 5 seg.

COLLEGI, base illustrata dal ch. sig. Barone Visconti in quest'istesso fascicolo del Bullettino, fu rinvenuta nel febbraio 1873 in una delle celle mentovate di sopra. La menzione di un collegio in essa contenuta fece sorgere spontanea nella mente l'opinione, che tale sodalizio avesse avuto ricetto nel circostante edificio. Ma poichè quel marmo di sì piccola mole potè esser stato quivi trasportato da considerevole distanza, è d'uopo investigare se altri indizi possano addursi in conferma della accennata supposizione. Siffatti indizi non mancano. Rammentiamo in primo luogo un'altra basetta marmorea di metri $0,08 \times 0,055 \times 0,04$ con la scritta

ALCHIDES (?)

MAG.

il cui magistero dee certamente intendersi per quello di un collegio. Siffatte basi destinate a sostenere statuette votive formano una delle caratteristiche delle *scholae* dei sodalizzi, sia funeraticii e religiosi, sia di arti e mestieri: e che l'area circondata da sedili dipinti a cinabro, di cui sopra facemmo menzione, debba tenersi per una *schola* lo dimostra il confronto con altri consimili luoghi a noi noti. La *schola* dei sodali Serrensi scoperta nel 1864 presso la porta Nomentana, nell'interno della villa Torlonia ¹: quella del collegio dei cultori di Silvano sull'Appia descritta dal Fea ²: quella dei tavernai, a sinistra del portico del Pantheon, mentovata nell'orelliana 7215, e riconosciuta nel corso dei lavori di demolizione quivi eseguiti l'anno 1854: e soprattutto la *schola* dei dendrofori e cannofori ostiensis, al cui trovamento noi stessi avemmo la ventura di assistere ³, mostrano tutte le tre caratteristiche di un' area

¹ De Rossi B. di A. C. 1864 p. 58.

² Varietà p. 180.

³ cf. C. L. Visconti *Ann. Inst.* 1868 p. 362 sg. - tav. LX. vol. VIII.

racchiusa da seditori dipinti a cinabro; di uno o più altari nel centro; e di un numero più o meno grande di basi votive, dedicate non solo alle divinità *eponime* del collegio, ma anche ad illustri personaggi, specialmente imperiali. Così delle sette piccole basi scoperte nel metroo ostiense una sostenne l'immagine argentea di Settimio Severo, due quelle di Caracalla ¹. Le due basette rinvenute nella *schola* dell'ignoto collegio esquilino conservano ancora i fori ove erano impernate la statuetta di Faustina, e quella dedicata dall'ALCHIDES MAGister, la quale fu probabilmente di Ercole, a giudicarne da una piccola clava in ambra raccolta fra le macerie: materia che ben si addice ad una immagine fusa in prezioso metallo.

Alla istessa categoria di monumenti ascriviamo: un torsetto di statua muliebre in marmo, rinvenuto il giorno 3 marzo - un piccolo cane in bronzo facente parte di un gruppo - e due basi di basalte verde di m. 0. 54 × 0. 54 × 0. 27, ornate di cornice smussata.

La parete della *schola*, che è attraversata e troncata dal muro di cinta della stazione centrale, apparve coperta di numerosi, ed importanti graffiti. Da un lato v'era questa serie di nomi

MVCIANVS
MARCILINVS
SVPICIANVS (sic)
VALEN

Seguivano tre alfabeti, due dei quali completi, uno condotto fino alla lettera M. Quindi eran disegnate figure di combattenti, e crateri ansati, ad uno dei quali beve un uccello. Di una lunga sentenza incisa sugl'intonachi e distrutta pei fondamenti

¹ cf. Visconti l. c.

del più volte mentovato muro della stazione, non rimangono che queste parole

TVERE I LO LICET
DICA ILLA

La Commissione ha provveduto perchè questi graffiti sien gelosamente conservati, affine di poterli trasportare su tela, come prima potrà ciò farsi senz'arrecar molestia ai nuovi lavori di costruzione.

Nell'interno del piccolo atrio centrale rinvenimmo un'anfora di forme eleganti e svelte, sul collo della quale, cioè fra il nascimento delle due anse, è scritta a pennello questa memoria:

TI · CLAVDIO · P · QVINCTILIO COS
A · D · XIII · K · IVN · VINVM
DIFFVSVM · QVOD · NATVM · EST
DVOBVS · LENTVLIS · COS
AVTOCR

È questa una delle più singolari iscrizioni vinarie a noi pervenute, specialmente per ciò che riguarda la particolarità del tempo scorso tra la vendemmia, ed il travasamento del vino nell'anfora. La vendemmia ebbe luogo l'anno 18 a. C. sotto il consolato di Publio Cornelio Lentulo, e Cn. Cornelio Lentulo Marcelino: e per lo spazio di cinque interi anni, il vino fu conservato nei grandi vasi (*dolia, cupae, seriae*) della cantina, ove solevasi mescolare a varie sostanze destinate a comunicargli maggior forza e fragranza, come p. e. droghe ed erbe aromatiche, pece, trementina, ed acqua di mare ¹. Il travasamento o la *diffusione* del vino ² avvenne il giorno 20 maggio dell'anno 13. a. C.

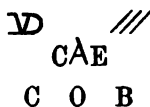
¹ cf. Ramsay. *Manual* p. 438.

² cf. l' *Iipse capillato diffusum consule potat* Iuv. Sat. V. 30 — ed il CORPVS DIFFVSORVM OLEARIORVM presso l'Orelli 4077.

in cui ebbero i fasci Tiberio Claudio Nerone, e Publio Quintilio Varo.

Ignoto è il significato della voce AVTOCB nè sappiamo se indichi il nome del vino, ovvero quello del possessore del fondo, o quello del fabbricante.

Sul collo di una seconda anfora leggemo le seguenti sigle, dipinte in rosso


 CAE
 C O B

le quali contengono forse l'indicazione della specie del vino-CAE*Ecubum*,— e le iniziali del possessore.

Ricordiamo finalmente quest'impronta di fabbrica di una terza anfora :

IVNI · QVINTI
 COL · HADR

proveniente dalla colonia Adria nel Piceno; ed il bollo AVVRI (*Mauri*) letto su d'una ansa spezzata.

Oltre agli oggetti fin qui notati abbiamo raccolto: una lucerna fittile, intatta, con rilievo rappresentante i busti di Serapide, Iside, Arpocrate, ed una quarta divinità, ed il bollo


 FLORENT

una seconda col rilievo dell'Abbondanza; - una terza con due faci decussate - un frammento di tazza aretina col bollo :

c VB EN

Caii Vibieni - una Cariatide acefala scolpita in pavonazzetto, alta m. 0.42 - e quattordici monete delle quali 3 spettanti a Gordiano giuniore; una di Giulia Soemia, una di Filippo, 4 di Valeriano, 3 di Gallieno, ed una di Salonina.

I seguenti sigilli figulini possono agevolare le nostre ricerche sull'epoca nella quale fu edificato il collegio.

(circolare)

op · DOL · EX · PR · dom · AVGGNN · FIG
DOMIT · LANI FORTVNATI.

(Gobbo montato sui trampoli, che con arma falcata assalisce un toro)

(circolare)

opus DOLIARE EXPREDiis
DOMINI NAVG.

(quadrato)

EXPRAGATAVG l
POMP · IANVAR · paet
ET · APROnian · cos ·

30. Puticoli. La regione V^a esquilina, siccome ho cercato dimostrare in un recente articolo ¹ fu probabilmente tutta al di fuori del recinto serviano; come lo furono la I^a, la VII^a, la IX^a e la XII^a, e come a giudizio del Becker e del Detlefsen sembra indicarlo l'etimologia stessa del nome di quel monte. Osservano infatti quei topografi che l'Oppio, il Cispio ed il Fagutale, i quali secondo il noto passo di Antistio Labeone presso Festo ² costituivano tre elementi del *Septimontium*, ebbero la denominazione complessiva di *Exquiliae*, quasi riunione di sobborghi, in opposizione alla forma *inquilinus* ³.

Livio ci descrive graficamente l'aspetto di questi luoghi nello stato in che si trovavano due secoli prima che Augusto li racchiudesse nella nuova divisione della città, là ove parla dei disertori numidi opposti ad Annibale fuori la porta esquilina:

¹ Ann. dell' Inst. 1871 p. 70.

² p. 348 ed. Müll.

³ Detlefsen B. I. 1861 p. 59. - Becker Hand. I. p. 522, n. 1096.

inter convalles tectaque hortorum et sepulcra aut cavae undique vias ¹. Le grandi vie consolari, i giardini e i sepolcri costituirono anche nelle epoche posteriori il carattere speciale di questa regione; e se ne fosse dato di determinare esattamente la posizione dei tanti *horti*, di cui conserviamo memoria, e l'andamento delle tre strade principali, la tiburtina, la labicana, e la prenestina, la topografia della V^a regione sarebbe per intero restituita. In altro paragrafo ci occuperemo delle notizie concernenti i giardini: cerchiamo ora di rintracciare l'andamento delle vie, tale ricerca essendo indispensabile per la retta collocazione dei sepolcreti.

Fino dall'anno 246 di Roma troviamo menzione di una via gabina ², la quale uscendo dalla porta esquilina dirigevasi verso il tempio della Speranza, τὸ τῆς Ἑλπίδος ἱερὸν ³, dove il Console Orazio combattè i Veienti l'anno 277 ⁴. Divenuto Gabii *pulvere viæ tectae ruinae* ⁵, anche il nome della strada cadde in oblio, sostituendovisi quello di *prenestina*, poichè egli è con tal nome appunto che Dionigi e Strabone appellano la via che attraversava gli avanzi di Gabii ⁶. Ma all'epoca del geografo amaseno una nuova arteria, la labicana, era stata aperta attraverso queste contrade, la quale ebbe con la prenestina una comune origine dalla suddetta porta di Servio. Εἴτα (ἐπὶ Πικτῶς) συμπίπτει καὶ ἡ Λαβικανή, ἀρχομένη μὲν ἀπὸ τῆς Ἑσκυλίνης πύλης, ἀπ' ἧς καὶ ἡ Πραινεστίνη ⁷. Il Canina nell'illustrazione del sepolcro di Eurisace affermò che la separazione delle due vie accadeva appunto poco avanti

¹ XXVI. 10.

² Livio: II, 11.

³ Dion. d'Alic. IX, 24.

⁴ Livio II, 51.

⁵ Lucano. *Phars.* VII, 392.

⁶ ἐπὶ τῆς εἰς Πραινεστον φέρουσης ὁδοῦ κειμέναι - Dionys. IV. 53 - Strabone v. 3.

⁷ L. V, c. III, pag. 384 ed. Tauch. 1829.

al detto sepolcro ¹: ma ciò dee intendersi di una seconda ricongiunzione ed un secondo bivio; opponendosi alla teoria del Canina: il citato passo del geografo, il quale non solo non avrebbe mancato di indicarlo, come lo indica a proposito della Latina (*ἀρχομένη ἀπὸ τῆς Ἀππίας.... πλησίον Ρώμης*), ma dichiara espressamente che la labicana lasciava *ἐν ἀριστερᾷ τὸ πεδίον τὸ ἐσφυλῶνον καὶ (τὴν) Πραινεστίνην* ². È opportuno notare che il Kiepert ha cercato conciliare le indicazioni di Strabone, con quelle che ci dà la topografia istessa del monumento di Claudio e del vicino sepolcro, supponendo l'esistenza di due vie prenestine, la vecchia e la nuova, delle quali la prima avea origine dalla porta esquilina, la seconda dal monumento di Claudio ³.

L'angolo di deviazione delle due strade subito dopo la porta esquilina era poco sensibile: ma è difficile seguire l'andamento della via prenestina, nello spazio compreso fra l'uno e l'altro recinto della città. L'odierna strada di porta Maggiore dovendo credersi rappresentare la labicana, è necessario di ricercare d'accordo con Strabone la prenestina a sinistra di quella: ma invano ne domanderemmo al terreno le traccie. Forse esse erano più evidenti all'epoca del Severano, il quale scrive: *la via Pelestrina va all' arco di Galieno detto di s. Vito: alli trofei di Mario: alla basilica di Gaio e Lucio, e torcendo se ne viene alla detta porta (Maggiore)* ⁴. La scoperta di un pavimento siliceo, avvenuta sotto Giulio II, nella vigna di Francesco d'Aspra ⁵ (posta dal Bufalini fra il così detto tempio di Minerva medica, e le mura aureliane), ben concorda con le indicazioni del Severano, e di Strabone. Il Fabretti, illustrando alcune tombe tornate in luce presso s. Bibiana, nomina il lastricato

¹ *Ann. Istitut.* 1838: p. 209.

² l. c. v. 3.

³ Kiepert. *Pianta di Roma nell' Atlas Antiq.* tab. 9.

⁴ Severano: *Sette ch.* I, 639.

⁵ Vacca *mem.* 16.

della prenestina *ibi proxima* ¹. Il medesimo selciato fu tornato a scoprire nel 1735 da Francesco Belardi, alquanto più dappresso alla porta Maggiore, cioè fra il colombario degli Arrunzii e l'altro anonimo che gli rimane ad oriente ²: i quali due monumenti essendo tuttavia visibili, ci danno non lieve soccorso nelle nostre topografiche investigazioni.

Il punto di partenza della labicana dal foro esquilino, (che sembra si estendesse dall'arco di Gallieno fino ai così detti trofei di Mario) è stato da noi rinvenuto nelle odierne escavazioni municipali, quasi dirimpetto alla *porta magica* di villa Palombara. Proseguiva quindi alquanto più a destra della *via di porta Maggiore*, lungo la fronte del nobile mausoleo, conosciuto sotto il nome di *Casa tonda*, ed esistente nella vigna già Altieri. Non molto discosto da questo punto, sotto il pontificato di Clemente XII, si rinvenne il selciato dell'antica via nel fondo della piccola valle sottoposta, siccome descrive il Ficoroni ³. Tale lastricato, appena oltrepassato il recinto della vigna suddetta, rimane visibile sul margine della moderna strada *per lo spazio di cento sessanta passi*; dirigendosi verso la porta labicana di Onorio, cioè verso la prima arcata a destra del monumento di Claudio ⁴.

Saremmo inclinati ad attribuire decisamente alla via Tiburtina quel pavimento indicato nella nostra pianta col n.° 17 che ha origine dalla porta Esquilina (arco di Gallieno) se la sua direzione accennasse ad alcuna delle porte del recinto imperiale. Ma poichè volge invece ad un punto medio fra le porte Chiusa, e di s. Lorenzo, non crediamo utile insistere su vaghe supposizioni, lasciando al proseguimento degli odierni lavori di escavazione la cura di risolvere il problema.

¹ *Inscr.* p. 376.

² cf. Ficoroni: *Labico* p. 20 sg.

³ l. c. p. 25, 27.

⁴ cf. W. Gell. *Mura* etc. tav. XIV.

Ricordate in tal guisa le notizie che ne rimangono intorno le tre vie consolari della regione quinta, passiamo ora a ragionare dei sepolcreti.

Durante il periodo repubblicano fino quasi a tutto il I° secolo dell'e. v. questa contrada altro non fu che una vasta necropoli, per uso delle classi più umili dei cittadini. Notammo di sopra la posizione del πεδίου ἐσχυλίνων, ἐν ἀριστερᾷ della prenestina, in regione aggeris ¹. Di questo campo è duopo distinguere due parti diverse. Nella prima, lunga mille pedes in fronte trecentos in agro ² solevansi *pauperum corpora vel comburi vel proiici* ³, il verbo *proiicere* riferendosi al gittar confusamente nei puticoli dei cadaveri dei pezzenti, conforme ne insegna Festo ⁴. La seconda zona, la quale dal *campus Viminalis subager* ⁵ estendevasi fin verso l'anfiteatro Castrense ⁶, era occupata da colombari spettanti in generale a liberti, artigiani, manovali; ma schivata da personaggi di alto affare, almeno in quella parte che più s'avvicinava ai puticoli. È vero bensì che Cicerone chiedeva al popolo che si assegnasse alle spoglie di Ser. Sulpicio Rufo *locum sepulcro in campo Esquilino* ⁷ in ricompensa della sua nobile morte: ma questo sembra essere un fatto isolato, una eccezione alla regola; la quale del resto trova spiegazione nel fatto, che il campo esquilino era anche destinato alle esecuzioni capitali, siccome risulta dalla concorde testimonianza di Suetonio, di Tacito, e di alcuni scoliasti d' Orazio ⁸.

¹ Porfir. *ad Horat. Epod.* v.

² Oraz. *Sat.* I, VIII, 10 sg.

³ Porfir l. c.

⁴ s. v. *Putic.*

⁵ Preller: *die Reg.* p. 132.

⁶ Becker: *de Urb. Rom. vel. muris atque port.* 119, 127.

⁷ Philipp. IX 7.

⁸ Suet. *Claud.* 25; *Galb.* 20 - Tacit. *Ann.* II, 32; *Hist.* I. 49 - Schol. *Horat. Epod.* V. 100.

Molte sono le tracce dell'ampio sepolcreto venute alla luce di tempo in tempo nei triangoli compresi fra la via tiburtina, e la prenestina; fra questa e la labicana. Il luogo nel quale fu scoperta la tomba di M. Licinio Filomuso *est inter ecclesiam s. Bibianae, et s. Eusebii exacte medius, ad viam quamdam silice stratam, quae a Praenestina ibi proxima divertens laeva ad Collatinam (Tiburt.) tendit. Ad dexteram huius diverticuli plura monumenta sepulchralia terra obruta detecta sunt; et inter ea conditorium quoddam lapideo gabino muro septum, cum corona et basi tuscanicae rationis, in sua simplicitate satis magnificum simul et elegans, ollariis seu columbariis tum arcuatis tum nova forma quadratis undique refertum*¹. Altri sepolcri furono scoperti l'anno 1701 nell'interno della vigna Nufiez, *confinante con le mura e porta di s. Lorenzo* siccome accerta il Ficoroni, testimone oculare². Dalla vigna, che fu già di Mgr. de Ligne, abbiamo l'epitafio di M. Antonio Asclepiade liberto di Pallante³: dalla vigna Caracciolo quello di un Publicio Lenate⁴: oltre a molti altri di provenienza men certa⁵. Scoperte di maggior rilievo avvennero nel quinquennio 1732-36, quando Francesco Belardi *scavando per la ricerca di materiali da fabricare* nella sua vigna, posta fra il così detto tempio di Minerva Medica, e la porta Maggiore s'imbattè nel sepolcreto che fiancheggiava la Prenestina⁶. Il Ficoroni che visitò le escavazioni in compagnia del Nolli, e del Pereto, non descrive che due soli colombari⁷. Ma il Piranesi

¹ Fabretti *Insc.* p. 376.

² Labico p. 20.

³ De Rossi *Vigili* p. 23.

⁴ Marini *Inscr. alb.* p. 185.

⁵ cf. Marini l. c. p. 117 - Vacca: *mem.* n. 14, 15, 107 - Bartoli: *mem.* n. 137, 138 - Lupi *Epit. s. Sev.* 147 - Bonanni *Mus. Kirk* p. 102 - Fea: *Misc.* 165.

⁶ Ficor. l. c. p. 20.

⁷ cf. Bolla d'oro p. 53.

nomina *varie camere sepolcrali, alcune delle quali*, egli dice, *sono state distrutte* ¹.

Allorchè avremo occasione di divulgare i trovamenti avvenuti nella seconda e terza zona dell' Esquilino, molte notizie potremo aggiungere a quelle già esposte sulle tombe di questa regione, e specialmente su quelle importantissime trovate nel 1871 negli scavi eseguiti per cura della *Compagnia fondiaria italiana*. Ci basti ora annunciare la scoperta dei famosi puticoli, di recente avvenuta in occasione dell'apertura della nuova via *Napoleone III*, posta fra le chiese di s. Antonio e di s. Eusebio. Ma prima di entrare nell'argomento ci è grato tributare giuste lodi alla sagacia del Canina, il quale con meravigliosa precisione, e dietro la sola scorta delle indicazioni dei classici, ha collocato i puticoli nel luogo istesso ove ora son tornati alla luce ².

I puticoli sono costituiti da una serie di celle rettangolari di varia grandezza, *orientate* quasi esattamente sulla linea meridiana, e per conseguenza formanti un angolo di circa 52° con l'asse della nuova strada. Le pareti ne sono costruite con massi irregolari di una pietra, che sogliamo dire *cappellaccio*, simile alla gabina, ma estratta probabilmente dalle antichissime cave di vigna Querini, delle quali il Bullettino Municipale ha già fatto menzione ³. Il fondo delle celle o dei pozzi è ripieno di ossami, di ceneri, e di detriti organici, la cui decomposizione ha annerito tutto il suolo circostante.

Inutile opra sarebbe ora il pubblicare le sezioni e le icnografie rilevate con somma cura dalla Commissione, perchè le escavazioni non sono ancor giunte a fine, ed ogni zolla che quivi si rimuove ne arreca novelle scoperte. Invitiamo nondimeno tutti i cultori delle antichità e delle patrie memorie

¹ *Antich. di R.* v. II, tav. VIII.^a

² Vedi: pianta top. di R. A.

³ Vol. I pag. 6.

a recarsi ad esaminare i lavori della via Napoleone terzo, ove la storia dei primi tempi di Roma fino allo stabilimento dell'impero è svolta, per così dire, pagina per pagina da altrettanti strati fossili sovrapposti.

Le fondamenta dei puticoli poggiano sulla roccia naturale del colle: ma grande è stata la nostra meraviglia scoprendo al disotto di essi una più vetusta profondissima necropoli, la quale ci richiama probabilmente all'epoca in cui Roma era costituita da un aggregato di *pagi* o borgate non ancora racchiuse dall'unico recinto Serviano. Le costumanze civili e religiose, le arti, l'industria erano in quel remoto periodo intieramente soggette alla influenza degli etruschi, ed è perciò che etrusco è il carattere degli ipogei scavati nella roccia che sostiene i puticoli. Uno solo fra questi è stato fino ad ora aperto e visitato, -ma già incominciano ad apparire le tracce di altri, come pure dell'ambulacro o galleria che ne costituiva l'accesso.

Il giorno 9 maggio, mentre gli operai della Società Genovese attendevano ad approfondire il taglio delle terre per la costruzione della fogna, a m. 31 di distanza dalla fronte del monastero di s. Eusebio, il suolo si avvallò sotto i loro piedi, e fu aperto in tal guisa l'accesso ad una piccola grotta, la quale forse da oltre a 25 secoli *carebat ventis et solibus*, e non era stata violata dalla presenza dell'uomo.

La sua forma è rettangolare, misurando m. 3. 80 in lunghezza, e m. 1. 93 in larghezza. Ha nel mezzo un piccolo ambulacro largo m. 0. 53: da ambo i lati del quale sono ricavati nel sasso i due banchi, o letti funebri, alti m. 0. 80, larghi 0. 70. Otto cadaveri ebber ricetto nell'ipogeo: ma l'angustia del luogo dimostra che soltanto a quattro era stato in origine destinato; e quattro invero erano disposti secondo il rito coi piedi rivolti verso la porta. Due altri cadaveri furono in seguito collocati sulla banchina a sinistra di chi guarda la porta, in postura affatto opposta, cioè con le gambe conserte a quelle dei primi. Un terzo fu in simil guisa depositato

sulla banchina a destra : l'ultimo fu disteso nel fondo dell'ambulacro.

Al momento della scoperta tre soli vasellini fittili apparivano, mescolati al fango prodotto dalla umidità del luogo e da un parziale disgregamento del tufa. Ma visitando più accuratamente l'ipogeo molti altri oggetti tornarono in luce, dei quali è opportuno pubblicare il catalogo. Questi oggetti, raccolti attorno la testa dei defunti sono :

N.° 4 coppe o tazze a vernice nera-opalina lucidissima, il cui diametro varia da mill. 140 a mill. 168.

Un orciuolo, di forma in certa guisa simile alle *oenochoe* alto mill. 153, dipinto a vernice nera.

Altro simile con tracce di policromia, alto mill. 210.

Vasellino simile ad una *olpe* di argilla giallognola, alto m. 0. 14.

Vasellino simile ad un *aryballos*, con protome muliebre, dipinta a colore bianco, e roseo, riportato sul fondo nero mill. 93.

Skyphos, alto 0. 083, con piccola greca attorno al labro, e pampini nella curva inferiore.

Un balsamario fittile di forma ordinaria, lungo mill. 90.

Due lampade dipinte a vernice nera iridata, col becco annerito dal fumo.

Altra simile a vernice rossa, il cui piede è formato da tre globuli a rilievo.

Uno spillo di bronzo, lungo m. 0. 185.

Due pezzetti irregolari di bronzo, forse di *aes rude*.

Finalmente un globulo di pasta vitrea, con tracce di doratura, appartenente a collana.

La volta dell'ipogeo, è a sesto ellittico ribassato, di guisa che l'introdosso o la chiave sorge appena a m. 1 45 sul piano dell'ambulacro. La porta alta m. 1. 00, larga m. 0. 60 ha gli stipiti regolarmente scalpellati nel sasso, ed è chiusa da un macigno, che l'imminente pericolo di frane non ha consentito

di rimuovere. Egli è però fermo proposito della Commissione di proseguire le indagini in modo più regolare e scientifico, giovandosi della fortuita scoperta, sulla cui singolare importanza non è questo il luogo di estendersi. Annunciamo però fin da ora il trovamento di un muro costruito alla maniera etrusca con grandi massi di pietra squadrata, il quale, trovandosi ad uguale profondità con l'ipogeo nel punto ove il suolo ¹ si abassa con leggiero declivio verso mezzogiorno, cioè innanzi la fronte del sepolcro, ne darà il desiderato accesso alle sotterranee gallerie, incominciando già ad apparire le traccie della porta che vi conduce.

Sembra che l'area di 1000 p. × 300 occupata, per testimonianza di Orazio, dai puticoli propriamente detti non si estendesse fino alla descritta tomba etrusco-romana, poichè gli avanzi delle celle ne sono discosti di circa 40 m. Forse l'area, della quale il venosino poeta ci ha conservato le misure, era circoscritta tutt' attorno da un canale di travertino, di cui abbiamo rinvenuto una parte ben conservata, ed al di là del quale non appaion vestigia dei muri. Il terreno circostante nondimeno, cioè la superficie esteriore della roccia, entro cui sono scavate alla maniera etrusca le grotte sepolcrali, è ricoperta da uno strato di ossa umane, alto in media trenta centimetri, cui son frammisti avanzi di stoviglie anch' esse di fabbrica etrusca.

Allorchè riandavamo per lo passato que' nobili versi del venosino medesimo:

*Nunc licet Exquiliis habitare salubribus, atque
Aggere in aprico spatium, qua modo tristes
Albis informem spectabant ossibus agrum*

¹ Cioè il suolo antico. il piano caevo a queste vetuste costruzioni.

chi avrebbe osato immaginare che ai nostri giorni quell'infausto suolo sarebbe nuovamente tornato a biancheggiare per le ossa semisepolte? Fra le tante scoperte cui ha dato luogo la costruzione del quartiere esquilino, niuna per nostro avviso è più atta a colpire l'immaginazione del rinvenimento di questa necropoli, oscura certo e disadorna, ma ben più ispiratrice di grandi pensieri e più larga di storico lume che molti fra gli splendidi mausolei ond'è sparso densamente il suburbano di Roma. Ma non secondiamo gli impulsi del sentimento, e torniamo all'ufficio di pacato narratore ed alla scientifica esposizione dei fatti.

Grande è la copia del vasellame - della specie che volgarmente diciamo etrusca - raccolta nelle escavazioni della via Napoleone III. Esso appartiene esclusivamente a quel genere di stoviglie più opportune agli usi della vita domestica e per conseguenza di semplice stile, e di un solo colore. Ma nel terrapieno che ricuopre i puticoli abbiain rinvenute moltissime *arule* di rozza argilla, varie delle quali ornate di rilievi rappresentanti Tetide recante le armi ad Achille, sedente su d'un delfino; mentre due hanno la rappresentanza di una testa gorgonica: soggetto funebre l'uno e l'altro. Esaminando la sezione del terreno, attraverso del quale è profondamente incassata la nuova via, possiamo segnare passo a passo lo svolgimento dei lavori eseguiti da Mecenate allorchè, per invito di Augusto, si accinse a cangiare il funebre luogo in deliziosi giardini. I primi materiali quivi trasportati per seppellire i puticoli, e le adiacenti aree furon tratti da edifici distrutti per violentissimo incendio: lo strato soprattutto che ricuopre l'*albis informem ossibus agrum* è per intiero composto di pietre calcinate, e di mattoni vetrificati, misti a pezzi di carbone e frammenti di stoviglie. Lo strato superiore è formato di suolo vergine, del tutto privo di avanzi organici, o di prodotti dell'industria dell'uomo. L'altezza totale del terrapieno che ricuopre i puticoli è di m. 5.10, misurata dal fondo dei medesimi. L'altezza poi del terreno vegetale moderno è di

m. 1. 65; di guisa che il piano dei giardini di Mecenate trovasi di altrettanto inferiore a quello dell'orto di s. Eusebio.

Dopochè il terrapieno fu compiutamente assodato, si scavarono in esso le fondamenta degli edifizî destinati ad abbellire il giardino, ed a tali costruzioni appartengono gli avanzi delineati nella nostra pianta al n.º 21.

Non riputiamo necessario spendere parole per dimostrare la singolare importanza dei trovamenti descritti in questo paragrafo. Vedremo nel seguente in qual guisa l'esempio dato da Mecenate fu seguito nei tre secoli susseguenti.

31. I Giardini dell'Esquilino. Utili notizie sulla denominazione e sulla topografia degli orti esquilini nel IIº secolo dell'impero ci sono fornite dai commentarii di Frontino, ove è descritto il corso intramuraneo degli acquedotti che facean capo alla Speranza Vecchia. Della Claudia, e dell'Aniene nuovo egli dice: *finiuntur arcus earum post hortos pallantianos; et inde in usum urbis fistulis deducuntur*¹: ed aggiunge altrove che questo castello di divisione trovavasi ad *hortos ephaphroditianos*². Niuno ignora che il castello esiste tuttora, ridotto allo stato di fienile, presso i cosiddetti *tre archi* della ferrovia, verso l'angolo estremo della vigna Belardi. Il Piranesi descrive e disegna gli *incavi* che *indicavano gli andamenti delle fistole* lungo le pareti del fienile: e segue quindi a narrare, che nello spazio interposto fra il castello e la porta Maggiore *fu ritrovata nello scassare una quantità di pietre di tufo e peperino che il Ficoroni ci dà a credere essere stati avanzi dell'antica porta esquilina*³. *Ma sendo stato da me interrogato Francesco Belardi sul ritrovamento di dette pietre, mi assertò, indicandomi il luogo di dove ell' eran state tolte, che queste consistevano in sei grossi*

¹ I, 20.

² II, 60.

³ Labico p. 24.

*pilastri, posti in ordinata prosecuzione Il Belardi mi soggiunse che vi rimangono tuttavia dei medesimi pilastri da disotterrare vicino al castello medesimo. Rimane dunque stabilito che gli orti epafrodiziani occupavano quella parte della vigna Belardi, che si estende dal fienile fino alla porta Maggiore: e che gli orti pallanziani confinavano cogli antecedenti dalla parte del Nord. Un terzo passo di Frontino ci permette di determinare con sufficiente esattezza l'estensione dei giardini di Pallante, dicendo che la Marcia partem sui post hortos pallantianos in rivum qui vocatur herculaneus deiicit ¹. Ora poichè il bottino di divisione, ovvero il capo del rivo erculaneo esiste tuttavia perfettamente conservato nell'interno della quinta torre delle mura aureliane, a destra di chi esce dalla porta s. Lorenzo, così fino a tale torre almeno dovrà estendersi l'indicazione *post hortos pallantianos* ²; la quale a nostro avviso dee intendersi nel senso che gli orti trovavansi fra la città propriamente detta e le arcuazioni degli aquedotti. La torre che racchiude il bottino confina con la vigna che fu già di Mgr. de Ligne, dalla quale non senza ragione è venuto alla luce l'epitafio di M. Antonio Asclepiade liberto di Pallante ³. Se le indicazioni del Severano e del Vacca intorno l'andamento della via prenestina son giuste; ovvero in altri termini, se l'odierna via di s. Bibiana dee stimarsi seguire approssimativamente la linea dall'antica, allora non è improbabile che tale linea segnasse il confine tra i giardini di Pallante, e quelli di Epafrodito. Con questi ultimi confinavano, a detta del medesimo Frontino, gli orti torquaziani nel sito detto *le Gemelle*, *qui locus est infra Spem veterem* ⁴.*

¹ I, 19.

² Piranes. *Ant. v. I tav. acqued. fig. 2^a f. 16 - n.° 17 e 121. - Id. tav. XI fig. I, lett. F.*

³ De Rossi - *Vigili* p. 23.

⁴ II, 65.

Non sappiamo per qual modo, e per quale cagione la superficie occupata dai giardini di Epafrodito e di Torquato, venisse in proprietà dell'imperatore Licinio Gallieno: ma egli è certo che verso la fine del III° secolo gli orti liciniani occuparono quasi tutto il triangolo compreso fra la labicana e la prenestina; alla qual epoca è d'uopo riferire gli stupendi avanzi del ninfeo conosciuto sotto il nome di Minerva Medica, e le altre nobili costruzioni rinvenute negli scavi eseguiti dalla *Compagnia fondiaria italiana*.

Gli odierni lavori municipali ci hanno rivelato il nome e la posizione di tre altri giardini, cioè dei tauriani, dei caliclanî, e dei vezziànî, i quali non altrimenti che quei di Pallante trovavansi nel triangolo compreso fra la prenestina, e la tiburtina, ma ne eran divisi dal diverticolo scoperto e descritto dal Fabretti nel passo citato di sopra. Prima di divulgare le notizie intorno le nostre scoperte, crediamo opportuno di risolvere una difficoltà che può sorgere spontanea nella mente dell'erudito lettore.

Abbiamo veduto di sopra, come gran parte della superficie assegnata dai cataloghi alla V regione era occupata da sepolcreti. Or come avviene che nella seconda metà del periodo imperiale troviamo quell'istessa superficie tutta ridente di ville e giardini? L'accurato e quotidiano esame che abbiám fatto dei trovamenti avvenuti in questi luoghi nel corso dell'ultimo decennio ci permette di risolvere facilmente il problema. L'esempio dato da Mecenate trovò imitatori nei secoli seguenti: le autorità, cioè, trovaron modo di provvedere alle prescrizioni della pubblica igiene, pur rispettando la religione dei sepolcri.

Aliorchè si eseguiva la escavazione del colombario **LIBERT · ET · FAMILIAE · L · ARRVNTI · L · F**, e dell'altro anonimo dal lato opposto della prenestina, ambedue gli ipogei, benchè tuttavia ricchissimi di iscrizioni, urne, cinerarii, lucerne, balsamarii etc, mostrarono evidenti tracce dei danni sofferti in epoca remotissima. Unica cagione di questi danni sembra essere

stato un artificiale elevamento del suolo. Le pareti dei colombai, e i rinfianchi delle volte mostravano le *legature* di costruzioni posteriori, e più elevate. La terra che ostruiva completamente le sotterranee celle, conteneva anfore intatte, monete e cassettoni fittili; ma al tempo istesso le ceneri dei liberti di L. Arrunzio erano state religiosamente rispettate, nè alcuno aveva osato rimuovere i cimeli spettanti a ciascuna olla o a ciascun cinerario.

Identica osservazione avemmo agio di fare, sorvegliando quotidianamente le escavazioni della *società fondiaria* dal 7 febbraio al 27 maggio 1871. Cinque furono i colombai tornati in luce nel corso dei lavcri; e tutti e cinque intatti in modo da restituire 204 iscrizioni, 200 lucerne, 2 cinerarii in marmo, 40 cinerarii fittili, 195 monete, 150 balsamarii ed ampolle di vetro, altrettante e forse più in terracotta, oltre ad una quantità di stoviglie di ogni specie, soprattutto delle fabbriche aretine, fra le quali la coppa infranta, appartenuta ad un Tichico, calzolajo (*sutor*) di professione, la cui bottega era *ad Spem veterem* siccome indicava la iscrizione incisa con una punta sotto il fondo vaso ¹.

Siffatta copia di oggetti di facile sottrazione, e di considerevole valore (in una delle olle si rinvennero due orecchini d'oro) mostra che allorquando i colombai furono sepolti da un artificiale sollevamento del suolo, la religione dei sepolcri protesse le ceneri dei defunti e vegliò che niuna mano profana s'attentasse a disturbarne il riposo. L'epoca nella quale ciò avvenne può esser determinata dal fatto seguente. Adeguato e stabilito il suolo all'altezza della sommità dei muri dei colombarii, vi si costruì un sistema di cloache, per uso dei giardini superiori; la principale larga 0. 46 alta 1. 20 le altre di m. 0. 32 × 0. 75. Gli specchi erano coperti di tegoloni messi a capanna, alcuni dei quali col bollo circolare.

¹ cf. Heuzen: *Bull. Inst.* 1873 p. 107.

OPVS DOLIARE EX PREDIS » DOMIT

altri col bollo :

EX PR DOM LVCILLÆ OP DOL » TI · CL · QVINQVA

Abbiamo creduto necessario dilungarci alquanto in queste osservazioni, benchè non collegate intimamente con le scoperte municipali, sì per la luce che arrecano alla topografia della V^a regione, sì per dimostrare quanto sia indispensabile di sorvegliare con amore e costanza le più minute particolarità delle quotidiane escavazioni.

Nella tav. V. VI al n. 13 è indicato il luogo del trovamento delle memorie spettanti ai giardini tauriani, caliclan, e veziani. Demolendosi il muro di cinta dell'orto annesso alla ch. di s. Eusebio, nel punto ove è attraversato dalla via Principe Umberto, si rinvenne ancor fisso al posto un termine in travertino di m. 1.40×0.29×0.50 contenente questa iscrizione :

CIPPI · HI FINIVNT
HORTOS · CALYCLAN
ET · TAVRIANOS

Un altro in tutto simile, ma rovesciato al suolo, tornò in luce alcuni giorni dopo, a m. 32 di distanza verso il Nord. Ma per ragionare sopra dati più completi intorno le rovine degli edifizii scoperti sull'area di questi giardini, ci è duopo premettere, che il giorno 30 aprile, nel punto segnato in pianta lett. d si rinvenne un condotto di piombo della portata di quarantaquattro quinarie, in due tratti del quale apparvero le seguenti epigrafi

(Primo tratto) da un lato :

VET PRAETEXTAT · ☙

dall' altro

VET PRAETEXTAT · ☙
♡

(Secondo tratto) da un lato :

FI//AVLINA//□

dall' altro:

IIIIXXXX FLAVLINAL □

È difficile giudicare se il famoso prefetto di Roma Vezzio Agorio Pretestato, il costruttore del portico dei Consenti, abbia ereditato e posseduto per qualsivoglia cagione gli antichi giardini tauriani e calicelani, ovvero se le tre proprietà anche nel IV° secolo fossero distinte e divise. Le costruzioni, delle quali la nostra tavola accenna la disposizione generale, spettano a tre epoche differenti. La linea delle celle indicate con la lettera *a*, è opera della fine del secolo II°, ovvero del principio del III° secolo. Vi abbiamo ritrovati in opera infiniti mattoni con questo sigillo :

(quadrato)

DE AVR LIC MAX OSC

specialmente nei tegoloni che formano copertura ad un ipocausto. Questi altri furono rinvenuti quà e là dispersi fra le rovine dei muri :

(circolare)

OP DOL EX PRAEDAVGN FIG || DOMITIANAS
MINOR

(circolare)

OP DEX PRAVGN FL DOMITI || ANAS MAIORES
(pigna)

OPVS DOLIA RE EX PRAEDIS * DOMINORVM NO
STRORVM AVGG

(Ercole che atterra la cerva per le corna)

opus DOLIARE EX FIG FV , AN PORT LICINI

.....ANIDIE ATIM.....

Ad eccezione delle quattro celle indicate con la lettera *a*, e dell' ipocausto distrutto per dar luogo alla costruzione della via Principe Umberto, tutto il restante del fabricato, e specialmente il portico a pilastri isolati distinto *lett. b* è opera del secolo quarto incipiente. Fra gli avanzi di questo portico abbiamo rinvenuto di molte basi e capitelli provegnenti da edificii anteriori al secolo IV°; e delle opere d'arte che adornavano la villa una sola è tornata in luce in buono stato di conservazione, cioè quel grazioso gruppo di una donna atterrante un caprio, che è descritto nell'antecedente Bullettino alla pag. 293 n.° 58. Possiamo nondimeno formarci un' idea adeguata della primitiva magnificenza del luogo, per la scoperta di due enormi muraglioni, costruiti non sappiamo in quale epoca, con più migliaia di frammenti di nobilissime sculture. Essendo mancato alla Commissione il tempo ed i mezzi per tentare di ricommettere quei frammenti, cosa che del resto non potrà non esser feconda di ottimi risultamenti, ci torna impossibile descrivere gli oggetti d'arte che un giorno abbellirono con inaudita profusione gli orti vezziiani, tauriani e caliclanì. Giovi notare intanto i principali.

Dal muraglione indicato in pianta con la lettera *c*, provengono - un busto perfettamente conservato di Adriano, in proporzione alquanto maggiore del vero - una statua acefala

imperiale rappresentata all'eroica - un'altra virile ignuda in movenza che ricorda quella del cosiddetto Pancraziaste capitolino, di ottimo scalpello - altre cinque statue muliebri tunicate, delle quali soltanto il busto è stato fino ad ora ricomposto -. Un grande cratere dionisiaco, con la parte inferiore baccellata, e la superiore ornata di alti rilievi rappresentanti una danza bacchica: quattro maschere sileniche adornano il nascimento delle anse, mentre il piede è formato da tre Sileni accovacciati dei quali abbiamo rinvenuto due soli - altro cratere in tutto simile, con rilievi rappresentanti, come sembra, una qualche scena allusiva ai bacchici misteri, in istile imitante l'arcaico. Vi rimangono le figure di tre giovani donne, forse le ore o stagioni, vestite di leggerissima tunica talare che muovono con passo uniforme tenendosi l'un l'altra per le mani: ma quella che precede le compagne ha nella destra un fiorellino che sembra appressare alle narici. Su di altre scheggie del cratere vedesi parte di un Genietto librato sulle grandissime ali, ed una figura di donna vestita di tunica e peplo, seduta all'ombra di una quercia su d'uno scanno, col dosso appoggiato ad una stele. Le figure del primo vaso misurano m. 0. 72 in altezza, quelle del secondo m. 0. 60. Ambedue i monumenti poi debbono annoverarsi fra le più pregevoli ed artificiose sculture raccolte finora a cura della Commissione municipale.

Il secondo muraglione, indicato in pianta con la lettera *f*, manca affatto di monumenti figurati, ma racchiude una quantità insigne di frammenti architettonici, di marmi peregrini, e soprattutto di basi onorarie scritte, spezzate in minutissime scheggie per trarne materiale da costruzione: per mala sorte, fino dai primi giorni della scoperta di questo secondo muro, ci avvedemmo esser fallace e vana la speranza di trarne documenti di singolare interesse per la epigrafia: poichè oltre a 20 metri, ovvero più che due quinti della sua estensione totale, erano stati distrutti da Sisto V allorchè costruì la via di Porta s. Lorenzo.

Il ch. sig. prof. cav. Guglielmo Henzen, la cui singolare scienza e squisita cortesia è nota a tutti i cultori dei classici studi, ha voluto a mia preghiera accingersi alla trascrizione e restituzione di quei minuti frammenti. Nel divulgare ora la erudita lettera che gli è piaciuto dirigermi sull'argomento, mi è grato rendere alla già lodata sua cortesia una pubblica testimonianza di riconoscenza.

*Lettera del sig. cav. prof. G. HENZEN al sig. R. A. LANCIANI,
segretario della Commissione archeologica municipale*

Mi reco a dovere di comunicarle la copia de' frammenti di latercoli militari, che la cortesia della Commissione archeologica municipale ha ben voluto permettermi di fare, per l'uso del *Corpus inscriptionum Latinarum* della R. Accademia di Berlino. I quali frammenti non può esser dubbio aver appartenuto almeno a due monumenti diversi, distinti non solamente mediante la differenza della scrittura, discretamente buona nell'uno, di lettere allungate e trascurate nell'altro; ma che la stessa formola adoprata mostra non poter essere spettanti ad un sol documento. Imperocchè in quello la patria de' militi vien aggiunta al loro nome in semplice ablativo, laddove in questo vi si premette la nota *D(omo)* o *DOM(o)*, variando talvolta con *A* o *AB*, e non di rado preceduta dal nome paterno. Riguardo poi all'età, a cui riferisconsi i frammenti in discorso, quei puranche di scrittura migliore (a cagione de' molti *Helvii* e *Settimii* in essi mentovati) debbono esser posteriori all'impero di Commodò, benchè le loro lettere rassomiglino assai a quelle del frammento d'un latercolo degli anni 187 e 188, pubblicato alla p. 14 del *Bullettino municipale*, col quale hanno comune il nesso *'S* rappresentante le congiunte lettere *V* e *S*. Intanto non credo andar errato, se congiungo co' nuovi brani

alcune parti d'una lapide di Settimio Severo, cavate dal medesimo muro, e che restituisco nel modo che segue:

*imp · caes · l · septimio
seuero · pio · Pertinaci
aug · ara BIC · A Diabenic
parthic · mAXIM · Ponti
Fici · ma X · Tribun · pot
XVII · IMP xii · cos · iii · p · p · diui
MARCI · ANtonini · german
SARM · FIL · DIui · commodi · fratri
DIui · ANtonini · pii · nepOT · DIVI
haDR · Pronepot · diui · tRAI · PART
ab NEPot diui · neruae AD NEP
coh I Praetoria p · u · d · n · m · q · eiuS ·*

Siffatta epigrafe, scritta a caratteri belli e larghi di grandezza decrescente verso la parte inferiore, riporterebbe il primo monumento all'anno 209 dell'era volgare; e se rettamente ne ho supplito l'ultima riga con *coh(ors) (prima) p[raetoria p(ia) u(index), d(evota) n(umini) m(aiestati) q(ue) eiu]s*, esso dalla prima coorte de' pretoriani sarebbesi eretto all'imperator Settimio Severo. Questo, come è ben noto, avendo sciolto le coorti pretorie al principio del suo impero, le riorganizzò poco dopo, trasferendovi militi tolti indistintamente in tutte le legioni, riempiendo la capitale d'un accozzaglia di soldatesche d'ogni generazione, selvagge d'aspetto, di terribile favella e di costumi incolti e villani (Dio 74, 2, cf. *Ann. d'Inst. arch.* 1864 p. 19). Ed infatti, se confrontiamo ora le reliquie del monumento, di cui stiamo scorrendo, ritroveremo confermato anche da queste

il detto di Dione, mentre ricorrono in esse fra gli altri i nomi di città delle provincie più remote e meno civilizzate dell'impero romano.

I

a	b
.....SECVNDVS SCVPI	P <i>vacat</i>
.... AV MARCELLVS·SAVAR	T <i>vacat</i>
? ... <i>an</i> TORIVSSEVERVS AVGV	>AEMILIVAL·
... <i>m</i> ARCI·S·FIRMV S CELEIA	EC SAL·AVRELI ^{us} <i>sic</i>
5. <i>sem</i> PRONIVSFELIX CARTH	SIG CIVLIV S 5
....MIVAR O NICOM	PHELVIVS
...RIVSRV FV S NICOM	CORPHELVIVS
...VSMENO Th S CILICI	T·AELIV S
... <i>clo</i> DIVS SERENV S TRAIAN	OP>·L·SEPTIVS <i>sic</i>
10. S DOMITIAN GADAR	EQ C·GENIALIS 10
... <i>se</i> PTIMPVLADES NICOM	C VALER ^{ius}
... <i>m</i> ARI·S·MARIA NVARCEIA	T SERITOR ^{ius} <i>sic</i>
... <i>m</i> auRELIVSSABINV SCIBALI	C.....
... <i>ti</i> ·clAUDIPRISCV S SAVAR	M AVRELIVs
15. I I I SENECIANMOGIO	>AGRICOLAE 15
.....GEMELLINVS SCVP	CIVLIVS
.....DOMNIO ANCY	LDERCEII
.....DARDISAANCHI	CIVLIVS
.....BARB ASAVAR	CCA EION ^{ius}
20. VS RESPECTVSMOGI	LSEPTIMIVs 20
... <i>m</i> auRELI COSTINVS CAESA	CIVLIVS
....IVSMARSVS CAESA	
... <i>l</i> · <i>sept</i> IMASCLEPIODNI <i>com</i>	
... <i>l</i> · <i>sept</i> IMGAIANVS CAESA	
25. IVSMARCIAN NICO	
... <i>l</i> · <i>sept</i> IMNEPO S SALO	
....PELIAELIANVSMVRS	
... <i>l</i> · <i>sept</i> IMISECVNDIN QVIRI	
....VS SVPE R CARN	
30. VMATVICINIAN LVCOAVG	
....VSQVINTINSCVP	

vacat

II

I V L I I

IMMV L · SEPTIMIVSAVIAI

OPT) T · CLAUDIVSDI *Zala*C VALERIVS I V *Stus*

5 P AELIVS DEM.....

SIG C I V L I V S H I L A *Rus*P AELIVS GAI V *s*C D O M I T I V S V *i*..s E M P R O N I V *s*

III

V..

M V L P I V ..

C I V L I V S ..

Q C A E L I V S ..

5 L V A L E R I V S ..

L S E P T I M E I ..

Q G A I V S G \ ..

L I S A E V S ..

IV

..L I O P O

an A Z A R B O

..A N A Z A R B O

..C A P I T O L I N A

5 ..A N G A D A R A

..V S S A V A R I A

..N T I N S I R M I

..D I N S C V P I S

..I V S A E L S I S C I A

10 ..B O C A E S A R I A

..R T I N V S D V R O S T

ua L E N S D V R O S T O R*statu* 3 N I N V S T H V S D R

..3 O N I V S P T O L O M

15 *c* E L S I N V S C A E S A R

..3 I N V S A E L S O L V A

..I E N S D V R O S T O R

mu C A T R A A N C I A L E S*pr* I S C V S V L P R A T I A R I

20 ..A V S T I A S C V P I S

..C A N D I D I A N V S P E T

..H A D R M A N P S V S

..I V L P R A T I A *ria*

V

.....
 ... I I A I /
 ... ARIVS NICOM
 ... SIV S MOGIO
 ... ///CIAN MOGI
 5 marCELL CAESA
 ... PITAL AMME
 ... ABVLC CAESA
 ... RCVLA CIRTH
 ... XAND NICOM
 10 ... INV S cAESA

VI

a

 ... IVS CICA EI VSICCA
 ... L F PRISCVSSERMIZ
 ... MESSIANVS SIR
 ... SMAX' MVS HADBI
 . 5 . DONATVS THEBEST
 ... DONATVS THAMV
 ... HERCVLAN SIRMIO
 ... FRONT O SAVARI
 ... /SI...VCA N /SSISCI
 10. CRESCENTIANCIRTA

vacat

b
in latere sinistro.

 LVS
 LSEPTIMIus
 CAM PALLIVs
 OP) PALLIVs
 5 TPVBLICIus
 .. L TFLAVIVs
 TES MATILIVs
 O) TPRIMIVs
 DEV LSCANTIVs
 10 LSEPTIMIus
 MVLPIV
 > CAECILIPRIMI
 OP) MAVRELPV
 MSEMPRONIus
 15 P AELIVS
 MVLPIV
 SP P AELIVS
 Q AELIVS
 T MARIVS
 20 P
 LSEPTIMIus
 TANNIVs
 SIG CIVLIVs

VII

..... I R I V S C..
 m V C A T R A N C H *iale*
 p u D E N S B E B O E . . *sic*
 T O R R A T I A R
 5 C V L A S C V P O S *sic*
 N E O N M A Z A C
 A N V S C A E S A R E
 A R I N V S M A Z
 P O D O C A E S A R E

 10 P C A
 A V

VIII

.....
 ti cl A V D I V S S A T V R N I N P O E T A V
 ti cl A V D I V S I N G E N V S A V G V S T
 l se P T I M I V S I N S P O V E S C E L E I N *sic*
 .. a E L I V S K A R V S A Q V I N C
 5 .. f A V I V S P R O C V L V S T R I P O L I
 .. f A V I V S A N T O N I N V S S T R A T O N
 m a u R E L I V S S I L V A N V S C A E S P R
 l se P T I M I V E P I E L A S E R D I C A *sic vid.*
 N A T I P R o C V L E I A S I S C i a
 10 I I V S I V S A V g

IX

m A V R E L i u s
 M L O L L I V S M
 M C A E C I L I V S M
 C V E T T E N I V S
 5 C I V L I V S S O L
 P A E L I V S A T H E N a e u s (?)
 P A E L I V S S E C V N d u s ?
 M V L P I V S S E C V N d u s
 C I V L I V S P R I S C V s
 10 C R E S P E C T V S M A
 } C O M I C I P H E I V S R V F V S V
 T I C L A V D I M A R C E L L V s
 M V L P I V S S E C V N d u s ?

X

.
 E V M A u r e l i u s ?
 } M V N A T I P I I
 S I G P P E T R O N I V S I M
 M V L P I V S T A L O C
 M I V L I V S P R O C E S S V s
 M C O C C E I V S R O M V l u s
 p a e L I V S T R I C V N D V s

XI

.
 I V S M A
 t . f l a V I V S M A X I m u s
 t . f l a V I V S A T I L I A n u s
 l . s e p t I M I V S D E M e t r i u s
 l . s e p t I M I V S A Q V I l a ?

XII

. . . .
 L C V..
 L A N N *ius*
 C I V L I V S
 C
 E V O P H E L V I *us*
) N V N D I N *i*
 P A E M I L *ius*
 B V C M V L P I V *s*
 P A E L *ius*
 S P P H E *lu* *ius*
 S P P H *el* *uius*

XIII

) S O S A
 M · A
 P · H *eluius*
 M · S A
 5 T I C L *audius*
 O P P · A E *lius*
 M · A *urelius*
 S I G M · V L *p* *ius*
 L · S E P *timius*
 10 B F T R L · S E P *timius*
 C I V L *ius*
 S P L · S E P *timius*
 M A *V* *rel* *ius*
 M P H
 15 C I V *lius*
 C · C
 M V *lp* *ius*

XIV

.....
 C
 L
 C
 C
 BFTR L
 BFTR CFL
 LSIL
 LSEPT*imius*

XV

.....
 P A
 C IVLIVS
 M CALVEN*tius*
 M AELIVSI
 M TANNON*ius*
 Q NVMISI*us*
 T ANTONI*us*

XVI

.....
 L
 M ARRVN*tius*
 cor L MARCIV*s*

XVII

.....
) IVLIANI
 CLICINIUS CO
 C
 MVIBIV*s*

XVIII

.....
 L AEMILIVS
 Q CAECILIVS
 C IVLIVS
 VICF TV
 BFTR I

XIX

.....
cERIALIS LEP
MIANVS SAVAR

XX

.....
 L SEV
 C IVLIVS
 P VESENI^{ds}

XXI

.....
 SVAL
 p HELVIVS HI
 c IVLIVS SEXLI sic vid.

XXII

.....
 C
 XSA^{uaria} ?
 LVS A^{Lexandria} ?
ELIAN'S
RINAE^{lia}

XXIII

.....
 SEEL'
 VCATVS SIR^{mio}
 CLAVDIANVS
 .. NIVSIVLIANVS

XXIV

.....
 canDIDVS
 ENTI
 T^{mo}MOGio (?)
 LLVS CARth (?)

Se ora prendiamo in considerazione le città di cui professansi nativi i soldati registrati ne' frammenti sopra proposti, troviamo nelle provincie asiatiche mentovate *Anazarbus* della Cilicia (IV, 2. 3); *Ancyra* della Galazia (I a 17); *Caes(area) Pr(ima)*, se bene intendo le sigle relative (VIII 7, cf. Forbiger *Geogr.* 2 p. 699), *Capitolina*, ossia Gerusalemme colonizzata (IV 4), e *Gadara* (I a 10. IV 5) della Palestina; *Heliopolis* della Siria (IV 1); *Mazaca* della Cappadocia (VII 6. 8); *Nicomedia* della Bitinia (I a 6. 7. 11. 23. 25. V 2. 9); *Stratonicea* della Caria (VIII 6), *Tripolis* sia di Fenicia, sia di Frigia o Ponto (VIII, 5); alle quali s'aggiunge senza menzione della città precisa la provincia della *Cilicia* (I a 8). Spesso vien mentovata *Caesarea* (I a 21. 22. 24; IV 10. 15; V 5. 7. 10; VII 7. 9), ma non può decidersi, quale delle varie città di tal nome debba intendersi, quantunque in favore della capitale della Mauretania cesariense sembri possa addursi il gran numero de' soldati qualificati come nativi di essa. Ugualmente resta incerto, quale città vengaci indicata col nome di *Ptolemais* (IV 14). Dell'Africa proconsolare vengono citate *Carthago*

(I a 5; XXIV, 4?) e *Thusdrus* (IV 13); della Numidia *Ammedera* (V 6), *Cirta* (V 8; VI a 10), *Sicca* (VI a 1), *Thamugas* (VI a 6) e *Thebeste* (VI a 5). *Alexandria* dell'Egitto può esser commemorata nel frammento XXII 3. Nell'Europa troviamo *Anchialus* (I a 18; IV 18; VII, 2), *Beroë* (VII 3, scritta per errore *Beboë*), *Serdica* (VIII 8), *Traianopolis* (I a 9) della Tracia, alle quali non so se debba aggiungersi anche *Hadrianopolis*, dalle lettere *Hadri* nel framm. VI a 4; *Augusta*, come sembra (I a 3; VIII 2, cf. Forbiger 3 p. 1095) e *Durostorum* (IV 11. 12. 17) della Mesia inferiore, *Ratiaria* (IV 19. 23; VII, 4) e *Scupi* (I a 1. 16. 31; IV 8. 20; VII 5) della superiore; *Sermizegethusa* (VI a 2) della Dacia; *Salonar* (I a 26) della Dalmazia; *Aquincum* (VIII 4), *Cibalis* (I a 13), *Mursa* (I a 27), *Sirmium* (IV 7; VI a 3. 7; XXIII 2) della Pannonia inferiore, della superiore *Carnuntum* (I a 29), *Petovio* (IV 21) o *Poetavio* (VIII 1), *Savaria* (I a 2. 14. 19; IV 6; VI a 8; XIX 2; XXII 2?), *Siscia* (IV 9; VI a 9; VIII, 9), qui in luogo di *Flavia* e *Septimia* (cf. *C. I. L.* 3 p. 501) chiamata *Aelia*; finalmente, come pare, della Gallia *Varcea* (I a 12), se questa città può credersi identica con *Varcia* de' Ligonzi. In quelle provincie all'incontro, dalle quali prima suolevano reclutarsi i pretoriani (cf. Dio 74, 2), non troviamo menzionate se non che *Celeia* (I a 4, e forse VIII 3) ed *Aelia Solva* (IV 16, ordinariamente designata come *Flavia*, cf. *C. I. L.* 3 p. 649. 656) del Norico, *Lucus Augusti* (I a 30) della Spagna, prescindendo dall'Italia, a cui forse spettano le lettere *Lep* (XIX 1), se a ragione esse si restituiscono in *Lepidum Regium*, nonchè l'abbreviata parola *Quiri* (I a 28) che potrebbe ritenersi per la tribù *Quirina*¹.

¹ Restano due città che confesso di non aver trovato altrove menzionate, e sono *Hadr. Manpsus* (IV 22) e *Mogiūm* (I a 15. 20; V 3. 4; XXIV 3?), se non per avventura questo ha da riferirsi a *Mogeliana* della Pannonia superiore.

Riescono adunque interessanti i nuovi frammenti, in quanto che anch'essi confermano quel che ci narra Dione sulla composizione delle coorti pretorie nell'età di Settimio Severo; giacchè a tanti militi nativi delle provincie più remote appena cinque oppongonsi che provengano da paesi, da' quali originariamente quella truppa suoleva esser reclutata.

In quanto agli uffizj ascritti ad una parte de' nomi registrati, mi sia lecito di far osservare che la sigla EC nel n. I a 4 non può esser che sbaglio del quadratario, dovendo scrivervisi F(isci) C(urator). Noti sono poi il B(ene) F(iciarius) TR(ibunus), BVC(inator), CAM(pidoctor), COR(nicularius), EQ(ues), EV(ocatus)¹, O(ptio) o OP(tio) (centurionis), SIG(nifer), SP(eculator), TES(serarius), mentre nel mutilato ..L del frammento VI b 6 può suppirsi un bal(nearius), troppo ristretto essendo lo spazio per ammettere il supplemento vexillarius. — Fra' nomi mi riesce nuovo quello di *Menothius* (I a 8), il quale però si scambia luce con Μηνεθία, nome d'una donna nel C. I. Gr. 3142 (cf. Pape *Eigennamen* s. v.). — Il nome di *Gaius* trovasi come cognome nel fr. II 7, e come gentilizio nel fr. III 7. Non sono poi rari i nomi che per la forma loro indicano l'origine barbarica delle persone, come sarebbero *Dardisa* (I a 18), *Dizala* (II 3), *Mucatra* (IV 18; VII 2), ...*abulc* (V 7), *Inspoves* (VIII 3), *Epiela* (VIII 8), altri. — Il nome *Isaeus* usato come gentilizio (III 8) ricorda il costume di persone estere di non sempre cambiar con gentilizj romani il proprio nome, quando ricevettero la cittadinanza, ma di ritenere piuttosto come gentilizio l'antico loro nome peregrino, aggiungendovi prenome e cognome ad uso romano. Della qual cosa ho raccolto parecchj esempj, tratti da lapidi africane, negli Annali dell'Inst. archeologico 1860 p. 81. Vi si può paragonare eziandio il cognome

¹ Nel frammento VI b 9 pare leggesi DEV che, se veramente così si sta nella lapide, non sembra poter spiegarsi se non per *centuriae evocatus*, uffizio peraltro a me non solamente ignoto, ma anche poco intelligibile.

di *Respectus*, divenuto gentilizio, nel fr. IX 10, come troviamo la famiglia *Ianuarina* nel *C. I. L.* 3, 1503. 1504: giacchè anche in questi casi il gentilizio sembra essersi formato da cognomi di peregrini onorati del diritto di cittadinanza.

Molto più frammentate che le reliquie finora discusse, sono quelle, di cui ora c' accingiamo a trattare, sia che infatti ad un sol monumento si riferiscano, o che abbiano appartenuto a due o più latercoli. Della qual cosa non sempre è certo il giudizio, visto lo stato logoro di molte di esse e le discrepanze quantunque piccole della formola adoperata che ora è espressa con DOM, ora con D semplice, ammettendo talvolta anche la preposizione A o AB invece di quella. Il carattere intanto della scrittura abbastanza trascurata le riporta senza fallo al secolo terzo; il perchè non ho creduto d' errare, congiungendole col seguente frammento che dando alle coorti pretorie il cognome d' *Antoniniane*, spetta certamente ad età posteriore a Settimio, noto essendo che non prima di Caracalla le milizie principiano da ornarsi di cognomi tratti da' nomi degli imperatori regnanti (cf. Borghesi *oeuvres* 4 p. 295). Vero è che la forma delle lettere nel frammento testè accennato diversifica essenzialmente da quella ovvia in quegli anteriormente menzionati: ma conviene riflettere che il primo appartiene manifestamente alla parte principale del monumento che ne conteneva la dedicazione, nè può quindi recar maraviglia il vedervi lettere eseguite con cura maggiore e di forme più regolari. Il che ammesso, non sono neppur alieno dall' attribuire a quella stessa dedicazione anche i seguenti frammentini estratti dal medesimo muro, e senza dubbio spettanti a Caracalla:

imp'ca ES · M · aurelio
anton I NO · Pio · feliCi · aug
parthi C · MAXimo · pONTIf
maximo cet.

Il frammento poi sopra accennato mostra questa iscrizione :

.....
 7 c OH · VII PRANT p · u ·
 .. 7 coh · VII · PR · ANT · P · V
 7 COH VI · PRANT · PV
 7 coh · I · PRAET · ANT · PV
 7 COH · II · PRANTPV
 7 COH · III · PRANTPV

e con esso sembrano combinarsi i frammenti seguenti :

...C O H...	...A R...
...Z E R M I...	? r o M · 7 C O h...
...C R O M · 7 · C O H · I...	...O. . . .

Notevole si è che le lettere PR nel primo di questi frammenti, segnate da me con puntini sottopostivi, sono tutte a bella posta cancellate, quantunque ne rimangano visibili le tracce: ed è questo, se non m'inganno, il primo ed unico esempio di cancellazione usata in lapidi di pretoriani. Nondimeno una tal misura spiegasi facilmente, se ci ricordiamo che dopo la sconfitta di Massenzio Costantino abolì le coorti pretorie (cf. Aur. Vict. *de Caess.* 40; Zosimus 2, 17); giacchè è mol' probabile che allora, non volendosi distruggere l'intero monumento dedicato ad un imperatore, se ne sia tolto almeno l'odi nome de' pretoriani, benchè lasciando intatta l'onorata appazione d'Antoniniane. In simil guisa nelle lapidi numidiche legione terza Augusta, a cagion della parte ch'essa avea nella soppressione del sollevamento de' due Gordiani, f Gordiano III cancellato il nome di legio III, rispettand di Augusta (cf. *Ann. d' Inst. arch.* 1860 p. 58 segg).

Veniamo agli altri frammenti, principiando da quei che fanno menzione di centurie, e se in essi qua e là trovasi non cancellato il nome di *PRaetoria*, ciò non può impedirne l'attribuzione al medesimo monumento, attesochè certamente non spettavano al lato principale di esso.

a

N MAVEIVI
coh. VPR > C
 7 PROCVLI
 7 SATVRNINI

b

.
coh. PR 7 MARCI
 ..RINS DNAP
 ..IVS DBASS
 ..doM PETOV

c

.
 ..I D..
 ..ARN 7 M..
 ..IF DOM..
 ..ADICIS FDOM..
 ..INTIF DOM..
 ..VRAV NIFD..

d

.
 ..AVR DIOGEN DO TITOPOPORI
 ..ELF D SISEPP
 ..AVRFD SERD
 ..ZASTERIANI
 ../CEREDCARN
 ..ALERI
 ..D M Y R S

e

..TIB D..
..ALERIANVS...
..COH VIII P r p · u .
.....

f

.....
..I RESTITVTus dom SIscia
..AGATHOCLES D EFEso
..ENAEVS D ALBAN..
..STAGONT FAVI..
..CIORVS DV...
.....

g

.....
..S RIV..
..S DAQ..
..TI
..DVI MIN
..VICAZIN

h

..D Ó M..
..IANVS DOM CAP..
..FLIVS SILANVS DOM...
..ICALVS SIV..
..DEXTEr
.....

i

..A V A I E N..
..DOM · PETouione
..dOM · M V r s a
.....

k.....
..NI

..FORTVI..

..MVR · VI..

..ISFIL..

.. /IFILDOM...

..RISPIA..

..PTVLA..

..LQV..

..I..
....*l*.....
..DOM..

..D O m

..ON..
.....*m*.....
..MFFRO..

..AFDMA..

..ATQFIVLSEC..

..EFDRAMAXIA..

..RAMMCFPON..

n.....
..NIS......*dios*CORIDES D SERD....*pri*MITIVVS D NAIS

..MIANI..

o

.....
 ..CHILA..
 ..IABCALLLA... *sic vid.*
 ..NCFDHONORA..
 ..IE · QFDTERTIVSHA..
 ..IINIPCAMP P..
 ..BALEXAN..
 ..VIM V..

p

.....
 ..A..
 ..ABIM..
 ..IO · SEV..
 ..IABPA..
 ..AVR/..

q

.....
 FE...
 ..AVR..
 ..ICToRINSAVRVI..
 ..CIVIVS..

r

.....
 ..DIDIM..
 ...fLORENTI/..
 ..MIMI..

s

.....
 ..A DATVS TV..
 ..M · PAPIRMFFELIX...
 ..MARCIVS D B..
 ..ESTHENES DSVT..
 ...sFPTIMIVS DA..

t

.....
 ..I D..
 ..HERC..
 ..IVR Q 1..
 ..\ AVRIV..

u

.....
 ..IVL · AVR..
 ..TITINITA..
 ..IISLL..
 ..IFSEV..
 ..IVSP..

v

.....
 ..RIS..
 u i C T O R..
 s i L V A N u s
 ..MVS..

w

..IOCTICF..

x

.....
 ..VATI M / VR..
 ..TAI I A NV..

I frammenti sopra proposti sono troppo esigui e troppo logori per ammettere una restituzione, e per la maggior parte

rimangono oscuri eziandio i nomi in essi segnati. Noteremo intanto che nel fr. *b* i paesi menzionati sono *Napoca* della Dacia, *Bassiana* della Pannonia inferiore (*C. I. L.* 3 p. 417), *Petovio* o *Poetovio* della superiore. — Nel fr. *c*, e ne' seguenti la sigla *F* non può esser se non *Filius*, come testimonia puranche il *FIL* nel fr. *k*; ma voglia osservarsi che non sempre vien citato il nome paterno, nè collocato sempre nel posto medesimo; imperocchè mentre per lo più viene contro l'uso comune posto dopo il cognome, in altri frammenti egli lo precede (cf. p. e. fr. *h*). — Le lettere *ARN* nel fr. *c* debbono forse restituirsi in *Carnuntum*, mentovato nel fr. *d* con la nota *CARN*. Nel medesimo troviamo *Serdica* della Tracia, nè so se nel v. 2 si possa senza temerità pensare a *SIScia* della Pannonia superiore, nelle lettere *EPP* riconoscendo forse lo sbagliato cognome di *sEPtimia*, laddove le lettere *MYRS* dell'ultimo verso possono forse identificarsi con *Mursa* della Pannonia inferiore. All'incontro restami affatto oscuro, quale possa essere la patria dell'Aurelio Diogene della prima riga, non essendomi noti nè una *Titopolis*, nè un *Titoporos*, al quale forse potrebbe pensarsi, supponendo raddoppiata per isbaglio la sillaba *po* e ricordandosi del fiume *Titus* della Dalmazia mentovato da Plinio e Tolomeo. — Nel fr. *f* non è se non per conghiettura che ammissi *Siscia* ed *Efeso*, e nel v. 4 non so se debba leggersi *Titi filius a Vi*, o se, ommesse la nota *DOM* e quella del nome paterno, le lettere *FAVI* si riferiscano a *Faviana* ossia *Fafiana* del Norico (*C. I. L.* 3 p. 687). — Nel fr. *g* è non dubbiosa nel v. 2 la menzione di *Aquincum* della Pannonia inferiore, e nel v. 5 forse dovrà riconoscersi un *vicus Azin*, noto essendo che nelle regioni mezzo barbare del Danubio spesso vengono ricordati i vici. Nel v. 4, benchè sembri essermi scritto *VLMIN*, non esito di pensare a *Viminacium* della Mesia superiore. — Nel v. 2 del fr. *h* preferirei di leggere *Capitolina* o *Capitolias* della Palestina, anzichè *Capua* che spontaneamente pare offrirsi, ma che difficilmente nell'età,

di cui si tratta, avrà fornito molti soldati alla milizia. — Nel fr. *m* sembrano esser nominati nel v. 1 un *M. f. Fro* e nell'ultimo un . . *Ramm(ius) C. f. Pom(ptina)* ma quali paesi siano indicati ne'vv. 2. 3. 4, nol so, benchè nel v. 3 debba suppersi menzionata una colonia Giulia. — Al contrario si riconoscono nel fr. *n* facilmente *Serdica* della Tracia e *Naissus* della Mesia superiore. — Singolarmente confusa apparisce la nomenclatura ne' vv. 3 e 4 del fr. *o*, ne' quali la sigla *D(omo)* quasi a guisa delle tribù antiche s' inserisce fra nome paterno e cognome, facendo in ultimo seguire il nome della patria. La quale ne' vv. 2 e 6 vien significata mediante la preposizione *AB*, mentre il v. 5 non mi riesce intelligibile affatto. — Taccio degli altri frammenti che non offrono nulla di rimarchevole, ed aggiungo in ultimo i seguenti pezzetti che per esser rinvenuti insieme co' precedenti e per la scrittura simile forse potranno giudicarsi aver appartenuto al medesimo monumento:

.
 ..AVR.. ..CVO IVV..
 ..AEL LOLLC.. ..C AVR DASSI..
 ..IVL MAR.. ..IV AVR ARVI..
 ..M AVR V..

.
 ..ER Ξ 7 ..A X.. ..FL·IV..
 ..I F E R O ..I ..V R..
 ..S C M E N S . . .

.
 ..M *..
 ..C E N T..
 ..O S I G N..
c o h I I P R P u
 .. 7 L O D..

Furono parimenti estratti dal medesimo muro i seguenti pezzetti, i quali però non sembrano appartenere ad uno de' monumenti, di cui finora abbiamo parlato :

		..AGVLLC..	..IA..
		..C A..	..BIA..
..AE		POMPEION..	..COH..
		..ET NONIO..	..ROC..

..C O H..	..R V M..
..D C..	..S E V E R..
	..O N I N..
	

W. HENZEN.

Prima di chiudere quest' importante paragrafo ci è duopo ritornare alla fistula aquaria recante il nome di Vezzio Agorio Pretestato. Ignorandosi qual fosse la lunghezza primitiva della condottura privata, potrebbe sembrare strano l' aver noi collocato presso il sito della sua scoperta la casa, o il giardino di quel personaggio. Senonchè considerando che quel tratto è circondato tutt' attorno da numerosi specchi di acquedotti, forniti dei loro bottini o *lumina*, (quale è p. e. quello segnato in pianta lett. e) è ovvio il supporre che la diramazione privata non fosse di soverchia lunghezza : molto più che 'la fistola attraversava le pareti di una parte dell' edificio indicato col n.° 13, il quale per conseguenza dovrà credersi appartenere al personaggio di cui la fistola medesima reca il nome. Quanto alla PAVLINA mentovata due volte, insieme all' indicazione delle quarantaquattro quinarie, ella è certamente la Fabia Aconia Paulina, moglie di Pretestato¹; ma torna difficile rendere ragione delle due lettere che ne precedono il nome. Alla par-

¹ Orelli 2361 » Donat. 72, 2.

ticella congiuntiva ET è impossibile pensare, poichè il confronto dei due esemplari, che compiono la forma della prima lettera indica questa per una F. Ma l'asta che segue non potendo assegnarsi ad un A, come richiederebbe il gentilizio della dama, Fabia, nè credersi un interpunzione, ci asteniamo pel momento dal risolvere la quistione.

32. Bagni di Nerazio Ceriale. Gli avanzi dei bagni di Nerazio Ceriale, console nel 358 dell'era volgare ¹ furono rinvenuti nel primo semestre 1873 nell'isola formata dalle vie Cavour, Farini, Manin, e dalla piazza di s. M. Maggiore; da noi, indicata col n.º 19. - Le condizioni di così importante trovamento furono in singolar guisa avverse ai desideri della Commissione - che avrebbe voluto estendere in quel sito le sue ricerche - non solo per l'enorme innalzamento del suolo moderno sull'antico, che in alcuni punti raggiunge, ed oltrepassa gli 11 metri; ma per gli ostacoli ancora e le esorbitanti pretese opposte alla Commissione medesima dai costruttori del nuovo fabbricato.

Il primo indizio dell'importanza e ricchezza del luogo ne fu dato il giorno 15 febbraio, con la scoperta di un'erma rappresentante Bacco barbato, alta m. 0. 31, di buon lavoro e di perfetta conservazione. Ma il giorno 27 dell'istesso mese, cavandosi per le fondamenta di un muro maestro, nel luogo distinto con la lettera *a*, tornò in luce sì gran copia di monumenti figurati da vincere di gran lunga l'aspettazione concepita per la scoperta dell'erma mentovata di sopra. Ciascheduna delle opere d'arte rinvenuta in quel giorno meriterebbe speciale illustrazione: ma i limiti del nostro articolo ci costringono a pubblicarne il solo catalogo. Prime ad apparire, fra le rovine cadute dalla parte più elevata dell'edificio, furono tre Cariatidi a doppia faccia, finamente scolpite in rosso antico

¹ Orelli 2343.

alla maniera arcaica. Due sono acefale, e man-
 piede: la migliore e la più conservata misura m
 ed ha gli occhi riportati di smalto dorato: le
 e strette alla vita sollevano con gentile move
 tunica. Questo *motivo* o partito è solenne in
 di sculture decorative, e molte altre repliche ne s
 raccolte in varii punti dell'Esquilino. Pres
 Cariatidi giacevano: una statua di bambino sc
 cagnoletto, ritratto dal vero con somma natu
 perfetta imitazione delle forme infantili - un'
 giovinetto, seduto sul tallone sinistro, men
 stringono il ginocchio destro - una terza stat
 acefala di fanciullo interamente avvolto nel pa
 di fanciullo ricciuto, e sorridente - un framm
 leonina in bronzo, avanzo forse di statua colc
 - una candeliera o pilastrino rettangolare, cor
 e le grossezze ornate di gentili fogliami - circa
 di cornice in rosso antico - oltre ad infiniti
 colonne in giallo e nero antico.

Il giorno 9 aprile, essendo giunti i lavori
 nel punto indicato con la lettera *d*, si scoprì al
 profondità di m. 10. 30 l'angolo di una sala
 di lastre di cipollino. Appoggiata ad una delle
 una base di m. $1,33 \times 0.80 \times 0.59$ orn
 modanature del IV° secolo e contenente nella
 iscrizione

NAERATIVS

CEREALIS·V·C

CONS · ORD

CONDITOR

BALNEARVM

CENSVIT

Dai lati del piedistallo sembrano essere stati abrase alcuni emblemi, forse la patera ed il simpulo: su quello a destra si legge quest'ignoto nome, rozzamente graffito

DIONISIVS (sic)
SALSARIVS

La base di Nerazio Ceriale appartiene ad una numerosa famiglia di identici monumenti, i quali è agevole il credere fosser disposti da ambo i lati delle porte d'ingresso alle terme, ovvero sostenessero statue nelle sale principali. Una base consimile è descritta dal princ. Massimo nella sua monografia ¹ degli orti Peretti siccome esistente nel cortile del palazzo Rospigliosi: una terza è tuttavia conservata presso il casino superiore di detti orti a capo della via Strozzi - Due altre poi leggonsi presso il Grutero ² e furono dedicate l'una all'edificatore dei bagni, l'altra a suo figlio Nerazio Scopio da un Curzio Satrio che si qualifica per NVTRITOR di quest'ultimo.

È merito singolare delle nostre ricerche l'avere finalmente rivelato il luogo della provenienza di quel gruppo di monumenti, ossia la posizione dei bagni Neraziani presso il termine del vico Patricio, ove eran altresì quelli di Novato. Egli è probabile che l'abitazione urbana dei Nerazii fosse attigua ai bagni; e ne abbiamo indizio del seguente frammento di iscrizione dedicatoria, da noi rinvenuto affisso ad una parete, il giorno 13 aprile, nel punto segnato con la lettera c.

V...AE · ADFECTIONIS · ERGA · REMPVBLICAM SICVT · LVDVM
GLADIATORIVM · OMNI · IMPENSA · SVA ITA SPOLIARIVM
A FVNDAMENTIS · EXTRVCTVM · ORNATVMQVE PRONITORE
CIVITATIS · REI · PVBLICAE · DONO · DEDIT

La lastra scorniciata, rotta in 25 pezzi, misura m. 1,72
× 0. 33. È notevole l'analogia del testo con quello dell'epigrafe

¹ Villa Massimo p. 136.

² 441. 3, 6.

prenestina di Gneo Voeso Apro, cui i decurioni *postulante populo* dedicarono una statua QVOT ... LVDVM ... GLADIATORIVM ET SPOLIAR · SOLO EMPTO SVA PECVNIA EXTRVCTVM PVBLICE OPTVLERIT ¹. Veggasi, per ciò che riguarda lo *spoliarium*, quanto eruditamente ne ragiona il Lipsio nei Saturnali ². Non possiamo non lamentare la perdita della parte superiore dell'iscrizione, ove era certamente indicato il nome della città, cui un Nerazio avea fatto dono del ludo. Ma considerando che la casa dei Nerazii fu originaria di Sepino nel Sannio ³; che quivi possedevano considerevoli beni, dei quali fanno menzione tanto la tavola alimentare bebianca, quanto le memorie dei loro *villici* ⁴; e che vi esercitarono il patronato almeno fino all'anno 352, come attestano numerose iscrizioni delle quali può consultarsi il testo presso il Mommsen ⁵, non parrà improbabile che la nostra memoria fosse dedicata dai Sepinati. Nell'anno 352 in cui Nerazio Ceriale amministrò la prefettura urbana, era patrono del municipio un Nerazio Costante o Costantino ⁶. Saremmo tentati di riconoscere in questo personaggio l'edificatore del ludo gladiatorio e dello spogliario, se non vi si opponesse la paleografia del monumento, di molto anteriore al secolo IV°, e la poca probabilità di siffatte costruzioni in epoca in cui gli spettacoli gladiatoriiolgevano rapidamente a termine. Nel marmo testè scoperto presso s. M. Maggiore, mancando qualunque cenno a concessione di luogo pubblico, è ovvio il supporre che fosse quello stato collocato in area privata, cioè nell'abitazione urbana di quell'illustre famiglia.

Un'altra serie importante di sculture fu rinvenuta il giorno 20 maggio nel luogo distinto con la lettera *b*. Citiamo a preferenza: un'elegante statua virile ignuda forse di un efebo

¹ Grut. 489. 12 - Orell. 2532.

² I. 13.

³ cf. Plinio: III, 17, 12 - Tolom. III. 1 - Livio X, 44, 45.

⁴ cf. Borghesi: *Oeuvres* V. 357.

⁵ I. N. *Saepinum*.

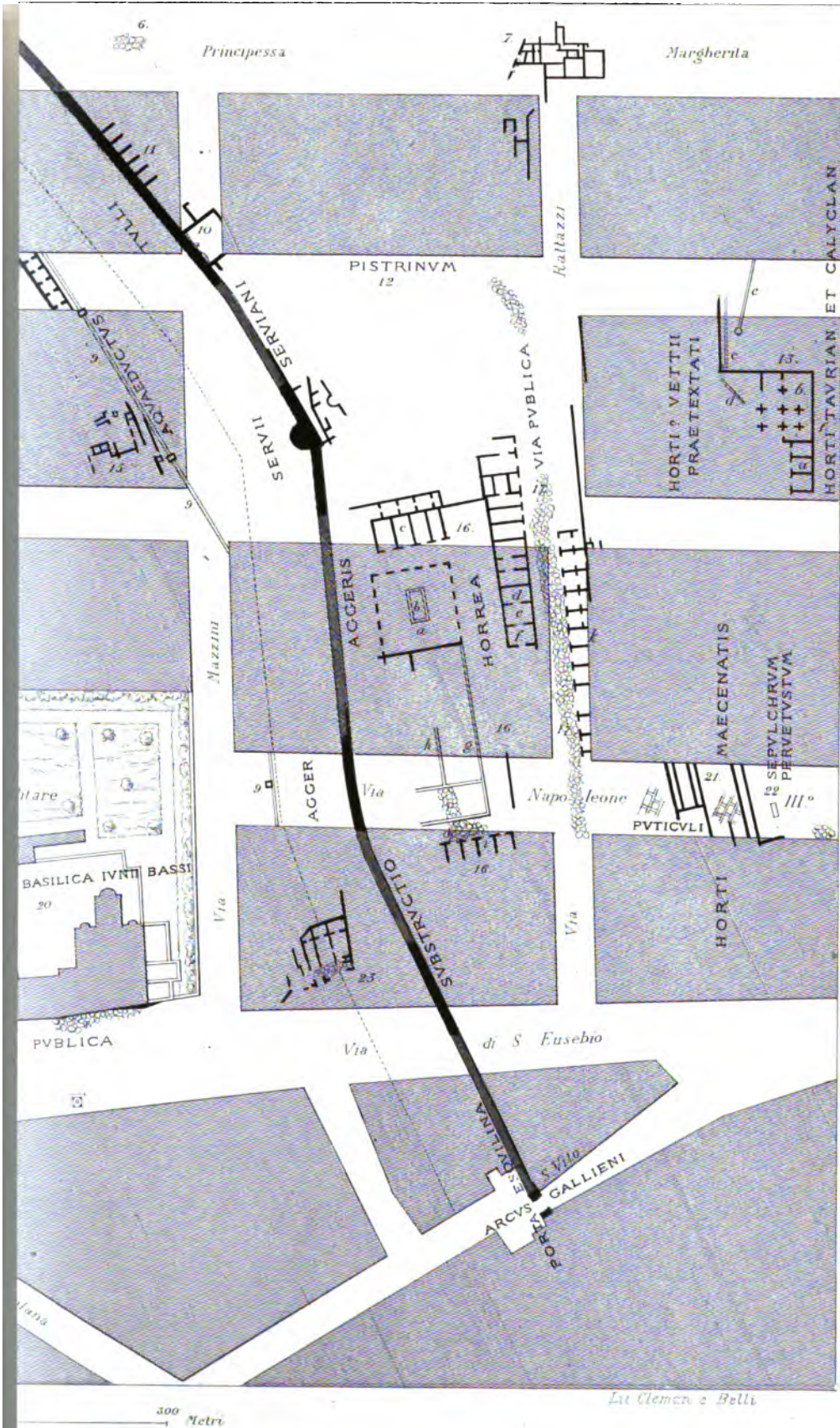
⁶ cf. Garrucci. *Storia d' Isernia* p. 84 - Mommsen. I. c. n. 4926.

mancante della sola testa, ed alta m. 1. 44 - un torsetto di Venere Anadiomene - simile di statuina virile ignuda - una testa di Venere con acconciatura rilevata e spartita sulla fronte - un piede di candelabro in bronzo, alto m. 0. 18, perfettamente conservato, e composto di tre zampe leonine, divise da fogliami - una statuetta della Fortuna in bronzo alta m. 0. 075 - un manico di lebete, o caldaio in bronzo - un nascimento di candeliera in commesso di marmi fini (*opus sectile marmoreum*) - una ricca serie di bilancette, cucchiaini, spilli, campanelli, lucerne fittili, abbeveratoi, tazze aretine ec. e n.° 63 monete, cinque delle quali spettanti a Nerone, Adriano, Antonino Pio, Aureliano, Probo, le altre tutte dei secoli IV°, e V.°

Fra le lucerne fittili merita speciale menzione una di quelle che solevansi mandare in dono nei Saturnali, con rilievo rappresentante la Vittoria sorreggente un clipeo, su cui è scritto ANNV » NOVVM (sic) FA » VSTVM FE » LICEM - un'altra col sigillo Y. - Delle tazze dette aretine, una, rotta in sette frammenti da ricomporsi, ha il nome MEREN scritto a rilievo nel giro esterno: una seconda il nome MAXI » MVS: una terza DARD » ANVS e graffito sul fondo ARTA f - una quarta le lettere NYK parimente graffite.

Dei bagni istessi e della loro disposizione nulla possiamo dire. Le vestigia dei muri scoperti quà a là, e da noi disegnati negli angusti e profondi cavi di fondamento, son troppo meschina cosa per poterne trarre gli elementi di una restituzione architettonica. L'edifizio era costruito a differenti piani sulla pendice del monte, la quale dichina con sì rapido pendio, che fra l'angolo S. O. e quello N. E. dell'isola la differenza del livello del suolo vergine oltrepassa i 17 metri. Lo stile ed il sistema generale della costruzione la farebbe ascrivere alla prima metà del secolo quarto, alla quale epoca spetta l'impronta figulina A1801702270 (*officina s. (?) sofforiana iobia (iovia)*) da noi rinvenuta in gran copia fra quelle rovine.

R. L.



**FRAMMENTO DI RILIEVO
RAPPRESENTANTE LA NASCITA DI BACCO**

(Tav. I n. 3)

L'erudito frammento di antico rilievo che tolgo brevemente ad illustrare fu ricuperato in occasione che demolivasi sull'alto dell'Esquilino, dalla parte della tribuna della basilica Liberiana, la casa posta in angolo fra la piazza che da quella tribuna prende il nome, e la via detta di S. Maria Maggiore; quella casa in cui trovavasi la osteria denominata del cocchio, dall'antico e grande olmo che ne ombreggiava l'entrata.

Questo pezzo di marmo era stato ivi adoperato come scalinello all'esterno della porta di quella osteria; ed essendovi stato posto col rilievo al disotto, gli operai che demolivano, punto non sospettando che potesse quello essere figurato, lo spezzarono a colpi di mazza per distaccarlo dalla costruzione. Avvertasi tuttavia, che anche quando vi fu posto era già il marmo più che dimezzato, e non conteneva che una parte estrema dell'argomento, il quale in origine vi era stato scolpito. Del resto, niuno dei pezzi essendo andato smarrito, si poterono questi ricommettere, e ci diedero quella rappresentanza, che da noi si esibisce alla tav. I n. 3: rappresentanza che per la sua rarità si rende interessante e pregevole, anche nello stato in cui ci è pervenuta. Il frammento di lastra marmorea in cui è scolpita misura in altezza m. 1.20, ed è questa l'altezza totale del monumento; mentre il massimo della sua larghezza è di m. 0.50, sendo cotesta la parte da cui manca il rilievo.

Vi si vede la metà inferiore di una figura sedente, volta da dritta a sinistra, colla gamba destra nuda e l'altra panneggiata. Il suo piede sinistro è posato sopra di un globo. Dinanzi sta in piedi, rivolta nel senso opposto, una figura di giovine donna, vestita di doppia tunica spartana, cioè, priva di maniche ed aperta lunghe i fianchi. La donna è tutta intesa ad apporre una fasciatura alla coscia dritta della persona seduta, alquanto superiormente al ginocchio. Colla mano sinistra essa tiene la estremità di una fascia orlata di frange, e colla dritta la viene svolgendo, ed avvolgendo intorno alla parte che dee credersi offesa. Frattanto il personaggio assiso posa un braccio sulla spalla della pietosa medicatrice, quasi a cercare un sollievo al dolore ond'è travagliato. Le proporzioni e le forme palesano espressamente che questa figura è virile.

Non fa mestieri di molta perizia nella greca mitologia e nelle antichità figurate per avvedersi che qui si tratta di soggetto allusivo al decantato nascimento del Bacco tebano dal femore di Giove.

Semele figlia di Cadmo, amata da Giove e da lui resa madre, a suggestione della gelosa Giunone osò pretendere di contemplare il re dei numi nella pienezza della sua maestà, circonfuso della luce del fulmine. Investita dall'eteree vampe la infelice morì, e sprigionò morendo la immatura prole, che sarebbe anch'essa perita, se la Terra con foglie di edera non le avesse fatto schermo dalle fiamme divoratrici: indi raccolta, da Giove nel femore paterno, aggiunse il termine da natura prescritto, e il pargoletto Bacco fu dato nuovamente alla luce. Allora Ilizia ed altre dee prestarono a Giove quegli uffici, che da Plinio furono detti *obstetricia dearum*.

Gli eruditi che indagarono il senso fisiologico di questa favola rinvennero, che la persona di Semele sembra essere un adombramento del grembo della terra, che inturgidisce al soffio dei nuovi Zeffiri. Essa è amata e fecondata da Giove, il dio delle piogge equinoziali di primavera, ma dio puranche del

fuoco etereo, di cui nella folgore porta il segnale. Il grembo della terra è riarso ed esausto da quelle fiamme; ma produce frattanto il frutto della vite, che ombreggiato dall'edera e refrigerato dalle nuvole piovose — cui adombra il femore, ossia la virtù generativa di Giove — viene a perfetta maturità, e diventa il conforto e l'allegria dei mortali ¹.

Fra le varie teogonie le quali esercitarono l'ingegno e la mano degli artefici antichi, questa che riguarda il tebano Bacco è una di quelle che furono a preferenza trattate. Essa ci occorre in pitture, in rilievi, negli specchi etruschi, nei vasi dipinti, in ornamenti di preziosi metalli ². Varia n'è in tutte queste opere d'arte la composizione, e diverse ne sono le circostanze, giusta la varia indole del monumento, e secondochè l'artista prendeva ad esprimere questo o quel momento dell'azione, una od un'altra tradizione del mito. Due de' più nobili monumenti di tal soggetto furono illustrati da Ennio Quirino Visconti, e sono: l'insigne rilievo del museo vaticano esistente nella sala ottagonale detta delle Muse (n. 493), e la patera di bronzo, che dalla domestica della famiglia nostra passò nella vasta e nobilissima collezione borgiana in Velletri ³.

Con tuttociò negli antichi marmi figurati, che il tempo ha in tutto, od in parte risparmiato, l'argomento della nascita di Bacco non è punto frequente; ed a me non sovengono che i seguenti, alcuno dei quali neanche può dirsi che ritragga esattamente il soggetto medesimo.

1. Il superbo cratere marmoreo del museo di Napoli, già conosciuto sotto il nome di *Battisterio di Gaeta*, opera di Salpione ateniese. Presenta questo una delle più notabili composizioni che riferiscano al cielo dionisiaco ed alla nascita di Bacco ⁴.

¹ Preller *griech. myth.* I. 414. Welcker *griech. Götterl.* I p. 443; Overbeck *griech. Kunstmyth.* Zeus, p. 416 sg.

² Müller *Hand.* § 384. 2.

³ *Museo pio clem.* IV. tav. agg. B. pag. 314 sgg. ed. di Mil.

⁴ *Museo Borbon.* vol. I. tav. 49; cf. Gerhard und Panofka *Neapels ant. Bildv.* p. 76.

2. Il grande rilievo vaticano poco sopra menzionato, in cui si hanno le figure di Giove seduto; del fanciullo Bacco già consegnato a Mercurio; e quelle di Ilizia, di Cerere e di Proserpina ¹.

3. Una parte anteriore di sarcofago, già del principe Nugent presso Fiume, fatta primieramente conoscere ed interpretata dal ch. sig. commend. prof. E. Wolff ²; e dipoi edita ed illustrata da Carlo Lernomant ³. Vi si vede, da una parte, la comparsa di Giove a Semele e la morte di questa; dall'altra, il padre dei numi nel travaglio del parto, assistito da figura muliebre alata, interpretata per Ilizia; nel mezzo, Mercurio che porta il neonato Bacco alle Ninfe, sue future nutrici.

4. Un marmo già in potere del Braun, e da lui stesso spiegato siccome allusivo alla nascita di Iacco dall'anca del secondo Dioniso figliuolo di Semele ⁴. Avvertasi che il Panofka avvisò invece che ritraesse la nascita di Maro, figlio del secondo Bacco, ricordata da Euripide ⁵. Presenta la figura di Bacco imberbe assiso, colla coscia velata da un panno; il nume è assistito da un Fauno, mentre un altro gli porge il pargoletto, e mentre il vecchio Sileno attentamente riguarda quell'evento meraviglioso.

5. Un rilievo del museo di Parigi, in parte ristaurato, spiegato da E. Q. Visconti. Rappresenta Gea, che sorgendo fino quasi alle ginocchia dal seno della terra, porge ad una Ninfa il Bacco bambino, alla presenza di Giove assiso, e di altra figura muliebre stante, che si appoggia ad una stele o colonna ⁶.

¹ *Museo pio clem.* IV tav. XIX. — Non sono tutti d'accordo gli eruditi intorno alla spiegazione della seconda figura muliebre, che dal mio illustre prozio fu tenuta per Proserpina.

² *Bullett. dell'Istit. di Corrisp. Archeol.* 1831 p. 67.

³ *Annali dell'Ist. di C. A.* 1833 210 sgg.; Mon. vol. I pl. XLV.

⁴ *Ann. dell'Istit. di C. A.* 1842 p. 21 sgg.; Mon. vol. III tav. XXXIX.

⁵ *Archäol. Zeitung* 1850 n. 12 bis, p. 342.

⁶ Millin *Gal. Mythol.* pl. LIV n. 224; Clarac *Musée de Sculpt.* pl. 123 n. 104; Müller und Wieseler *Denck. der alt. Kunst* II tav. XXXIV. n. 400.

6. Un frammento di rilievo del museo di Bonna, spiegato dal Welcker, che vi ravvisa Ilizia in atto di liberare il femore di Giove dal nascente Bacco. Vi è conservata di Giove soltanto la gamba ed il ginocchio; qualche parte del bambino, la figura di Giunone e quella di Mercurio ¹.

Seppure a me fosse avvenuto di preterire qualche altro rilievo esprimente la nascita di Bacco, non verrebbe perciò molto diminuita la rarità del nostro frammento: tanto più che alcuno de' marmi da me ricordati non presenta, siccome, io diceva, assoluta identità di soggetto.

Frattanto le cose accennate riescono più che sufficienti a dichiarare la rappresentanza di cui si tratta. Ravvisa ognuno, che la figura virile assisa è quella di Giove. In essa v'ha di notevole quel globo, su cui egli appoggia il sinistro piede. Non parmi di avere altrove osservato questo simbolo dell'impero del mondo sotto il piè di quel nume, che riguardato era appunto come il rettore dell'universo. Senza punto impegnarmi in diligenti ricerche mi limiterò ad allegare in confronto un monumento del museo capitolino, in cui la medesima idea si trova espressa con partito similissimo a questo. Io parlo della insigne ara quadrata, i cui rilievi sono allusivi alla nascita, alla educazione ed allo esaltamento di Giove ². Il quarto lato della medesima esprime gli dèi prestanti omaggio a Giove stesso, che prende possesso dell'impero del cielo. Egli sta assiso sopra di un trono con suppedaneo; e al disotto del trono è scolpito un globo, emblema della signoria dell'universo.

Quanto alla figura muliebre che sta ritta dinanzi a Giove e attende a medicarne il fianco, dessa non può spiegarsi che per una delle dee levatrici, secondo la mitica tradizione: qui anzi non avendo essa verun particolare attributo che ne determini il carattere, noi siamo forse autorizzati a chiamarla Ilizia, la

¹ *Das akad. Kunstmus zu Bonn* p. 102 n. 18.

² *Mus. Capitol.* IV. t. 5: 6. 7. 8., cf. *Millin. Gal. Mythol.* pl. III. n. 7. 16.; pl. V. n. 17, 19.

dea dei nascimenti. L'ufficio ch'ella fa d'infasciare la coscia di Giove non è privo di qualche riscontro nei monumenti riferibili a questo mito. Evvi nel museo britannico un vaso dipinto, in cui la teogonia di Bacco è rappresentata così: Giove sta seduto sopra un'ara, ed ha la destra coscia stretta da una fasciatura, sulla quale si scorgono i lacci che servono a tenerla ferma¹. E fra i monumenti spettanti al mito della nascita di Minerva abbiamo uno bello specchio prenestino, edito recentemente dal ch. Kekule, il quale si rende osservabile per la circostanza, che due donne, distinte dai nomi di *Thanr* e di *Ethaumva* (?) appongono una fasciatura al capo del re degli dèi, dal quale pur dianzi è uscita fuori Minerva².

L'una e l'altra particolarità del nostro rilievo, cioè, il globo sotto il piede di Giove, e la dea nell'azione testè indicata, concorrono ad accrescere la rarità del monumento.

Lo stile ed il lavoro del quale sono mediocri. Lo crederei eseguito circa la fine del secondo secolo dell'era nostra. Egli è chiaro che nella sua integrità doveva esibire una composizione assai più estesa, ritraente senz'altro il seguito della favola, di cui per la frattura del marmo non abbiamo che il principio. Probabilmente dopo la figura di Giove eravi quella di Mercurio col neonato Bacco; e poi quelle delle Ninfe, o di Sileno, in atto di accogliere il loro alunno divino.

Il sito in cui narrammo che questo frammento fu rinvenuto potrebbe far luogo a qualche riflessione topografica.

Il grande rilievo cui appartenne il frammento non sembra suppellettile sepolcrale, ma dovea piuttosto decorare un tempio, o qualche luogo a tempio attenente. Ora le memorie topografiche dell'antica Roma ci ricordano appunto sull'Esquilino il famoso tempio ed il *luco* di Giunone Lucina, la Ilizia, dei greci; nel quale certamente questo marmo, a cagione del

¹ De Witte *Catal. Durand.* n. 68.

² *Ann. dell'Ist. di C. A.* 1873 p. 124-130; *Mon. v. VIII.* tav. LVI.

soggetto rappresentatovi, sarebbe stato dedicato opportunamente. Nè il luogo che si vuole assegnare a detto tempio sarebbe gran fatto discosto da quello donde il marmo proviene. Dopo la scoperta fattasi nel 1770 presso la salita di S. Lucia in Selce, cavandosi le fondamenta del monastero delle Paolotte, di una lapide di travertino, relativa ad un muro edificato presso il tempio di Giunone Lucina, il grande Gaetano Marini aveva opinato, che il tempio suddetto ed il luco di quella dea si avessero a collocare nel medesimo luogo¹. Se non che il Canina con qualche ragione fece riflettere, che cotesto luogo non ben corrisponde all'autorevole testimonianza che si ha da Varrone intorno alla situazione del tempio di cui si tratta. Perocchè il romano scrittore lo pone sulla eminenza dell' Esquilino detta monte Cespio, o Cispio, presso il sesto dei sacelli degli Argei distribuiti nella seconda regione di re Servio Tullio, cioè la Esquilina². Ora il monistero delle Paolotte, poco lungi dagli avanzi delle terme di Trajano, è posto indubitatamente sul declivio di quell' altro vertice dell' Esquilino, che dimandavasi monte Oppio, e che dominava il sito delle Carine; e perciò non poteano, come sembra, il tempio ed il sacro bosco di Lucina ritrovarsi da quella parte. Egli è perciò che il Canina sospetta che la lapide surricordata fosse ivi balzata nella rovina del muro, dove in origine stava inserita; e propone di situare il tempio non molto discosto, ma dalla banda opposta della salita di s. Lucia, laddove corrisponde all'incirca la estremità meridionale dell' orto annesso al monistero delle Filippine³; luogo che giacerebbe veramente sul Cespio. — Il Becker per diversa ragione, cioè per l'andamento che sembra tenesse la sacra pompa, la quale percorreva i sacelli degli Argei, vorrebbe collocare il

¹ *Iscriz. Alb.* p. 1 sg

² *Cespium mons sexticeps apud aedem Junonis Lucinae, ubi aeditumum habere solet* » Varro *de Ling. Lat.* V. 41; cf. Jordan *topogr. der Stadt Rom in Alt. II.* p. 602.

³ *Indicaz. topogr. di Roma ant.* 1850; p. 151.

tempio di Lucina sull'altura dell'Esquilino che domina la via Urbana, ossia l'antico vico Patrizio¹. Ma cotesta parte è troppo lungi dal sito dove fu disseppellita la lapide spettante ai luoghi sacri di Giunone Lucina, della quale non ha dubbio che debba farsi gran conto in cosiffatta ricerca. Laddove la ipotesi del Canina non allontanerebbe che di 150 piedi all'incirca il sito del tempio da quello del ritrovamento della iscrizione.

Non so poi se il frammento del rilievo esquilino, dintorno al quale ci siamo per poco intrattenuti, possa apportare qualche nuovo lume sulla enunciata quistione, nel modo istesso che egli è stato a proposito per ricordarla. Comunque siasi, avverto che la fabbrica donde fu tolto dista di circa 400 piedi dall'orto delle Filippine, e non molto più dal monistero delle Paolotte; per guisachè non sarebbe inverisimile, che provenisse in effetto dalle ruine del tempio di Giunone Lucina.

C. L. V.

¹ *Hand. der röm. Alt.* I. p. 536 n. 1128.

ATTI DELLA COMMISSIONE E DONI RICEVUTI



I ISig. Alessandro Calandrelli, ispettore edilizio, il cui zelo singolare per le nostre antichità avemmo già più di una volta occasione di encomiare in questo Bullettino, ha fatto dono alla Commissione degli apografi e delle impronte di tutte le antiche iscrizioni rinvenute negli anni 1842-44, ampliandosi le fortificazioni di Civitavecchia. Gran parte degli originali sono ora conservati nell'entrone del palazzo governativo, ove il lodato sig. Calandrelli li fece affiggere.

Il sig. cav. L. Tocco, Segretario del Comune di Cagliari, ha fatto grazioso dono di una cospicua raccolta di manoscritti del defunto suo genitore Efisio Luigi Tocco, archeologo di chiara memoria. Nella istessa generosa disposizione sono comprese alcune pregiate opere di materia archeologica, o filologica, e qualche classico di rara ed antica edizione; libri tutti già appartenuti alla biblioteca del defunto. La Commissione è lieta di poterne qui rinnovare al donatore pubblica testimonianza di gratitudine.

La Commissione ha acquistato al prezzo di lire cento un manoscritto di Giuseppe Petrini, già direttore degli scavi di Ostia a tempo di papa Pio VII. Contiene una esatta e particolareggiata descrizione di monete, bronzi, intagli, cammei, paste, lapidi, marmi architettonici e sculture; quivi rinvenuti dal principio dell'escavazioni fino a tutto l'anno 1804.

La Commissione ha recuperato, per cortesia del ch. sig. prof. Gamurrini, un importante frammento di lapide, contenente parte di una epistola diretta ad un collegio, forse venatorio, la quale sarà divulgata nel venturo fascicolo del Bullettino.

Similmente dal Consigliere Municipale, e membro della Commissione medesima, sig. cav. Augusto Castellani, ha avuto in dono una iscrizione sepolcrale giudaica, in rosso antico, in cui si fa menzione di una Sinagoga; e la grande lapide di Alcimo liberto imperiale, divulgata in questo fascicolo del Bullettino.

Il Segretario
R. A. LANCIANI



INDICE

delle materie contenute nel presente fascicolo.

<i>Decadi lapidarie capitoline. Decade prima. Parte seconda - (Tav. I) sig. Barone PIETRO ERCOLE VISCONTI</i>	pag. 3-21
<i>Il bisellio capitolino - (Tav. II-IV) sig. cav. AUGUSTO CASTELLANI »</i>	22-32
<i>Delle scoperte principali avvenute nella prima zona del nuovo quartiere Esquilino - (Tav. V. VI) sig. RODOLFO LANCIANI, (con lettera del sig. cav. prof. G. HENZEN »</i>	33-83
<i>Frammento di rilievo rappresentante la nascita di Bacco - (Tav. I n.º 3) sig. cav. CARLO LODOVICO VISCONTI. »</i>	89-96
<i>Atti della Commissione e doni ricevuti - sig. RODOLFO LANCIANI. »</i>	97-98



UofM

1700

ILLUSTRAZIONE D' UN ANTICO PUGILLARE IN AVORIO
STATO DI USO A GALLIENO CONCESSO
SENATORE ROMANO

(Tav. VII. VIII)



Se alcuni minuti oggetti , che per felice fortuna si rivedono in luce , e già furono parte della personale o della domestica suppellettile degli antichi, sono tanto dagli archeologi tenuti in pregio, non è senza giusta cagione.

Sta nei monumenti maggiori splendida e poderosa la prova della vita dei popoli, del fiorir degl'imperi, del supremo e sublime innalzarsi degl'ingegni nell' inventare e nell' eseguire le opere d'ogni arte. Ma nelle minori cose, per la propria condizione loro, si trova una testimonianza più intima del vivere antico; e si trova ancora la dimostrazione d'un artistico senso generalmente diffuso da prevalente civiltà: quando in oggetti che rilevavano allora sì poco, s'incontra a tal grado e l'eleganza della forma nell' inventare, e la perfezione del lavoro nell'eseguire.

Dove hanno poi cotesti piccoli oggetti il più evidente vantaggio, egli è appunto quando vengono « dar chiarezza ai luoghi dei classici autori, che ne fecero ricordo, o solamente gli accennarono, come cose ad essi stessi e a tutti allora notissime; mentre a noi, per mutato idioma e per estinte costumanze, sono divenute adesso piene d'incertezza e d'oscurità.

Ne abbiamo nobile esempio nel pugillare recentemente scoperto ¹, che merita sotto ogni aspetto un distinto luogo fra i romani utensili.

È questo formato da due tavolette d'avorio riunite insieme da quattro anelletti in argento, che tengono luogo di cerniera; mentre rendono facilissimo l'aprire e il chiudere delle due parti, che stando l'una sull'altra sono ridotte alla larghezza di cent. 6, quanta può essere comodamente contenuta dalla mano chiusa, *pugnus*, donde trassero il nome ². L'altezza è pure accomodata a tale uso, non oltrepassando i centimetri 19. Si veggia l'unita tavola VII, VIII in cui è rappresentato di due terzi dell'originale.

Gli antichi autori ebbero occasione di rammentare questo arnese, ch'era di continuo uso ai romani, soliti ad averlo con se per farvi notamento di quanto loro occorresse, che degno tenessero di memoria ³. Ad esso si volse ancora l'attenzione degli eruditi. I quali *primaeva ab origine*, presero ad illustrarne l'uso e la forma.

È da ricordare come primo Giovanni Ernesto Walchio. Dopo il quale, tacendo di altri molti che ne scrissero senza formarne un proprio e speciale argomento, prende luogo il nostro Mor-

¹ Fu ritrovato il 9 giugno del corrente anno sull'Esquilino fra le ruine dell'antico edificio, riconosciuto come un *macellum*, presso la chiesa di S. Antonio. Era in uno dei canali di travertino, de' quali si è tenuto proposito nel presente Bullettino, Gennaio-Marzo 1874, a c. 36, e si raffronta col numero 16 della pianta unita al Bullettino medesimo.

² Aldo Manuzio ed altri vollero invece derivarlo dal pungere che si facesse per iscrivere sulle cere: *Pugillaria..... idest tabellas cera illitas, in quibus pungendo, stylo impresso, scriberetur; unde Pugillaris nomen.* (*De quaesitis per epistolam Venetiis* 1576, *De epistolis* pag. 25). Tale etimologia è però falsa, non dicendo gli antichi autori, che si pungessero le cere de' pugillari, ma che rapidamente si segnassero, com'era proprio della poca resistenza della materia — *dextera volat per aequor cereum* —, è ben altro che pungere.

³ Vennero per questo fra gli altri attributi dati ancora a Calliope, la più degna delle muse, per alludere all'ispirazione e alla memoria. Si veggia quanto scrisse in proposito Ennio Quirino Visconti, *M. P. C.* vol. IV, tav. 14, e op. varie, vol. II, a c. 117.

celli; anzi prende luogo con lui ancora Giovanni Labus, da che accrebbe di utili note e pubblicò il lavoro dal Morcelli stesso lasciato inedito, nè forse destinato alla pubblica luce.

Additava al Walchio questo studio sui pugillari antichi, come utile argomento e come non abbastanza dichiarato, quell'Antonio Francesco Gori, che conseguì a suoi giorni un sì alto grado di fama con tanto indefessa e feconda opera nell'archeologia, e che non ricorda adesso l'Italia quanto ei merita e quanto essa dovrebbe ¹.

Corrispose il dotto alemanno al consiglio dell'egregio suo amico, con somma accuratezza d'investigazione nei classici e con addurre i monumenti allora conosciuti, ordinando la dissertazione epistolare, che volle allo stesso Gori diretta, ed è a stampa nel volume V degli atti della Società latina di Jena (anno 1756).

Compose il Morcelli un trattato dello scrivere degli antichi romani ², e molto diffusamente parlò in tale occasione dei pugillari, notabilmente accrescendo delle successive scoperte le dottrine del Walchio. Nè meno il Labus, editore dell'inedito volume, aggiungeva a quelle da lui raccolte, secondo era da noi poco sopra accennato.

¹ Illustrò il Gori la sua Toscana con assidue ed utili fatiche. Mentre proponeva al Walchio, ch'era in Germania uno degli ammiratori suoi, l'argomento de' pugillari, stava preparando la grande opera, che poi si vide stampata in Firenze con questo titolo. *Thesaurus Diptychorum consularium et ecclesiasticorum: accessere I. B. Passerii additamenta* 1759, vol. III. fol. fig. Il Walchio stesso lo chiamò: *immortale opus*. Il dottissimo cardinale Angelo Maria Querini, fin dal 6 ottobre del 1742, scriveva a Parigi a Claudio Boze, segretario dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, dando a lui notizia della grande opera intrapresa dal Gori. N'era il cardinale in grande aspettazione, possedendo egli stesso un celebre dittico: quello stato già di Paolo II, mentre era ancora cardinale, e che, lasciato il nome dell'antico padrone s'ebbe quello di *dittico Quiriniano* dall'altro del nuovo, e divenne argomento alle illustrazioni di molti letterati, anzi pure alle contese di essi.

² *Dello scrivere degli antichi romani. Dissertazione inedita dell'Ab. Stefano Antonio Morcelli, pubblicata con annotazioni di Giovanni Labus. Milano 1822, 8 fig.*

Ma tante cure non furono bastanti a ben stabilire l'idea della forma propria dei romani pugillari, anche a fronte delle tavolette cerate trovate in Ercolano.

Il pugillare, che ora possediamo, nella somma sua semplicità si confronta perfettamente a quello che ne dissero gli antichi autori, e vale a determinare irrecusabilmente il valore delle parole usate in proposito, le quali si crederebbe appena che potessero aver dato mai luogo a dubbio alcuna: tanta è la utilità del confronto dei monumenti colla scrittura dell' antiche testimonianze!

Poteva Ausonio trovare più giusto epiteto al pugillare, o più esattamente descriverlo, di quello ch'egli fece quando ne'suoi giambi dimetri ¹, lo disse *bipatens*?

Puer, notarum praepetum
Sollers minister, advota
Bipatens pugillar expedi.

E pure il Walchio, che ne addusse i versi, dichiarò che si potesse credere a chi intendesse, un tal pugillare, oltre all'essere piegato una volta sopra se stesso: *bipatens*, poter esserlo ancora più volte, divenendo *plicatile*; ch'è appunto l'opposto di *bipatens*, schiettamente riferito a cosa partita in due.

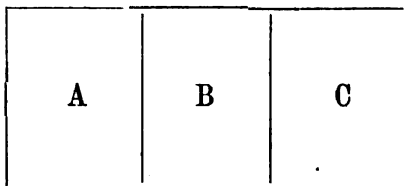
Propose dunque, che venisse il pugillare distinto non in due parti, ma in quattro, presentandone la figura seguente:

A	B	C	D
---	---	---	---

¹ Epigram. 146.

Per la quale essendo poco adattata la solida materia dell'avorio o del legno, s'indusse a credere, che i pugillari *bipatentes*, fossero fatti in membrana ¹. Colla figura poi sovrapposta stimò di render ragione del modo col quale si potesse e piegare in quattro e rendere bipatente. Effetto invero che di qualsivoglia altro numero di piegature ottenere si può egualmente, sempre che siano all'ultimo ridotte ad aprirsi divise in due parti.

Ma più singolare è quello, che pure aggiunge, per rappresentare sotto altro modo ciò ch'egli chiama: *pugillar Ausonianum*. Scrisse dunque così: *Forte etiam pugillar Ausonianum, si plicatile extitit, ita fuit comparatum, ut ab utroque latere pateret. Quod ubi admittitur, folium istud hoc fere modo tres tabulas potuit habere* ².



Questo modo d'intendere l'epiteto dato ai pugillari da Ausonio, l'allontana ancora più dal concetto ch'egli ebbe e che si confronta con quello che i greci ne dissero chiamandoli διθύρβους. E veramente più che d'ogni altra cosa rendono essi sembante

¹ « Hoc tamen non nego, si verum sit, veteres habuisse pugillares plicatiles *bipatentes*, seu διθύρβους, facile eorum rationem et quomodo complicati illi fuerint posse monstrari. En hanc tabulam, in quatuor aequales partes plicatam. (*È quella da noi prodotta nel testo*). Membrana haec oblonga, in quatuor partes explicata, ita potest complicari, ut folium A super B, folium D super C ponatur, hocque facto, bina folia complicata A et B et bina reliqua itidem complicata C et D rursus complicando sibi invicem imponentur. Iam vero, quum iterum tabulam explicaveris, luculenter eam videbis referre speciem ianuae bipatentis, vel duplicis, quae in medio divisa, a dextra et sinistra parte simul aperitur ». Acta Societat. latinae Jenensis Vol. V. pag. 114.

² Id. ibid. pag. 115.

di due porte aperte. E tale appunto veggiamo esser quello rinvenuto sull'Esquilino e che toglie per sempre di mezzo ogni dubbio sulla forma propria d'un tale arnese.

D'altronde l'attribuire ad esso altre tavolette, oltre a quelle due delle quali era formato, non solo ripugna alla espressa testimonianza degli scrittori; ma l'avrebbe reso meno comodo all'uso pel quale era fatto. Era questo di segnarvi nelle incluse cere le brevi note d'un improvviso pensiero, o i primi concetti della poesia, o cose di memoria, ch'eran poi da riscrivere in più durevol modo, secondo l'indole delle memorie segnate.

Narra Svetonio d'aver avuto alle mani i pugillari di Nerone, ne quali trovò alcuni de'notissimi versi da lui composti, ed osserva, che si conosceva essere stati scritti: *a cogitante atque generante*, ch'è dire nell'impeto del primo concetto. E ne aggiunge in prova: *ita multa et deleta et inducta et super scripta fuerunt*¹. Samuele Pitisco, seguito dal Walchio² non parmi aver bene compreso il senso di queste osservazioni di Svetonio; notava egli tre particolari, a dimostrare autentica la scrittura de'pugillari di Nerone, e come i versi segnati da lui, non fossero, nè trasportati da altro autore, nè scritti a dettatura d'alcuno: *non translatos, aut dictante aliquo exceptos*; ed erano: che molte cose si vedessero *deleta et inducta et superscripta*; cancellate cioè, o frapposte, o soprascritte. Ora il Pitisco tenne, che *inducere* non significasse già frammettere, ma significasse invece *scassare*: *inducere* (così egli) *est proprie in chartis seu in libellis quid delere*³. Se tale fosse il significato della parola *inducta*, l'in-

¹ Ecco l'intero passo dell'allegato scrittore: *Venere in manus meas pugillares libellique cum quibusdam notissimis versibus, ipsius chirographo scriptis. ut facile adpareret, non translatos, aut dictante aliquo exceptos; sed plane quasi a cogitante atque generante exaratos: ita multa et deleta et inducta et superscripta fuerunt.* (in Ner. LII).

² Op. cit. pag. 178. Pitisc. not ad. Svetonium. l. c.

³ Loc. cit. nella precedente nota.

ducere plumas d'Orazio sarebbe stato uno spennacchiare, non un inserire di penne per le membra di quel suo fantastico mostro ¹; ed avrebbe Svetonio così scritto, come chi nel volgare nostro scrivesse: esser le parole *cancellate e cassate*. Ma tale non è per fermo il significato dell'*inducta* messo subito dopo il *deleta*; e tutti ben sanno quanto facilmente avvenga a chi componga, non solo di cancellare e di sovrapporre le parole, ma d'inserirne ancora fra quelle già scritte, ch'è appunto ciò, che io tengo essersi da Svetonio notato nei pugillari di Nerone, nei quali più cose occorreivano state cancellate, molte alla scrittura frapposte, e assai ancora aggiunte sopra quelle già scritte; proprie tutte di una composizione che segna il primo e non bene ancora stabilito concetto dall'autore, vuoi nell'idea, vuoi nella forma.

Il modo col quale si usavano i pugillari è vivamente espresso da Ovidio, trasportando a più antico tempo la costumanza del suo, com'è de' poeti:

Dextra tenet ferrum, vacuum tenet altera ceram,

Incipit et dubitat, scribit damnatque tabellas,

Et notat et delet, mutat, culpatque probatque ².

La cera inclusa nell'interno del pugillare era compresa, dall'una tavoletta e dall'altra, in uno spazio quadrilungo, rimanendo in esso circoscritta da un leggero risalto ³. Serviva questo non solo a contenere la cera acciò non si spandesse, ma ancora per impedirne il contatto quando il pugillare era chiuso, sicchè non potessero unirsi l'una faccia coll'altra e cancellarsene lo scritto. Era poi la cera medesima spalmata sull'avorio in tanto fina superficie da compararsi ad un tessuto di seta. Lo dimostra nel

¹ *et varias inducere plumas, undique collatis membris*. Epist. lib. II, epist. 3. ad Pisonem v. 2.

² *Metamorph.* lib. IX, v. 521 e seg.

³ Si vegga l'unita tavola.

pugillare, che abbiamo sotto gli occhi, la pochissima profondità del rincasso, e si vide effettivamente ancora in alcuna poca parte di essa cera, trovata aderente al fondo nella prima scoperta.

Per notare i caratteri sul pugillare così preparato, bastava passarvi lievemente lo stile. Ovidio ricorda i più antichi in ferro, che già a suoi giorni più non s'adoperavano, se non solo forse dalle persone del più infimo stato. Se ne formavano però de' più nobili metalli, ed io ne ho veduto in argento ed anche in oro unito all'avorio: lavoro corrispondente a quello dei pugillari eburnei, che sappiamo esser stati fregiati di aurei ornamenti ¹. Comuni sono ancora quelli di rame, che dovevano essere principalmente d'uso nelle scuole, riuscendo gli altri d'avorio o d'osso troppo fragili alle mani dei fanciulli ². Quello che ne ricorda più specialmente il cristiano poeta Prudenzio, trattando del martire Cassiano, attesta infatti come si continuasse ad adoperare lo stile e la cera dei pugillari negli esercizi scolastici, anche dopo trovati e seguiti da gran tempo gli altri metodi di scrittura. Eccone i versi:

*Innumeri circum pueri, miserabile visu!
Confossa parvis membra figebant stilis,
Unde pugillares soliti percurrere ceras,
Scholare munus adnotantes, scripserant* ³.

Questi efferati fanciulli non avrebber potuto così ferire il martire, del quale frequentavano la scuola, ove gli stili usati da

¹ Propert. lib. III el. 22 allude fra gli altri agli ornamenti d'oro de' pugillari, parlando delle semplici tavolette usate da lui e dicendo di esse:

*Non illas fixum caras mihi fecerat aurum,
Vulgari buxu sordida cera fuit.*

Di pugillari argentei è ricordo nell'iscrizione posta a memoria dei doni lasciati ai municipi di Regio da Tito Tarferico Sabino (Grut. CLXXIV, 7):
PVGILLARES · ARGENTEOS · SEPTEM.

² Infatti Marziale propone gli stili di ferro: *armata suo graphiaria ferro*, come dono per fanciulli: *Si puero dones, non leve munus erit*. Epig. lib. XIV, 21.

³ Peristeph. Hymn. IX, v. 15 e seg.

loro, non fossero stati metallici ¹. Quelli però che più generalmente s'adoperavano, erano formati d'avorio ed anche d'osso. Se ne trovano di tutte grandezze e di tutte forme, dalle più ingegnose ed eleganti alle più semplici.

Tre de' più comuni di tali stili, perfettamente conservati, ho fatto io collocare nella tavola insieme al pugillare, perchè si avesse idea dell' utensile col quale si formavano nella cera le lettere. Si vede ancora la parte superiore dello stilo, ch'era fatta per cancellare, onde ebbe origine il detto: *stilum vertere*, anzi il precetto che agli scrittori ne fece Orazio:

*Saepe stilum vertas, iterum quae digna legi sint.
Scripturus* ².

Guardando appunto a tale facilità d'emendare e mutare il dettato, lodò Quintiliano lo scrivere nelle cere e lo disse ottimo: *scribi optime ceris, in quibus facillima est ratio delendi* ³.

Quindi avvenne che si mantenesse e si praticasse tanto lungamente e tanto universalmente, quanto a me sarebbe facile di mostrarlo colle moltissime testimonianze, state già messe insieme, principalmente dal Walchio e dal Morcelli, come dal Labus successivamente accresciute, nelle già ricordate dissertazioni. Ma dal rifare il già fatto mi sono sempre studiato di tenermi quanto fare si potesse lontano.

Laonde mi volgo ad aggiungere una dichiarazione dell'uso dei pugillari, non so come sfuggita alla diligenza, che invero fu somma, dei tre encomiati scrittori. Va questa dichiarazione congiunta ad un aneddoto della vita di Giulio Cesare, e ci svela insieme il bel principio della fortuna di quel Licinio, e Ger-

¹ Prudenzio dice ch'erano di ferro: *Acumina ferrea vibrant —
qua parte aratis cera sulcis scribitur*, l. c. v. 50.

² Sat. lib. 1, Sat. 10, v. 72.

³ De Institut. Oratoris, lib. X, cap. 8.

mania puer captus, salito quindi presso di lui al più alto grado di favore; che seppe mantenersi in autorità anche sotto d'Augusto ed evitati i rivolgimenti di fortuna, che a tanti e tanto frequentemente allora tornarono funesti, giunse a vedere l'impero di Tiberio, sotto il quale morì, dopo esser giunto ad emulare, anzi a superare ancora la proverbiale ricchezza di Crasso. Il racconto venne fatto dall'antico scoliaste di Giovenale, ed è al modo seguente: *Licinius, e Germania puer captus, tantae industriae fuit, ut reliquias cibariorum inter conservos foeneraret, et cui quid credidisset, quali poterat chirographo, pugillaribus subnotaret; quos cum, transiturus flumen, in vestimentis recondidisset, Caio Iulio Caesari, quodam ei deneganti, pugillaribus quicquam annotatum, barbarus lugens obtulit. Statim ad dispensationem admissus, non multo post manumissus est. Dein curationi Galliarum ab Augusto praepositus, eas spoliavit, et cum flagraret invidia, basilicam sub nomine C. Iulii Caesaris aedificavit*¹.

Abbiamo da questo passo l'esempio dell'uso de' pugillari nelle cose domestiche. Singolare è poi l'intervenire di tal'uomo, quale fu Giulio Cesare nelle private querele de'suoi servi: prova di quella paterna cura, che i migliori romani delle più grandi famiglie e nelle più eccelse condizioni, mantennero sempre ai vantaggi di essi.

¹ In D. Junii Juvenalis Satyras Commentarii vetusti, post P. Pithoei curas auxit D. A. G. Cramer. Hamburgi 1823. Sat. 1, v. 109, pag. 35. Nel fine della esposizione del commentatore si legge: *probe dives, ut Crassi etiam opes exhausserit. Corrado Samuele Schurzferleisch, spiegò, convenientemente a mio senso, l'exhausserit, per vicerit superavit*. Il Cramer ricorda la somma rarità di questo volume, che io ho nella mia libreria e del quale per chi si avvenisse a trovarlo per felice incontro, come a me accadde, fo seguire il titolo: *Conradi Samuelis Schurzferleischii, consiliarii, dum viveret, saxonici et prof. publ. spicilegium animadversionum in D. Juvenalis Satyras XVI, sive satyrarum omnium ad fidem membranae Schurzferleischianae castigatio in easque et scholiasten earum veterem C. Barthii et C. S. Schurzferleischii emendationum et animadversionum sylloge spissior. Cura Henrici Leonardi Schurzferleischii Consiliarii Saxo-Vinariensis etc. Vinariae 1717. 8.*

Si vede dalla narrazione come all'acume di Cesare non isfuggisse la solerzia e la previdenza del servo speculatore, e ravvisato in lui un ingegno atto a reggere le cose dell'economia, subito lo ponesse in quelle, che a lui furono via e grado ad uffici sempre più grandi, alla libertà e insieme alla fiducia del maggior uomo che allora vivesse.

Dovendo guadaare un fiume, s'era Licinio servito delle pieghe della sua veste per occultare in essa i suoi pugillari. È da credere che il debitore sperasse, che fossero state dall'acqua guastate le cere; ma queste non ebbero alterazione, ciò che a note segnate coll'atramento sarebbe facilmente avvenuto: così l'uno s'indusse a negare il suo debito, potè l'altro provare il suo credito.

Il modo che Licinio tenne doveva esser quello comunemente usato dai romani per aver ad ogni occasione pronti i pugillari, e l'ampiezza del romano vestire tornava all'uopo ben più opportuna, che non le vesti servili o barbare.

Era poi questo arnese così proprio ed intimo, quasi depositario de' fatti e de' pensieri di chi ne faceva uso, che vediamo essersi notato del nome del possessore, per render facile in ogni evento il poterlo riavere.

Dobbiamo a questo pugillare la certezza d'un tale costume. È in esso esternamente inciso a caratteri accuratamente formati il nome nel possessivo di Gallieno Concesso, che assumendo il titolo di uomo chiarissimo, ci si manifesta per senatore:

GALLIENI si vede nell'una delle tavolette: CONCESSI, V. C., nell'altra.

Ben molte sono state le ricerche da me fatte per avere alcun lume intorno a questo personaggio. Ma per quanto la mia diligenza ha potuto, non ho trovato nè in autori antichi, nè in antichi monumenti memoria alcuna che direttamente a lui si riferisse. È però questo nome di Gallieno così raramente usato, che apre per questo stesso un adito alla congettura, che verrò esponendo.

P. Licinio Valeriano, che del 253 dell'èra volgare, vestì la porpora imperiale, ebbe sicuramente due mogli. Delle quali esser stata la prima di gran casato e di nome Galliena, fu pensiero dell'illustre autore della dottrina delle antiche medaglie ¹.

La forma dei caratteri coi quali è nel nostro pugillare segnato il nome di Gallieno Concesso, non si discorda punto, anzi perfettamente si conviene, con quella tenuta verso il cominciare del secolo terzo. Potrebbe dunque la Galliena moglie di Valeriano esser nata da un tale personaggio, portando forse in dote tutta l'eredità paterna. Giacchè della successione de' Gallieni, tolta quella proveniente dall'imperatore Valeriano, si nomina solo una donna.

Avremmo allora una testimonianza assai cospicua, quanto all'essere del Senatore ch'ebbe in uso il pugillare pur adesso ritornato all'aprico. Imperocchè scrivendo dei due nomi di Salonino e di Gallieno, dati dagli storici al secondo figlio dell'imperatore Gallieno, Trebellio Pollione affermava: *qui autem Gallienum*, (dicunt) *patris nomine cognominatum et avi Gallieni, summi quondam in republica viri* ².

Di questo suocero dell'imperatore Valeriano, sarebbe stato appunto il pugillare, persuadendolo il nome che fu in esso inciso, e non si discordando, anzi conformandosi perfettamente la forma dei caratteri al tempo nel quale avrebbe sortito il vivere, e nel quale sarebbe stato di una somma autorità.

E se ciò possiamo favorevolmente stabilire, come a me sembra che veramente si possa, non solo avremo riconosciuto la qualità e l'età del Senatore Gallieno Concesso; ma potremo

¹ Eckhel, *Doctrina num. vet. vol. VII*, pag. 379. « Binas fuisse Valeriano (uxores) diserte docet Trebellius, qui alterum eius filium Valerianum, alia, quam Gallienum matre natum affirmat (in Valeriano Jun.).... Coniicere subit fuisse (priorem) dictam Gallienam, a qua nomen filio, ut Domitiano a matre Domitia, Herennio Etrusco ab Herennia Etruscilla » pag. 379.

² Treb. Pollio. in Salonino Gallieno c. 1, ed. Causabon. pag. 291.

altresì riconoscere quale ne fosse la famiglia, che non venne, secondo l'uso allora seguito, messa coi nomi segnati nel puggillare.

Imperocchè troviamo così nella numismatica come nella epigrafia attribuito a Gallieno imperatore, anche il gentilizio d' *Egnazio* ¹. Al quale non si può dare altra origine, che il crederlo derivato a lui dalla madre. E ben fu ciò veduto dall' Eckhel, quando così ragionava in proposito: *Nunc nemo iam est, qui Egnatii nomen, huic (Gallieno) ademptum velit. Unde is illud traxerit, facilis ut vera coniectura. Dixi supra in uxoribus Gallieni, verisimile videri, matrem Gallieni, cuius nomen a scriptoribus est praeteritum, dictam fuisse Gallienam, a quo nomen filio factum. Adde huic nomen Egnatiae, habebis Egnatiam Gallienam, a quo filius dictus Egnatius Gallienus, ut a matre Cornelia Salonina filius Cornelius Saloninus* ². Questo argomento torna tutto in dimostrazione e conferma del mio pensiero. Riconoscendo l'uomo senatorio della famiglia Egnatia, lo troviamo uscito di antica stirpe e già nota anche nella romana moneta sin dai tempi di Silla. Al quale un Caio Egnatio, figlio di Cneo e nipote di Cneo, avrebbe servito come questore provinciale nella guerra mitridatica, secondo il Morelli ³. Vero è che Celestino Cavedoni portò poi opinione, che i denari segnati con tal nome battuti fossero in tempo dell'ultima guerra civile, che seguì la morte di Cesare, e propriamente da Cneo Egnazio, figlio d'altro Cneo, rimasto fra senatori quando intorno al 683, veniva il padre di lui escluso dal senato ⁴. Ma questo non molto altera l'antichità nè muta il grado della famiglia Egnatia, e solo dimostra che avrebbe seguito ancor essa, come quasi tutti i migliori romani,

¹ Eckhel op. cit. vol. VII, pag. 417. Grut. pag. 275, Reines. Syntagm. inscr. pag. 316.

² Op. et loc. cit.

³ Thesaur. Morell. numism. fam. rom., fam. Egnatia.

⁴ Ripostigli e a c. 149, not. 39, e app. a c. 93.

quella parte, che dopo la uccisione di Cesare, sosteneva l'antica formà del governo repubblicano.

Colla scorta dell'epigrafi di queste medaglie possiamo scegliere fra il prenome di Cneo e quello di Caio, l'uno e l'altro usati dagli Egnatî, quello da attribuire al nostro personaggio, dando così interamente compiuto quanto sotto tale aspetto possa riguardarlo. Preferito quel primo, come rinnovato in tale famiglia più spesso, lo diremmo dunque: CNEO EGNAZIO GALLIENO CONCESSO.

Piacemi, per ultimo, osservare quello che nella già ricordata dissertazione del Morcelli si legge sul particolare degli artefici de' pugillari. Esternava pertanto quel dotto l'opinione seguente: *Di tutti questi pugillari vi aveva in Roma la fabbrica, come insegnalo la iscrizione dal Ficoroni donata al museo Kircheriano (Maschere sceniche a c. 75), la quale rinvenne egli in un colombario di là delle terme di Caracalla.*

C · VOLCACI · C · L · ANICETI

DEDIT

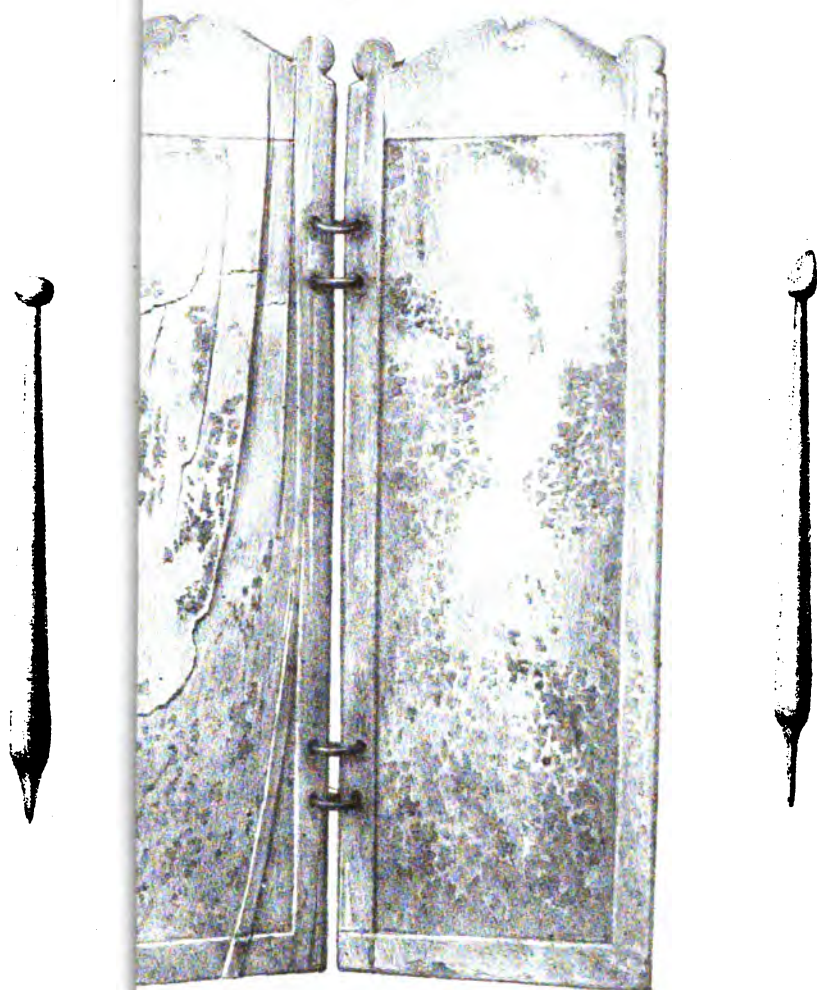
M · CAELIO · HILARO

PVGILLARIARIO

E quasi tenesse la cosa come dimostrata abbastanza, conchiuse: *Quando questa fabbrica cominciasse e quando finisse, non è agevole il determinarlo*¹.

Stando nella sua ipotesi avrebbe potuto mostrare la fabbrica, da lui affermata in Roma esservi fiorente ancora verso la fine del secolo quarto dell'era nostra, mentre si usava in essa il donare i pugillari nell'allegrezza dei conseguiti pubblici uffici; come appunto troviamo essersi fatto per la questura del giovane Simmaco. Nella lettera che il padre di lui scrisse in tale occasione, leggendosi: *filius noster Symmachus, peracto munere candidato.*

¹ Diss. cit. a c. 12.



offert tibi dona quaestoria et ceteras necessitates nostras pari honore participat. Quaeso igitur ut eius nomine diptycha et apophoreta suscipere dignemini. Al che soggiunge: *ceteros quoque amicos eburneis pugillaribus et canistellis argenteis honoravi* ¹.

Io non voglio però nascondere un mio pensiero, ed è, che M. Celio Ilaro, ricordato in quel marmo, non fosse già fabbricatore, ma piuttosto custode di pugillari, e che quegli arnesi anzi che esser fatti da speciali artefici, fossero invece uniti ai lavori molteplici degli eborari. L'ufficio del pugillario, come quello dell'*insulario*, dell'*arcario*, del *capsario* ed altri tali, avrebbe suo nome dalla conservazione della cosa e non dall'esserne artefice

Di questa mia maniera d'intendere quella designazione, che propongo come congettura, lascio però ai dotti il giudizio.

P. E. V.

¹ Epist. lib. II, epist. 81.

DUE ANTICHE FORCHETTE DI ARGENTO

(Tav. IX)



Spesse volte avviene che nella ricerca degli antichi usi e costumi le fortuite scoperte di monumenti riescano più giovevoli delle memorie di scrittori contemporanei; le quali, specialmente ove si tratti della minuta suppellettile domestica, o mancano affatto, o troppo scarse sono ed incerte perchè possa da quelle ricavarci un qualche notevole profitto.

Una siffatta osservazione può applicarsi in genere alle *armi convivali* degli antichi, cioè a dire, quel triplice istrumento della mensa, che noi sogliamo comprendere sotto il nome di *posata*; ed in ispecie a quello dei tre che serve per afferrar le vivande, e che noi diciamo *la forchetta*: il cui uso nel convito gli eruditi han creduto incognito all'antichità, e segnatamente ai greci, mentre l'uso del coltello, ed anche più quello del cucchiajo, con minore difficoltà viene accordato ai romani.

Il Baruffaldo infatti, che forse pel primo trattò questo argomento ¹, opinava che i romani non avessero adoperato forchetta; e ciò, sia perchè la lingua latina non ha vocabolo corrispondente a quell'arnese ², sia perchè nessuna forchetta si era mai

¹ *De armis convivalibus* in Salengre *Thes.* vol. III, p. 747 segg.

² Le parole *furca furcula furcilla* non sono infatti mai state adoperate dai latini per denotare una forchetta da tavola.

veduta nelle raccolte di suppellettile antica. I romani a tavola, egli dice, molto si servivano delle mani; e di ciò fanno fede anche testimonianze di antichi scrittori: ma in alcuni casi il *cochlear* o la *ligula* suppliva in qualche modo alla mancanza della forchetta, avendo un'estremità acuminata, con cui si poteano infiggere i cibi e portarli alla bocca ¹.

Il Marquardt, che nel *Manuale delle Antichità Romane* ha ultimamente richiamato a disamina la quistione ², è di parere che presso i romani l'uso della forchetta non siasi introdotto che tardi, cioè poco prima del quarto secolo dell'era volgare; e ricorda anch'egli che dal manico appuntato del *cochlear* si otteneva all'occorrenza il medesimo effetto. Accenna, sull'autorità dell'Arditi, ³ che nessuna forchetta antica esiste nel museo di Napoli; e partecipando al sospetto del Raoul Rochette, che dubitò dell'autenticità di una pubblicata dal Caylus ⁴, tiene poi assolutamente per falsa un'altra, che si dice trovata in un sepolcro di Pesto ⁵. Cosicchè secondo lui non si avrebbe alcuno antico esemplare dell'arnese in quistione, non ponendo egli a calcolo nè gli altri ritrovamenti di forchette cui accenna il Raoul Rochette nella memoria per dianzi allegata, nè quelle provenienti dalla necropoli di Ruvo, esaminate dallo Schulz e da lui ricordate nel suo Rapporto intorno agli oggetti che sogliono rinvenirsi in quei sepolcreti; la cui testimonianza autorevole noi citeremo più sotto. — I sigg. Guhl e Koner, nel recente loro ma-

¹ Il Baruffaldo opinava che le parole *cochlear* e *ligula* esprimessero il medesimo genere di cucchiajo; ma sembra invece che la *ligula* fosse un cucchiajo più largo e più pesante, simile ai nostri di forma e di grandezza; mentre il *cochlear* era più piccolo, di forma rotonda e col manico terminante in punta. Vedi il Marquardt nel luogo che si cita alla nota seguente.

² Becker-Marquardt *Handbuch der röm. Alterth.* V, 1 p. 325 sg.

³ Presso Pagano *La Ligula* p. 13 e sgg.

⁴ Raoul Rochette *III^{me} Mémoire sur les Antiquités Chrétiennes des Catacombes*; in *Mém. de l'Acad. des inscr.* XIII (1818) p. 683.

⁵ È questa una forchetta a quattro denti, che può vedersi riprodotta nel *Dizionario delle Antichità greche e romane* del Rich sotto il vocabolo *fuscinula*. La taccia di falsità il Pagano nello scritto già citato sulla *Ligula*, p. 12.

nuale sulla vita degli antichi greci e romani rappresentata coi monumenti, non fanno menzione alcuna della forchetta là dove trattano dei varî utensili della mensa e della cucina ¹.

Avvertasi bene tuttavia, che se questi ed altri autori disdicono la forchetta alla mensa, devono poi ammetterla, non solo presso i romani ma eziandio presso i greci, fra le armi dello scalco e del cuoco, cui servia per levare le carni dal pajuolo o dalla caldaja, e per ajutare a trinciarle. Perocchè noi sappiamo che i greci chiamavano *creagra* questa specie di *forchettone*; e del medesimo ci attesta lo scoliaste di Aristofane ch' era « un » strumento della cucina, simile ad una mano, ma colle dita » piegate, fatto per tirar su le vivande calde senza scottarsi le » mani » ². Il Marquardt ravvisa lo stesso forchettone, sotto forma del tridente di Nettuno, in una pittura ercolanese rappresentante alcune provvigioni per la cucina, e dice che di tal forma doveva essere la *creagra* dei greci ³; ma noi sospettiamo che in quella pittura il tridente abbia tutt' altro significato ⁴; e quanto alla *creagra*, udimmo pur ora dallo scoliaste di Aristofane ch' ella somigliava una mano colle dita piegate; il che fa credere che avesse più di tre punte, e queste certamente non diritte, come quelle della *fuscina*, ma incurve, affinchè meglio si prestassero a ritenere le vivande afferrate.

¹ *Das leben der Griech. und Röm. nach ant. Bildw. dargestellt.* Berlin 1862, t. II, p. 188.

² Κρεάγρα — εἶδος ἐργαλείου μαγειρικοῦ χειρὶ παρειοῦς, μόνον ἐγκεκαμμένον τοῦς δακτύλους· ἀνιμῶσα τὰ ζεστά διὰ τὸ τὰς χεῖρας μὴ καίειν (Ad Arist. *Eq.* v. 772; cf. Henric Steph. *Thes. gr. ling.* ed. 2 s. v.)

³ Marquardt loc. cit. n. 2009.

⁴ In queste pitture sono rappresentate specialmente delle seppie e dei polpi (*Pitt. di Ercol.* II tav. LVII n. (5) p. 301); ora le seppie ed i polpi, ed anche i tonni, si predavano appunto col mezzo della *fuscina*, secondochè attestano Plinio (N. H. IX, 15, 29 e 30) e Polluce (X. 132). È quindi probabile che il suddetto arnese stia quivi per indicare il modo della pesca di quegli animali. Giacchè veramente sarebbe stato anche un avvilire, in certo modo, il gran tridente di Nettuno, il darlo in mano al cuoco e renderlo suppellettile della cucina.

Premesse queste brevi notizie, passiamo a vedere se neppur oggi esista esemplare antico e genuino di cotesto arredo, per noi divenuto sì necessario nella imbandigione della tavola. Una bella scoperta fatta di prossimo dalla nostra Commissione, mentre ha dato origine ed occasione al presente mio scritto, mi permette anche di affermare, che noi possediamo più di un modello delle antiche forchette da mensa.

Nel febbrajo dell' anno corrente cavandosi sulla piazza Margana, alle radici del Campidoglio, per la costruzione di una cloaca, fu estratta dal suolo presso l'imboccatura della via dei Delfini, alla profondità di circa due metri, una forchetta di argento, di perfetta conservazione, che può vedersi alla tav. IX, n. 1 e 2, delineata di fronte e di profilo, nella grandezza dell'originale. Il luogo in cui fu ritrovata era compreso nell' antico circo Flaminio; e sulla medesima piazza si discoprono avanzi di strutture a grandi parallelipedi di tufa, spettanti probabilmente a quel vastissimo edificio, onde prendeva il nome la Regione IX della Roma imperiale.

La forchetta è a due punte con bel garbo divergenti, ed a simiglianza delle nostre alquanto incurva nel manico, la cui estremità finisce in piede di capriolo assai gentilmente modellato. Circostanza notevole, perchè tanto l'altra forchetta pubblicata dal Caylus¹, quanto un qualche cucchiajo rinvenuto a Pompei², ha parimente il manico terminato da una zampa di capriolo.

Venuto questo raro oggetto nelle mani della Commissione, la particolarità della forma già nota e la eleganza del lavoro fecero tosto inclinare i miei illustri colleghi a riconoscerlo per antico. Quanto a me, devo confessare, che sul principio mi faceva qualche difficoltà il non vederlo coperto, non dirò da ruggine secolare — che ciò non sempre interviene, per varie cause ben

¹ *Recueil* III pl. 84 n. 5, pag. 312.

² Se ne veggia uno fatto delineare dal Marquard nel luogo indicato, p. 323 lett. A.

note alla chimica — ma neppure da una mediocre ossidazione, che non può mancare in oggetto rimasto sotterra per tanto spazio di tempo. La mia esitazione diventava più forte nel riflettere a cosa, di che una lunga esperienza mi ha fatto sicuro, cioè, che alcuni lavori in argento eseguiti presso noi nel secolo XVI, e segnatamente circa i tempi di Sisto V, assomigliano tanto, sì pel disegno e sì per l'artificio ad antichi lavori dell'epoca degli Antonini, ch'egli non è punto agevole il distinguere gli uni dagli altri, qualora manchi l'indizio di quella patina ed ossidazione, la cui natura ad occhio perito fa subito discernere l'antichità tanto maggiore di un oggetto da quella tanto minore di un altro.

Per buona sorte le mie dubbiezze furono ben presto dissipate. Imperciocchè venne a mia notizia, che chi primo ebbe in mano l'arnese di cui si tratta, persuaso di aggiugnergli pregio, poco avvedutamente ne distrusse con acidi la sincera veste di ossido; e servendosi anche di uno stecco ne scoperse il metallo per guisa, che senza riprendere la nativa bianchezza si rimase come offuscato da una patina, che niuno avrebbe giudicata effetto di molto remota antichità. — Qualche tempo appresso fortuna volle che mi fosse recata un'altra forchetta, proveniente da recentissime escavazioni romane. È pure di argento, a tre denti, di forma e di carattere non dissimile da quella capitolina, ma di lavoro e di metallo molto inferiore, essendone l'argento di bassa lega, quale incomincia a trovarsi nell'antica moneta romana dopo i tempi di Settimio Severo. Questa seconda forchetta è ricoperta da sì forte ossidazione, che solo il passaggio di molti secoli può averla prodotta; prestandosi a ciò maggiormente anche la men buona qualità del metallo. Lieto della scoperta, e del riscontro che mi offeriva, feci acquisto della nuova forchetta — di cui do il disegno nella tavola già indicata, sotto il n. 3 — e mi sono pregiato di arricchirne la collezione di antichi oggetti in metallo, formata per cura della nostra Commissione. Non andò molto che i lavori municipali sull'Esquilino

produssero un altro arnese dello stesso genere, un manico di cucchiajo in argento, coperto di ruggine veneranda, e sempre di quel modello che sembra fosse usuale nelle antiche posate, cioè a dire, coll'estremità del manico foggiaa a piede di capriolo. Al n. 5 dell'annessa tavola se ne vegga il disegno.

E qui mi cade in acconcio di ricordare, che nella bella *esposizione storica* aperta in Milano, che tanto fa onore alla egregia Commissione che vi soprintende, ho testè veduto un'accolta di ben sette forchette antiche di bronzo, a tre e quattro punte, appartenenti al sig. Alfonso Garavaglia: ma non le ho esaminate abbastanza per far congettura sul tempo di loro fabbricazione, nè potei avere notizia intorno alla loro provenienza.

Per tutte le indicate circostanze rassicurato appieno sul conto della prima forchetta capitolina, parmi opportuno d'insistere alquanto sulle conseguenze della nostra scoperta. In primo luogo io credo che debba rivendicarsi la fede di quella pubblicata dal Caylus — che la dice ritrovata sull'Appia — la quale forse troppo leggermente venne presa in sospetto. Io l'ho fatta disegnare nell'annessa tavola, sotto il n. 4. Essendo questa di fattura tanto simile alle altre due, ma più specialmente alla prima capitolina; ed essendo comparsa in un tempo che l'antico modello di cotesto arredo da tavola non dovea essere neppur conosciuto, qual mai ragione si potrebbe addurre per sospettare ch'ella sia opera dei tempi moderni? Uniamoci dunque piuttosto al conte di Caylus nello encomiare il buon gusto degli antichi¹, il quale anche agli oggetti del più comune uso domestico seppe dare un garbo ed una grazia, che pur troppo in quelli corrispondenti di odierna fattura il più delle volte non si ritrova.

In secondo luogo io sono d'avviso non potersi oramai sostenere, che l'uso della forchetta da tavola incominciasse presso

¹ Loc. cit. pag. 312.

i romani poco prima del secolo quarto dell'era volgare. Giacchè, se a tal epoca non disdirebbe quella da me acquistata, è senza dubbio molto più antica l'altra disseppellita fra le ruine del circo Flaminio; la quale, sia per la eleganza del lavoro, sia per la qualità del metallo, non deve assolutamente reputarsi posteriore al tempo degli Antonini.

Nè rechi ciò meraviglia: chè anzi l'uso della forchetta dovrà risalire a tempi assai più remoti s'egli è vero — e parmi difficile il dubitarne — che lo Schulz ne trovasse alcune fra la suppellettile estratta dalle necropoli di Ruvo ¹. I quali oggetti quantunque generalmente fossero di stagno, o di piombo, nè ad altro forse avessero servito che al funebre corredo, tuttavia la esistenza loro nel sepolcro ne attesta la esistenza nella casa, e li ripone fra gli utensili della domestica vita.

Mi si opporrà che sonovi testimonianze di autori, da cui risulta, che almeno durante il primo secolo imperiale l'uso di arnesi per prendere il cibo a mensa non era in Roma introdotto ². Per me non ha dubbio che nelle colte e gentili città

¹ « I corredi domestici che si trovano insieme col morto nelle tombe » di Ruvo per modo di regola sono di stagno o piombo, forse perchè si » conservassero meglio contro l'umidità di quelle grotte, secondo conghiet- » turò il relatore. Il sig. arcidiacono Caputi in Ruvo ne ha una piccola » raccolta in diverse forchette, cortelli, strigili, tenaglie focali, tripodi, » candelabri e patere; tutti questi oggetti presentano un lavoro molto leg- » gero, e pare essi non abbiano mai servito nemmeno all'uso domestico ». *Rapporto del sig. dott. Schulz intorno gli oggetti di arte antica che sogliono rinvenirsi nei sepolcri di Ruvo.* (Bullett. dell'Ist. di Corr. Archeol. 1836 pag. 73).

² La sola espressa testimonianza è forse quella di Ovidio nell'*Arte Amatoria* (III v. 755) laddove dice:

*Carpe cibos digitis — est quidam gestus edendi —
Ora nec immunda tota perunge manu.*

perocchè delle due che si citano di Marziale, l'una (Ep. III, 17) può alludere semplicemente alla voracità ed ai modi inurbani di Sabidio; l'altra (V, 78, 6) può spiegarsi mediante l'imperfetto apparecchio della frugal mensa di Marziale stesso, in cui mancassero alcuni degli arredi necessari, e perciò:

*nigra caliculus virens patella
ponetur digitis tenendus ustis.*

campane tutto ciò che si appartiene agli agi della vita e alla politezza del costume sia stato ritrovato e posto in uso molto prima che presso i gravi ed austeri popoli latini, fra cui penetrarono rispettivamente assai tardi la mollezza ed il lusso. Non ho quindi veruna difficoltà ad ammettere, che l'uso delle armi convivali, già da lungo tempo in voga presso altre città, fosse tuttavia, o sconosciuto, o almen rarissimo in Roma fino a tutto il primo secolo dell'impero, ed anco, se si voglia, alquanto più tardi. Ma che poi, almeno verso la fine del secondo secolo incominciasse ad esservi ricevuto, crederei che l'autorità dei monumenti da noi prodotti, lo abbia reso sommamente probabile, se non posto del tutto fuori di controversia. L'onde insieme col Rich ¹, e con miglior fondamento ch'egli non ebbe, ripeteremo, non potersi oramai più tenere la vecchia opinione degli eruditi, che disdiceva agli antichi la invenzione e l'uso della forchetta. Contro la esistenza dell'oggetto nulla conclude la mancanza del nome. E quanto al nome, non so se il Rich abbia colto nel segno chiamandola *fuscina* anzichè *furcula*. Perciocchè la *fuscina*, in greco *τρίαινα*, equivaleva al *tridens* ed era istrumento a tre cuspidi. Ora noi vediamo dai monumenti, che le più antiche forchette ebbero due punte piuttosto che tre. Io credo che siccome la cosa, così anche il nome ci sia derivato dall'antichità: per modo che anche nel latino idioma venisse denotata mediante un diminutivo del vocabolo *furca*.

Dissi pur ora l'uso della forchetta essere a noi stato trasmesso direttamente dall'antichità. Ed invero le memorie allegate dal Marquardt nell'opera più volte citata ² ci permettono

¹ *Dizionario delle antichità greche e romane*, s. v. *fuscinula* (ediz. di Bonghi e del Re con suppl. di Gius. Fiorelli, 1869).

² *Hand.* V, 1 p. 325.

di seguirne le tracce durante i tempi di mezzo, fino all'epoca del rinascimento delle arti e delle scienze in Italia. Stimo prezzo dell'opera lo accennarle ai nostri lettori.

A Yverdon, città della Svizzera, nel paese di Vaud, fra il VI ed il IX secolo fu trovata una forchetta di bronzo a tre punte, siccome attestano gli atti della società antiquaria di Zurigo ¹.

Nel libro di Herrad di Landsperg, abbadessa di Hohenburg in Alsazia, intitolato *Hortus deliciarum*. e spettante al secolo XII, si ha una miniatura esprimente una mensa imbandita, sulla quale trovansi due paja di coltelli e forchette ².

La cronaca piacentina edita dal Muratori ³, la quale termina coll'anno 1402, descrivendo il gran lusso dei cittadini di Piacenza attesta ch'eglino usavano tazze, forchette e cucchiaini di argento. *Utuntur taciis cugiariis et forcellis argenti*.

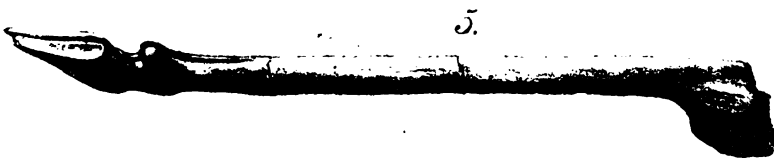
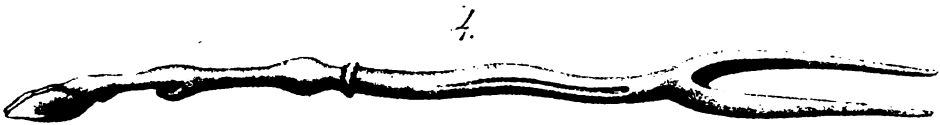
Essendo pertanto dopo l'epoca del rinascimento comune in Italia l'uso della posata, passò di qui alle straniere nazioni la politezza di siffatto costume. Il merito infatti di averlo apportato in Inghilterra rivendica a se stesso Tommaso Coryate, il quale sul cominciare del secolo XVII scriveva così ⁴: « In » tutte queste città e paesi d'Italia per cui sono passato ho » notato una costumanza la quale non esiste in nessun'altra con- » trada da me visitata nei miei viaggi; anzi che io credo non » si rinvenga presso altra nazione della cristianità, ma sola- » mente in Italia. Gl'italiani, ed anche assaissimi forestieri » dimoranti in Italia, nei loro pasti si servono di una piccola » forchetta quando tagliano la pietanza ». E qui fa seguire una descrizione dell'uso della forchetta. Indi prosegue: « Cotesto

¹ *Mittheilungen der antiq. Gesellsch. in Zürich* XIV, 3 p. 88 (26) Taf. IV, 19.

² Ch. M. Engelhardt *Herrad von Landsperg Aeblessin zu Hohenburg im Elsass, und ihr Werk Hortus deliciarum*. Stuttgart 1818 (taf. IV).

³ *Rerum italicar. script.* XVI p. 583.

⁴ Th. Coryate *Crudities*. London 1611, p. 90.



C. Mariani Dis.

Lit. Rolla.

» modo di mangiare io apprendo essere usitato per ogni luogo
 » d'Italia: le loro forchette sono il più delle volte di ferro, o
 » di acciaio: havvene però alcune di argento, ma di cosiffatte
 » non usano che i gentiluomini ». Dopo ciò racconta com'egli
 recasse un tal costume in Inghilterra, e come fosse perciò pro-
 verbiato dai suoi amici col soprannome di *furcifer* ¹.

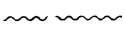
Congratuliamoci dunque che anche in cotesto particolare la
 patria nostra sia stata alle altre nazioni maestra di gentilezza.

A. C.

¹ Si che questo era anticamente un improprio con cui si riprende-
 vano i servi.

POMPEIA PLOTINA, MOGLIE DELL'IMPERATORE TRAIANO. ¹
TESTA MAGGIORE DEL VERO

(Tav. X, n. 1 e 2)



Di questo ritratto dell'egregia moglie dell'imperatore Traiano, possiamo con verità ripetere ciò che già disse il grande illustratore del museo Pio Clementino di quello della stessa Plotina, conservato nel Vaticano, chiamandolo: *nobilissima testa colossale* ².

La rarità delle immagini di questa donna augusta venne allora affermata dall'autore medesimo ³. I ritratti di Plotina, trovati in sì scarso numero a confronto degli altri rimessi in luce dalle successive scoperte, hanno poi confermato la giustezza di tale asserzione ⁴.

¹ Fu trovata nell'aprile del corrente anno sull'Esquilino, poco lontano dal muro della Stazione, nella villa già Massimo. È alta cent. 48.

² M. P. C. vol. VI, tav. 44, a c. 193 ed. mil. Appartenne già alla collezione della famiglia Mattei. Mon. Mat. tom. II, tav. XV. Il Mongez, nella continuazione dell'Iconografia romana di E. Q. Visconti, pose questo ritratto stesso di Plotina, tav. XXXVII, n. 1 e 2.

³ Id. ibid. a c. 194.

⁴ È da ricordare come sommamente pregevole il busto, maggiore del vero, che s'ammira nella vigna Pacca, posta fra il 1 e il 2 miglio fuori la porta de' Cavalleggieri. È tal luogo arricchito, come di questo, così di altri monumenti trovati in Ostia, che vi fece porre il cardinale Bartolommeo Pacca; uomo che, lasciando degli altri suoi meriti, si rese altamente bene-

È dunque da tenere in gran conto questo marmo, che alla rarità del soggetto unisce il pregio della mole e della conservazione. L'arte viene a possedere con esso un nuovo esempio dell'ottimo stile, che la scuola greco-romana tenne nel riprodurre le sembianze proprie di ciascuno. Quanta ilarità e quanta maestà insieme nel volto, e quanto lontana da quel forzato sorriso, che oggi per mal vezzo si vuol sempre esprimere nei ritratti, e farà credere ai posteri, che a tempi nostri si passasse ridendo la vita, senza pensiero di quello che ne diranno le istorie!

Non può qui esser maggiore una certa spontanea grazia dell'espressione, che domina in tutta la faccia e che non valse a diminuire la sfavorevole acconciatura della chioma, alla quale s'ebbe l'artefice a conformare, per mantenersi fedele alla somiglianza, esprimendo quella foggia, che allora era usata dalle donne romane.

Le antiche medaglie somministrano in questo particolare un confronto, che ci rende certi del variare d'acconciature siffatte: quando incominciassero ognuna di esse, e quando fosse poi abbandonata.

Questa del tempo di Plotina, ch'è invero così lontana dalla bellezza dell'arte, quanto al naturale andamento delle chiome ripugnante, si vede succedere senza precedente gradazione a quel modo, con poca diversità tenuto nel disporre i capelli, da Livia a Domizia: dall'impero d'Augusto a quello dei Flavii. A Giulia, figlia di Tito, sembra che si debba attribuire la non

merito della conservazione come della scoperta delle antichità, colla legge promulgata da lui, essendo sotto Pio VII Camerlengo di S. R. C.: legge alla quale diede grande opera Filippo Aurelio Visconti, mio zio, ed io possiedo l'autografo del progetto da lui elaborato in proposito. Il lodato cardinale, pervenuto alla somma dignità di Decano del collegio cardinalizio e con essa alla sede vescovile d'Ostia, fece eseguire degli scavi fra le ruine dell'antica città, e nel palazzo del vescovato cominciò una notevole raccolta d'iscrizioni e d'altri monumenti. Tutto questo mi è ben grato di ricordare in ossequio della memoria di sì preclaro uomo e sì degno.

bella innovazione. Certo essa comparisce la prima colle chiome sollevate sopra la fronte alla maggiore altezza che mai avessero per artificioso inalzamento.

Le osservazioni da me fatte sulle sculture, che ne rappresentano il ritratto, hanno avuto per effetto lo stabilire: che dalla sommità de' capelli così elevati, misurando insieme tutta la lunghezza del volto, e quella poi dividendo in nove parti, quattro di esse parti erano tutte per la chioma alzata oltre la fronte; restando le altre cinque dal sommo della fronte al finire del mento. Era dunque l'aspetto della persona accresciuto con tale artificio della metà meno un quinto. Sproporzionata alterazione dell'armonia reciproca delle diverse parti del volto, che se poteva essere tollerata nel vero, non poteva non riuscire al sommo disconvenevole all'imitazione dell'arte.

Che una tal foggia d'assetare il capo propriamente fosse trovata dalla figlia di Tito, che ne palesa in se stessa l'esagerazione maggiore, mi conduce a pensarlo l'averne Marziale, dissimulato il facile ridicolo, intento sempre all'adulazione del suo *dio e signore* Domiziano ¹; mentre Giovenale che ne vide, come l'altro la moda, non si tenne dal biasimarla altamente e schernirla così nella satira sesta:

*Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum
Aedificat caput. Andromachen a fronte videbis
Post minor est: credas aliam* ².

¹ Parlò fuori d'ogni dubbio di tal genere d'acconciatura, ch'era quello del suo tempo, ma non per colpirne il ridicolo quanto alla ferma, sibbene per dimostrare la bestiale iracondia d'insolente donna, negli versi seguenti:

*Unus de toto peccaverat orbe comarum
Annulus, incerta non bene fixus acu.*

Ep. lib. II, ep. 66. Quell'orbe di chiome formato da tanti minuti ricci, *annuli*, che si sostenevano con un ago crinale ciascuno, è appropriatissimo all'artificio e al modo della pettinatura della Giulia di Tito; ma chi potrebbe senza averla veduta rappresentata dall'arte concepirne da per se stesso dal detto del poeta la giusta idea?

² V. 502 e seg.

Questa descrizione, che si trova tanto precisa al confronto dei monumenti dell' antichità figurata, non ben darebbe senza di quelli, idea dello strano assettamento della chioma. Ma con tale confronto si rende manifesto come il poeta ne colga aspramente il ridicolo, rappresentando tale, che all'innanzi offra l'alta statura d'Andromaca, e veduta da tergo, non più sia quella stessa: tanto di se medesima si dimostra allora minore!

Nè senza il paragone dell' antichità figurata s'avrebbe certezza di quello che Papinio Stazio intese di celebrare, lodando: *celsae frontis honores, suggestumque comae* ¹. Non è dubbio: questo alto onore della fronte e questa elevazione della chioma, esser stato femminile artificio per dare una apparenza di grandezza a chi sortito avesse piccola o assai mediocre statura, che ben può talora contribuire alla grazia, ma non così alla maestà della persona. Giovenale, che ben sapeva a qual donna alludesse, chiamò quella pigmea ². Aggiungo adesso come io pensi, ch'egli mirasse a ferire direttamente Giulia di Tito.

Ma che che sia di questo, l'acconciatura si mantenne con non molta varietà fino al tempo di Sabina moglie d'Adriano. La quale dopo averla usata ancor essa per alcuni anni, la mutò poi, come io credo, avvenuta la morte di Plotina. La proporzione, che l'artificiale alzamento della chioma manteneva col volto ai tempi di questa augusta, era ridotta ad un terzo, come appunto si vede ne'suoi ritratti e nella presente scultura ³.

La lode, data ad essa da Plinio Cecilio, dell'esser stata: *modica cultu*, si verifica anche in questa immagine di lei. Le

¹ Sylv. lib. 1, v. 62.

² *cedo, si breve parvi*
Sortita est lateris spacium, breviorque videtur
Virgine Pygmaea, nullis adiuta columis.

Sat. VI, v. 504, seg.

³ Si vegga la tavola unita n. 1 e 2.

Ornatrici ¹ avevano trovato molte guise di aggiungere eleganza e ricchezza a quel modo d'ordinare i capelli, che costantemente venne da lei seguito. Ne abbiamo veduto con penne poste fra gli elevati anelli del crine; ne abbiamo vedute con gemme. Nessuna di tali cose è introdotta ne' ritratti di Plotina.

Gli onori che meritò dal marito vivente, non le vennero meno imperando Adriano, al quale sgombrato aveva la via del trono. Essa si vede associata a questo imperatore sui conî d'una moneta d'oro, che l'Eckhel, chiamava: *insigne cimelium* ², la scoperta della quale insieme ad altre centoventidue dello stesso metallo, fatta a Castronovo, fu dovuta a Gio. Battista Visconti mio avo, commissario delle antichità ³.

Ebbe poi Plotina anche l'onore della consecrazione e se ne mantenne il culto, che, unitamente all'altro delle auguste, coll'innalzamento di Traiano al trono de' Cesari, venute all'apice di loro grandezza, troviamo largamente diffuso nel mondo romano ⁴; concorrendovi l'onore che Antonino Pio volle sempre che fosse reso alla memoria di esse, col proprio suo esempio avviandolo negli altri.

¹ Delle *Ornatrici*, che colla *Psecas*, dividevano la cura della chioma delle donne romane d'alto grado, scrisse molto copiosamente Francesco Eugenio Guasco, sotto questo titolo: *Delle Ornatrici e dei loro uffici*, ed insieme della superstizione dei gentili per la chioma e della coltura della medesima presso le dame romane. Napoli 1775, 4, fig.

² *Doct. num. vet.* vol. VI, pag. 466.

³ La più antica di tali monete era di Nerone, l'ultima d'Adriano. Ve n'erano dieci di Plotina, fra le quali, insigne per rarità, quella ricordata nel testo, M. P. C. tom. 1, tav. A. IX, n. 17.

⁴ Ricorderò una iscrizione della Dalmazia, perchè non l'ho veduta riprodotta. È un frammento; ma tale però che attesta degli onori divini resi insieme a Matidia e ad Adriano, sicuramente al tempo d'Antonino Pio:

DIVA MATidia

DIVI HAdriani Socrus

Fu scoperta a Sign, con molte altre epigrafi: che s'impiegarono nella fabbrica delle case. Lovrich, *Osservazioni sul viaggio di Dalmazia d'Alberto Fortis*. Venezia 1776, 4, a c. 55.

MANLIA SCANTILLA
MOGLIE DELL'IMPERATORE DIDIO GIULIANO.
BUSTO GRANDE AL VERO ¹

(Tav. X. n. 3.)

Quando Didio Giuliano ebbe quel funesto pensiero di conseguire per prezzo d'esser gridato dai pretoriani imperatore, Manlia Scantilla, moglie di lui, lo avrebbe dissuaso da quello stolto suo passo. Non mancò, non l'ignoro, chi scrivesse appunto il contrario ².

Ma la verità della prima testimonianza sembra a me dimostrata dalla stessa successione degli eventi. Perchè ucciso dopo sessantasei giorni di trepidante impero lo sciagurato consorte, Settimio Severo che gli era succeduto, perdonò a Lei la vita; guardando certo più alla passata sua moderazione, che non alla sua presente fortuna.

Tornata così alla condizione privata, non entrò in que' torbidi rivolgimenti, che valsero quasi sempre violenta morte a chi sceso dal trono, agognava pur sempre di risalirvi ancora.

Le storie più non ne fanno ricordo, dando a me argomento come essa quietamente venisse ad estinguersi.

A questo suo modo d'aver dimesso ogni idea del potere, del quale ebbe così poca parte e così breve, è dovuto altresì, che non ne fossero allora abolite le immagini. Il busto, che recen-

¹ Si vegga l'unita tavola n. 3. Fu trovato il presente busto nel febbraio del corrente anno 1874 nella vigna Belardi, attigua alla già villa Altieri lungo lo stradone di santa Croce in Gerusalemme.

² Mentre Sparziano disse Manlia Scantilla e Didia Clara esser state presaghe dall'imminente catastrofe, e aver loro malgrado seguito la sorte del marito e del padre, Erodiano, Stor. lib. II. 22, le presenta, come istigatrici di lui, perchè comperasse l'impero; ma la malignità d'Erodiano è in vero manifesta in quanto narra di Didio Giuliano e de' suoi.

temente ha riveduto la luce, ha una perfetta somiglianza con le rare medaglie impresse del suo ritratto durante l'impero del marito.

Appartiene il busto medesimo a quel periodo dell'arte romana nel quale la scoltura più si dimostra perfetta nell'eseguire i ritratti. Quello di Manlia Scantilla offriva non poca difficoltà, essendoci pure dalla storia reso noto com'essa fosse deforme ¹. Diminuì, quanto far si poteva, i difetti dell'originale l'industria dell'artefice, che tutti non poteva dissimularli per non allontanarsi troppo dalla naturale sembianza. Il destro occhio è losco, non gradevole l'espressione della bocca. L'insieme però si compone per modo, che il riguardante men rimanga offeso da tali particolarità imposte dal vero. La semplice acconciatura della chioma, già dalla prima Faustina tornata a scendere intorno alla fronte, ha però un suo speciale carattere, che lo rende diverso, non solo da quello della Faustina di Marco Aurelio; ma dall'altro ancora, quantunque contemporaneo, di Crispina moglie di Commodo. La sicurezza nell'apprezzare questi minuti particolari, ci viene tutta dalle medaglie, che servono così a stabilire, col confronto di queste modificazioni della moda nel donnesco assetto del capo, la cronologia delle arti ne' ritratti anche incogniti.

L'ultimo fatto che di Manlia Scantilla racconti la storia, è la cura presa da lei di dar sepoltura all'ucciso marito. Ottenutane da Settimio Severo la spoglia, la depose nel monumento di Salvio Giuliano, stato due volte console e celebre per la redazione dell'*Editto perpetuo* ², commessagli dall'imperatore Adriano. Era quel monumento al quinto miglio della via Labicana, ed era Salvio Giuliano pro-avo di Didio ³,

¹ *Mulier deformissima*, la disse Eutropio, lib. VIII. Forse ebbe essa altri difetti della persona, oltre quelli che sono espressi nel volto.

² Questa redazione è conservata fino a noi. Si vegga fra le molte edizioni, come più emendata, quella, che ha per titolo: *Edictum perpetuum Adrianeum, Guilelmi Ranchini opere restitutum*. Parma 1782, 8.

³ Spartian. l. c. pag. 93.

1



2



3



4



DIDIA CLARA
FIGLIA DELL'IMPERATORE DIDIO GIULIANO.
BUSTO GRANDE AL VERO ¹

(Tav. X. n. 4.)

Bello per l' arte come per la persona rappresentata è questo busto, che ha ancora il pregio d'una somma rarità ².

Didia Clara figlia di Didio Giuliano e di Manlia Scantilla, assunse il cognome da quello dell'ava Emilia Clara.

Ebbe insieme alla madre per decreto del Senato il titolo d'Augusta, che perdè pure insieme con lei, spogliata in pari tempo da Settimio Severo del patrimonio paterno, donatole da Giuliano, che l' aveva emancipata fatto appena imperatore ³. Divise colla madre la pietosa cura dell' esequie e del sepolcro del genitore ucciso.

Cornelio Repentino, al quale era stata data in moglie, sopravvisse al suocero, che l' aveva nominato prefetto di Roma; nè se gli fece colpa d' aver sino all' ultimo assistito a lui coll' opera e col consiglio ⁴.

Forse questi due busti, trovati come dicemmo, a non molta distanza l' uno dall' altro, in luogo, che ben si può credere es-

¹ Si vegga la tavola X, n. 4.: il busto è alto cent. 53.

² Fu trovato nel gennaio del corrente anno 1874 nella villa già Palombara, celebre per la scoperta del discobolo di Mirone, ch'è nel palazzo dei Massimo alle Colonne, i quali furono possessori di tale villa. La scoperta avvenne propriamente in quella parte d'essa villa, ch'è presso al vicolo di San Matteo in Merulana.

³ *Filiam suam (Didius Iulianus) potitus imperio emancipaverat, quod ei, cum Augustae nomine statim sublatum est.* Spart. l. c. pag. 93.

⁴ Abbandonato da tutti restò Giuliano, in *Palatio cum uno de praefectis suis Geniali et genero Repentino.* Id. ibid.

sere stato già posseduto da una sola e medesima persona, valgono a farci conoscere un possedimento del ramo de' Corneli onde uscì Cornelio Repentino.

Sono poi l'uno e l'altro busto prezioso accrescimento alla iconografia imperiale, alla quale mancavano tali ritratti in scultura, e in tanto accurato stile, e di conservazione sì bella. Il Mongez non aveva potuto presentare i ritratti della moglie e della figlia di Didio Giuliano, se non solo dalle medaglie¹.

P. E. V.

¹ Iconogr. rom. tav. 46, n. 5 e 6.

INDICE

delle materie contenute nel presente fascicolo.

<i>Illustrazione di un antico pugnale in avorio stato di uso a Gallieno Concesso, senatore romano (Tav. VII. VIII.) sig. Barone PIETRO ERCOLE VISCONTI.</i>	<i>pag. 101-115</i>
<i>Due antiche forchette di argento (Tav. IX.) sig. cav. AUGUSTO CASTELLANI.</i>	<i>» 116-125</i>
<i>Pompeja Plotina moglie dell'imperatore Trajano. Testa maggiore del vero (Tav. X. n. 1. 2) sig. Barone PIETRO ERCOLE VISCONTI.</i>	<i>» 126-130</i>
<i>Manlia Scantilla moglie dell'imperatore Didio Giuliano. Busto grande al vero (Tav. X. n. 3) sig. Barone PIETRO ERCOLE VISCONTI.</i>	<i>» 131-132</i>
<i>Didia Clara figlia dell'imperatore Didio Giuliano. Busto grande al vero (Tav. X. n. 4.) sig. Barone PIETRO ERCOLE VISCONTI.</i>	<i>» 133-134</i>

ANTICA SALA DA RECITAZIONI, OVVERO *AUDITORIO*,
SCOPERTO FRA LE RUINE
DEGLI ORTI MECENAZIANI, SULL' ESQUILINO.

(Tav. XI-XVIII)



Ben era da credere che i vasti lavori fatti eseguire dal Comune di Roma per lo stabilimento dei nuovi quartieri dell' Esquilino avessero a ridurre all'aperto, oltre a molte opere di scultura ed un gran numero di suppellettili antiche, anche un qualche monumento architettonico, il quale per la novità delle sue forme si distinguesse dagli altri fino ad ora scoperti, e servisse ad illustrare un qualche particolare uso della vita o privata o pubblica dei romani, del quale, tranne il ricordo fattone dagli scrittori, non si avesse veruna traccia fra le rovine dell' antica città.

Questo avvenne, se noi non erriamo, per via della scoperta dei considerevoli avanzi di un antico edificio dell' Esquilino, di cui si è molto e variamente parlato, e la cui vista produsse nel pubblico non leggera impressione. Cedendo al desiderio de' nostri chiarissimi colleghi, noi ci accingiamo a divulgarne i disegni, ricavati con esattezza sotto la nostra direzione, e a corredarli dei necessari commenti: disegni, che saranno per riuscire sempre accettati alle persone intendenti, quand' anche potesse insorgere — il che non crediamo — alcuna disparità di opinioni intorno alla natura ed alla destinazione dell' edificio di cui si tratta. Per pro-

cedere con ordine, descriveremo prima la scoperta e la conformazione del monumento; passeremo quindi a rintracciarne l'epoca, e dichiararne l'uso; recheremo qualche frammento d'iscrizione, ed alcuni oggetti di scultura trovati presso il medesimo; da ultimo cercheremo di assegnargli, nella topografia di Roma antica, quel posto che a giudizio nostro gli spetta.

Tracciandosi adunque le vie che devono racchiudere i nuovi quartieri della seconda zona dell' Esquilino, nel mese di marzo dell' anno corrente, fu scoperta, entro la villa già Caetani, e precisamente alla sua estremità verso la via Merulana, la sommità di un muro di forma curvilinea, con residui d'intonaco vagamente dipinto; il qual muro si profondava nel terreno per l'altezza di un metro soltanto, rispetto al piano della villa suddetta. Questa nostra Commissione archeologica, vigilantissima sempre a toglier cura di qualunque avanzo di vecchie costruzioni che ritorni alla luce, ordinò si seguisse colle escavazioni l'andamento di quel muro, e si estrassero le terre che l'aveano coperto, fino a raggiungere il piano primitivo dell'edificio. Egli si venne per tal guisa a riconoscere, che il muro medesimo costituiva l'estremità di una grande e nobile sala quadrilunga, terminante dall'uno dei lati minori in un semicerchio, nel quale giravano sette gradi concentrici, a similitudine di quelli della *cavea* di un teatro. La sala conservava buona parte dell'intonaco del muro, dipinto di fino colore purpureo, e distinto di eleganti pitture, le quali a suo luogo verranno descritte.

Il disterro della parte esterna dei muri pose in chiaro, che la fabbrica era in parte sotterranea, e che l'estradosso della volta di detta sala, allorquando essa trovavasi in istato di perfetta conservazione, doveva elevarsi sul piano antico della città non più di quattro metri; mentre la rimanente altezza della costruzione, che nella sua totalità misurava ben tredici metri, discendea nel terreno vergine, ed era incassata nel medesimo.

Una bella *opera reticolata* di tufa, a tasselli piuttosto piccoli, con angoli e legamenti fatti della pietra istessa, tagliata in parallelepipedi, vi formava ciò che gli antichi nomavano la *fronte*, o la *lorica* del muro; e questa all'esterno avea principio a livello del piano antico, dove cessavano le fondazioni sotterranee; mentre dalla parte interna si estendea per l'intera altezza delle pareti.

Rilevata, come si è detto, la pianta e le dimensioni dell'edificio, e fattine disegnare i particolari architettonici, ed un qualche saggio delle pitture meglio conservate, si è riportato il tutto nelle tavole, di cui va corredato il presente scritto, le quali sono distinte dai numeri d'ordine XI, XII e XIII, XIV e XV, XVI, XVII e XVIII. Nella tav. XI, sotto la fig. 1.^a si trova delineata la pianta della sala, colle sue attinenze: essa è larga m. 10:60; lunga, fino al diametro dell'emiciclo, m. 19:10, e compresa la parte semicircolare, m. 24:40; la sua altezza, fino alla cornice dove imposta la volta — di cui sussiste in qualche luogo l'invito — è di m. 7:40; e computata fino all'estradosso della medesima volta, darebbe m. 13:00.

Cinque nicchie quadrilunghe, non molte profonde, e che potrebbero non impropriamente assomigliarsi ad aperture di fenestre murate, ricorrono intorno alla parte incurva, sopra di uno zoccolo, alto m. 0:52. Sotto di questo girano, secondando la curva, i sette gradini poco sopra indicati, a foggia di sedili, che peraltro non discendono fino al piano della sala; mentre anzi il più basso di quelli sta sopra di uno scaglione, elevato m. 1:10 sul piano suddetto. Tanto esso scaglione, quanto i soprastanti gradini erano incrostati di ricche lastre di marmo caristio.

Nelle pareti laterali e rette della sala sono ricavate da ciascun lato sei nicchie, non dissimili di forma da quelle aperte nell'emiciclo, ma di grandezza e di profondità alquanto maggiori; le quali stanno parimente sopra uno zoccolo, che ricorre in continuazione di quel *podio*, o scaglione, donde sorgono i gradi. Ma cotesti grossi muri laterali colle nicchie non procedono fino

al termine della sala. Havvi una terza sezione della medesima, che ha principio dopo una risega formata dai muri suddetti; la qual parte perciò di tanto si avvantaggia in larghezza, di quanto in grossezza diminuiscono quelli. Addossato alla parete di fondo, che fronteggia i gradi, esisteva qua una specie di *tribunale*, o *suggesto*, e ne sussistono assai ben riconoscibili gli avanzi, quantunque rimanga incerta la maggiore, o minore ampiezza di esso. Si osservino alla tav. XI, fig. 1^a e 2^a, tutti questi particolari, che sono di grave momento nella ricerca dell'uso e della natura del luogo.

Non ha dubbio che tutta la sala fosse coperta con una volta. In essa doveva aprirsi una vasta lunetta, e qualche ab-baino, per introdurvi la luce dall'alto, com'era naturale in edificio sotterraneo, e come vedesi fatto, per esempio, nella ben nota sala, pur sotterranea, della villa di Livia Augusta a Prima Porta. E che tali aperture fossero difese da invetriate, può darlo a credere la circostanza, che molti frammenti di grosse lastre di cristallo antico sono stati rinvenuti fra le macerie e le terre cavate fuori dall'interno del luogo: i quali ora si conservano fra le raccolte della Commissione. Il pavimento erane di mosaico bianco, a tasselli minutissimi, senz'altro ornamento che una semplice fascia di riquadratura in rosso.

Alcuni ristauri si scorgono fatti all'edificio anticamente. Furono ampliati i gradi, e portato alquanto più innanzi l'imbasamento dei medesimi, non con *reticolato*, ma con opera di mattoni. Di laterizio egualmente veggonsi rifatte le spalle delle ultime due nicchie a sinistra, chi si ponga dirimpetto all'emiciclo. Al pavimento di mosaici ne fu sovrapposto uno di marmi (*lithostroton*), e se ne ritrovano in qualche parte le vestigia. Di alcuni vani di porte murati diremo fra poco.

I muri della nostra sala elevandosi sull'antico piano di Roma per soli metri 6, e il suo pavimento sottostando al piano suddetto di m. 7, egli è chiaro che bisognava discendervi, o mediante una scala, o per via di un piano in-

clinato. Il secondo partito fu prescelto; ed è perciò che nel sinistro lato dell'edificio si trova una discesa, consistente di due branche inclinate (tav. XI fig. 2^a), le quali ebbero un pavimento di mattoncelli commessi a spinapesce, od a spica, lavoro denominato dagli antichi *opus spicatum* (tav. XIV, XV fig. 3^a). I muri laterali di questa doppia discesa son costruiti dello stesso genere di reticolato poco sopra descritto, ed erano in origine intonacati di stucco bianco, di cui restano qua e là moltissimi brani. Per cotesta discesa entravasi lateralmente nella terza sezione della sala: il vano della porta si ravvisa benissimo, e conserva la sua soglia di marmo, quantunque in appresso venisse ostruito con muramento di pessima costruzione. Dirimpetto a questa porta se ne apre un'altra, la quale mette in alcuni luoghi attenenti al destro lato della sala istessa, ed in una specie di *ambulacro*, o corridojo, aderente al lato posteriore di essa. Nel mezzo di detto lato eravi una terza porta, ed anche questa venne chiusa, ma molto anteriormente all'altra, siccome apparisce dalla qualità dell'opera muratoria.

È poi notabile al sommo la circostanza, che la fabbrica si trovi incastrata nelle mura serviane, le quali furono a bella posta tagliate obliquamente per darle luogo (tav. XI fig. 1^a); in guisachè l'edificio giace parte dentro e parte fuori del vetusto recinto della città. Ne riman fuori, cioè, per la massima parte, la terza sezione della sala coi luoghi aderenti; mentre l'emiccio coi gradi, e la sezione intermedia, giacciono per intero al di qua delle mura, e nel terrapieno di esse. La quale situazione singolare dell'edificio non può non avere determinato la sua particolare disposizione. Perocchè contro del terrapieno fu voltata opportunamente la parte incurva, più adatta a far forza; e similmente, per resistere alle spinte laterali del terreno, servirono egregiamente le nicchie aperte d'ambo i lati nelle grosse muraglie: laddove in tutta la porzione che rimase al di fuori si notano e muri men gagliardi, ed una conformazione di fabbrica meno acconcia a sorreggere lateralmente.

Passando ora ad esaminar le pitture, si vuole in primo luogo avvertire, che queste durano abbastanza conservate nell'emiciclo; poco nella parte intermedia; e sono affatto scomparse nella terza sezione della sala, ch'è di tutte la più danneggiata. Il partito della decorazione pittorica è sobrio ed elegante: le pareti non offrono che un solo colore; talchè l'artefice non ha fatto sfoggio di sua rara perizia, che nel dipingere i fondi delle nicchie, e i fregi che sopra, o sotto quelle ricorrono. Ma diasi prima di tutto un'idea generale del concetto artistico il quale ha motivato la scelta della decorazione suddetta.

Il fondo delle pareti è purpureo. I vani delle nicchie, imitanti, siccome dicemmo, altrettante aperture di fenestre, sono dipinti di un bel colore ceruleo, su cui spicca una ricca massa di verdura, composta di svariate piante, di arbusti e di fiori, avvivati dalla presenza di scherzosi e variopinti augelli. A rendere più viva la illusione, che que' vani siano di fenestre, l'artefice vi ha rappresentato nel basso una loggia co'suoi parapetti, nella cui parte più sporgente dipinse un vaso grande, in forma di coppa, inteso all'ottico effetto di respingere indietro la veduta delle piante e dei fiori. Questa serie di nicchie, o simulate fenestre — di cui sono cinque nella parte curvilinea della sala, e sei da ciascun lato della parte intermedia — viene adornata, o sopra o sotto, da una fascia a fondo nero, dell'altezza di centimetri 27, divisa in tanti compartimenti, separati fra loro da gentili ornati; nei quali compartimenti una veduta di giardini è alternata con istorie di svariati, e spesso eruditi argomenti di putti o Genietti, di cacce, di Ninfe, di soggetti mitologici, o bacchici, o comici. Di cosiffatti compartimenti dodici se ne contano in quel tratto della fascia che gira nell'emiciclo: poichè quivi lo stato migliore delle pitture consente discernarli meglio.

Egli è chiaro che l'artefice, nel dipingere gli sfondi delle nicchie, ebbe in mira di ottenere l'effetto, che le persone trattenentisi nella sala credessero vedere, attraverso le finte aperture delle fenestre, quegli oggetti che al di fuori si ritrovavano; cioè

a dire, i deliziosi giardini, in mezzo ai quali era posto questo nobile edificio, siccome a suo tempo verrà dimostrato. Cosicchè noi dovremo ripetere, intorno al concetto di essa pittura, presso a poco la medesima sagace osservazione, fatta già dal ch. dott. Brunn su quella della camera sotterranea, poco innanzi ricordata, della villa di Livia; vale a dire, che i boschetti e le piante ivi effigiate serviano a far sì, che pure in quel sito internato nel suolo si continuasse, in certo modo, a godere le piacevoli amenità della villa¹. Perocchè se in luoghi di questo genere si discendea volentieri, a ricercarvi l'ombra ed il fresco, nelle ore più moleste della estiva stagione, non è perciò che alle persone ivi raccolte non tornasse accetto di aver presente una immagine delle campestri delizie, in mezzo alle quali faceano dimora. Quindi è che i giardini venivano, per industria dell'arte, trasportati sotterra. E quindi è, nel caso nostro, che l'artefice si apprese al partito di dipingere quelle nicchie a similitudine di fenestre.

Dichiarata siffatta circostanza, che non dovea trasandarsi, sarà conveniente dare una succinta descrizione di quelle particolarità delle decorazione, le quali si osservano nelle tavole annesse. Sotto una elegantissima cornice di stucco, intagliata con fregio e collarino, che costituisce la imposta della volta, e cui fa seguito un grazioso meandro dipinto a varî colori, (tav. XIV. XV. fig. 45) tutta la fronte delle pareti è spalmata di una vivissima tinta, mista di minio e di cinabro. Su cotesto fondo spiccano in chiaro degli ornati fini e leggeri, che nello stato attuale delle pitture non si discernono, se non molto da presso: questi negli spazi fra le nicchie dell'emiciclo formano dei semplici compartimenti, con sottili rabeschi nel mezzo e dai lati; mentre nel pieno delle pareti sulle nicchie inferiori rappresentano varie invenzioni, colonnine sormontate da figure, ed altre fantasie; il tutto di corretto e semplice stile. La fascia oscura,

¹ *Bullett. dell' Instit. di Corresp. Archeol.* 1863 pag. 82 sg.

che serve come di zoccolo alle nicchie della parte curvilinea, contiene, siccome dicemmo, alternati compartimenti di giardini e di storie, divisi fra loro da speciali e sempre leggiadri ornamenti. E questa fascia, nel passare che fa dall'emicielo alla parte intermedia della sala, discende di un tratto eguale alla sua altezza, e comincia a ricorrere al disopra delle nicchie inferiori, per guisa ch'essa di zoccolo diventa fregio: e qua ne'suoi compartimenti più non si trovano le vedute dei giardini. Queste seconde nicchie son fiancheggiate da svelti pilastrini, cogli spigoli e i capitelli di marmo; al di sotto dei quali, nel basso di ogni divisione fra nicchia e nicchia, si hanno altre istorie di figure a fondo nero, simiglianti a quelle della fascia superiore. Dalle nicchie fino al pavimento la parete aveva una zoccolo di marmo caristio, in continuazione di quello scaglione che serve di base alla gradinata dell'emicielo.

Ora per farsi un'idea più adeguata delle parti principali di queste nobili pitture, si osservino le due tavole, nelle quali abbiamo fatto delineare: lo sfondo di una delle nicchie, o finte fenestre, e due delle istorie dipinte nelle fasce a fondo nero ricordate più volte. — Speriamo di potere, in altra occasione, pubblicarne tutta quanta la serie, onde appieno se ne conosca la vaghezza e la erudizione.

Nella tav. XVI è rappresentato il balcone meglio conservato fra quelli dipinti nelle nicchie dell'emicielo. Esso balcone, al termine della grossezza del vano, ha principio con uno zoccolo, ed è munito di basso parapetto, aggettato nel mezzo, dinanzi a cui sta una grande coppa a due anse, sostenuta da elegante peduccio. Quattro colonnine sottili, agli angoli del vano, sostengono una intelajatura, ovvero un pergolato, sparso di fiori e di fogliami. Nella parete di fondo e in quelle laterali, fino a tre quarti di loro altezza, veggonsi dipinte con maestrevole artificio rigogliose piante di pini, aleandri ed allori, su cui posano, o verso le quali volano degli augelletti, variati di forma e di piume. Quelle piante rappresentano, secondochè avvertimmo, i giardini esteriori.

Nella tav. XVII, alle figg. 1^a e 2^a, si hanno due soggetti dei meglio conservati, fra quelli delle figure a fondo nero, che nella parte media della sala ricorrono al di sopra e appiè delle nicchie. Cotesti due soggetti nella suddetta sezione della sala trovansi l'uno dirimpetto all'altro, appiè dei primi due vani che, l'uno a dritta e l'altro a sinistra, si aprono immediatamente dopo la curva dei gradi. Rappresenta l'uno e l'altro delle donne, vestite di tunica e corta sopravveste e coronate di frondi, forse delle cultrici di Bacco — due di esse reggono una specie di tirso — le quali sembrano attendere ad allestire le cose opportune pel sacrificio. A sacrificio infatti potrebbero accennare le corone ch'esse portano in capo. Il primo soggetto (n.° 1) ci esprime una donna stante, che appoggiandosi al tirso è in atto di osservare una sua compagna, la quale col piè sinistro sopra di un sasso, curvasi alquanto verso di una grande anfora posta per terra; e mentre accosta la mano all'orlo superiore di quella, come per indicarla, sembra interrogar collo sguardo colei che le sta ritta dinanzi. Nell'altro soggetto (n.° 2) vediamo una donna, pure appoggiantesi al tirso, accovacciata per terra dinanzi ad una larga pietra, su cui stanno alcune cose di natura non ben distinta; ella ne ha preso una tenia, ed innalza il volto verso di una compagna, che sta in piedi alla sua presenza, ma senza punto badare all'azione di lei, e sorregge colla mano sinistra una cassetta. — È manifesto il parallelismo di azione e di movenza fra le descritte due scene, destinate a farsi riscontro.

Queste figure, al pari di tutte le altre che campeggiano sull' indicato particolare ornato della sala, nella loro picciolezza sono condotte di bello stile, dipinte con franchezza e con grazia singolare, nè temono punto il confronto dalle migliori cose di tal genere che si ammirino in Pompei. La pratica del dipingere è la medesima; vale a dire con colori adoperati sull'intonaco asciutto.

Sotto il n.° 3 della medesima tavola si ha la rappresentanza di un artificioso giardino; uno appunto di quelli, che dicemmo alternati da storie di figure nella fascia dell'emiciclo. Presenta esso

nel centro un laghetto, od una peschiera, con cigni, ovvero anitre natanti, alimentata dall' acqua che cade intorno intorno dagli orli di una larga coppa baccellata, posta sopra di un'alta e svelta colonna, nel mezzo della peschiera. Bassi tessuti di canne, intrecciate obliquamente, contornano il bacino, e nel lato parallelo alla fronte formano, rientrando, una piccola piazza. Due aree quadrilunghe fiancheggiano la peschiera, ed hanno viali da tre lati, e piazzetta semicircolare con colonne isolate nel lato di prospetto: le quali aree, ricinte sempre da tessuti di canne, sono aperte soltanto dalla parte attigua alla peschiera, dove n' esistono gl' ingressi. Dei padiglioni formati di aste, con festoni di pampini e grappoli, circondano le ajuole suddette. Due larghi vasi, che debbono credersi di metallo, non dissimili di forma dai nostri braceri, veggonsi posti alle due anteriori estremità della scena.

Questa maniera tenuta dagli antichi nell'adornare i giardini con pergole, con fontane, con ispalliere di piante e di fiori, secondo vaghi disegni di figure simmetriche e regolari, non è molto diversa da quella che per vari secoli fu in uso comunemente anche presso di noi, innanzi che il gusto nuovo di amenità più simili alla natura incominciasse a far preferire da molti la meno studiata disposizione dei così detti giardini inglesi. Del retso, di siffatti lavori di artificiose verdure, detti *topia* da Vitruvio,¹ ed *opera topiaria* da Plinio², si danno frequenti rappresentanze nelle antiche pitture murali; ed una avvenne in ispecie fra quelle di Ercolano, che ci offre un giardino similissimo a questo³. E gli altri cinque, che sono dipinti nella fascia suddetta, variano sì nei particolari, ma non escono giammai del genere di quello che abbiamo descritto, e del quale si esibisce il disegno.

Narrata in tal modo la forma e le particolarità del monumento, segue che dobbiamo investigare l' epoca probabile della

¹ *Architect.* VII. 5.

² *Nat. Hist.* XXXV. 10.

³ *Le pitture di Ercolano*, T. II tav. XXI p. 130. — cf. tav. XLIX p. 267.

sua costruzione, e lo scopo cui fu destinato, e cui certamente avrà servito negli antichi tempi di Roma. Vedremo che ambedue le inchieste riesciranno agevoli; e che tanto all'una quanto all'altra quistione si troverà di leggeri un plausibile scioglimento.

E, quanto all'epoca della costruzione, troppo evidenti sono gl'indizi che ne forniscono e la qualità della struttura, e lo stile ed il carattere delle pitture, perchè possa in noi rimanere ombra di dubbio, che cotesto edificio appartenga ai primi tempi del governo imperiale. Vedemmo già che i suoi muri son rivestiti di buon *reticolato*, a tasselli piccoli, con angoli e legamenti fatti di parallelepipidi della pietra locale del suolo romano, cioè di tufa. Ora una tal costruzione, che succedette a quella più irregolare e men bella, ma di maggiore solidità, chiamata da Vitruvio *opus incertum*, ovvero *antiquum*, si dovette introdurre in Roma sul declinare della repubblica, ed era ivi già usitatissima circa i primordi dell'impero¹: ma poco tempo vi durò inalterata, anzi ben presto ebbe a subire una novità, che può aversi in conto di miglioramento, e fu questa: che gli archi e gli angoli cominciarono a farvisi di mattoni; talchè ne risultò una fabbrica mista di laterizio e di reticolato. Quando precisamente ciò incominciasse, non potrà peravventura stabilirsi; ma il fatto si sta, che verso la metà del primo secolo imperiale noi già ci abbattiamo al reticolato eseguito secondo questa pratica nuova; e tale si mantiene in appresso, fino al regno di Adriano all'incirca, dopo il qual tempo cotesta specie di costruzione s'incomincia a perdere, avendo, come sembra, ceduto il campo a quella rivestita per intero di mattoni. Chiun-

¹ *Structurarum genera haec sunt: reticulatum quo nunc omnes utuntur, et antiquum quod incertum dicitur: ex his venustius est reticulatum, sed ad rimas faciendas ideo paratum, quod in omnes partes dissoluta habet cubilia et coagmenta: incerta vero caementa, alia super alia sedentia, inter seque imbricata, non speciosam, sed firmiorem quam reticulata praestant structuram. Vitruv. de Archit. II, 8.*

que abbia fatto qualche studio accurato sulle rovine di Roma, avrà notato benissimo queste particolarità che noi ricordiamo. Diciamo sulle rovine di Roma, perchè nelle città di provincia non solo, ma ben anche nelle colonie e nei municipi vicinissimi alla metropoli, la pratica del costruire si trovava sempre alquanto arretrata, e ciò per la ragione massimamente, che difettavasi di fabbriche di mattoni: cosicchè in Ostia, per esempio, ed in Tuscolo, si troverebbero edifici dell'età di Adriano, fabbricati di *reticolato* senza mistura di *laterizio*; il che fra le ruine di Roma non potrebbe intervenire giammai. Adunque quel primo genere di *reticolato* puro andò in disuso assai presto, e scarsissima vestigia ne sono fino a noi pervenute. Già nelle fabbriche neroniane si trova il *reticolato* misto di *laterizio*, siccome può vedersi nelle rovine della Casa d'oro, in quella parte cui furono sovrapposte le terme di Tito. Del *reticolato* senza mattoni non rammentiamo in Roma altri esempi, che le sostruzioni del Pincio, attribuite agli orti dei Domizi ¹, dette volgarmente *Muro Torto*; il Mausoleo di Augusto, e qualche edificio del Palatino, anteriore alle fabbriche imperiali e rispettato da loro; e quello in ispecie, dove i sigg. C. L. Visconti e R. Lanciani hanno ravvisato la casa di Germanico, la quale può ben essere la medesima, che vien ricordata come casa paterna di Tiberio ². Non troverebbe alcuna seria opposizione chi volesse il primo ed il terzo dei ricordati monumenti attribuire allo scorcio dell'epoca repubblicana. Ed altrettanto sarebbesi potuto dire del nostro, qualora il marmo adoperato in alcune interne decorazioni non fornisse probabilissimo indizio, che debba il medesimo riferirsi piuttosto alla nascente grandezza della Roma imperiale.

Ad una egual conclusione ci addurrà eziandio la osservazione dello stile delle pitture. La maestrevole franchezza del

¹ Si confronti per tale appropriazione ciò che ne ha detto il ch. Lanciani, dopo la scoperta sul Pincio di una iscrizione appartenente ad un servo dei Glabroni (*Bull. dell' Inst. di C. A.* 1868, p. 119).

² *Guida del Palatino* pag. 50.

pennello che dipinse i fregi, così vagamente e riccamente istoriati; la sobrietà del carattere generale della decorazione, che quasi nulla ritrae delle strane e bizzarre, comunque ricche e leggiadre invenzioni, che signoreggiano in quel genere detto volgarmente *grottesco* o *pompeiano* — contro del quale parlò in chiari termini, ma senza frutto, la severa censura di Vitruvio—¹; la similitudine che gli alberi e le piante dipinti nei fondi delle nicchie presentano, pel modo di fare, colla mirabile pittura del boschetto nella sala sotterranea della villa di Livia ricordata più volte; tutto in somma ci porta a riconoscere, che abbiamo a fare con dipinti eseguiti ne' più floridi tempi dell'arte romana, cioè a dire, ne' primordi dell'impero, quando il gusto non avea perancora incominciato a depravarsi per lo sfoggio degli ornamenti; quando le buone e filosofiche tradizioni dell'arte venivano fedelmente osservate anche dagli artefici dozzinali. Noi ritroviamo nelle nostre pitture quei partiti medesimi e quei soggetti, che annovera lo stesso Vitruvio, siccome giudicati opportuni dagli uomini più savî e nei tempi migliori ad abbellire con proprietà e con vaghezza gl'intonachi delle pareti ². In osservare quella vivezza di piante, quelle ricche invenzioni di orti e ville signorili, non può non ricorrere alla mente l'arte di Ludio — autore forse dei dipinti della villa di Livia — che fiorendo ai tempi di Augusto, ritrovò un nuovo e fecondo genere di ornato pittorico per le pareti, consistente soprattutto in graziose ed argute fantasie di scene campestri, e in variate amenità di giardini: cose ch'egli faceva in modo piacevolissimo e per modico prezzo ³. Cosicchè il carattere delle pitture del nostro edificio si accorda benissimo col genere della costruzione adoperata nel rivestimento dei muri per farne con sicurezza as-

¹ *De architect.* VII. 5.

² *Id.* *ibid.*

³ *Non fraudando et Ludio, divi Augusti aetate, qui primus instituit amoenissimam parietum picturam, villas et porticus ac topiaria opera — blandissimo adpectu minimoque impendio.* Plin. *Nat. Hist.* XXXV, X, 37.

segnare l'edificio stesso all'età dei primi Cesari, e forse a quella proprio di Augusto.

Passiamo adesso all'altra ricerca, viepiù rilevante ancora per la illustrazione del monumento, la ricerca, cioè, dello scopo e dell'uso di questa nobilissima sala.

I gradi concentrici che girano intorno all'emiciclo ridestano subito nella mente l'idea della *cavea* di un teatro, e fanno con ragione pensare ad edificio, che avesse col teatro una qualche affinità. Tale si fu certamente l'odéo (ὠδεῖον, *odeum*), la cui forma trasse origine da quella del teatro, e il cui prototipo si ebbe in Atene, in quello edificato da Pericle pei musicali certami delle feste panatenaiche ¹. Era infatti l'odéo specialmente destinato a disfade musicali ²; sebbene in processo di tempo servisse ancora in men solenni occasioni, come per semplici declamazioni di componimenti poetici, per esercizi di musica, talfiata eziandio per dispute filosofiche, ed altrettali trattamenti ³. Sul conto della sua forma nulla ci ha insegnato Vitruvio, che ne fa solo menzione storicamente ⁴. Tuttavia da quel tanto che ne sappiamo d'altronde, e dalla conformazione di alcune rovine non impropriamente attribuite a tali edifici ⁵, si è potuto dedurre, che l'odéo era una fabbrica molto simile di figura al teatro ⁶, ma di proporzioni molto minori, non avendo che circa un quarto della grandezza; e che inoltre si diversi-

¹ Plutarch. *Pericl.* 13.

² Esichio (s. v.) lo definisce: τόπος ἐν ᾧ οἱ ῥάψωδοι καὶ οἱ κιθαρῳδοὶ ἠγωνίζοντο. (*locus in quo rhapsodi et citharœdi certabant*).

³ Plutarch. *de exsil.* p. 604.

⁴ *De archit.* V, 9.

⁵ Tali sono, per tacere di altri, l'odéo della villa Adriana e quello di Pompei. Quest'ultimo tanto più probabilmente si ha in conto di odéo, perchè giace alla sinistra di chi esce dal teatro grande, come narra Vitruvio essere stato situato in Atene l'odéo di Pericle, o, secondo lui, di Temistocle (l. c. V, 9).

⁶ Τόπος θεατροειδής, *locus theatri formam habens*. (Schol. Aristoph. *Vesp.* 1104). — *Odeum pars quaedam theatri quae nunc thymele vocatur*. (Alex. Aphr. *Metaph.* 3).

ficava dal teatro essenzialmente nell'essere coperto, senza dubbio a cagione che i musicali concetti meglio si godono in luogo chiuso e sonoro, che allo scoperto: ond'è che l'odéo veniva anche designato col nome di teatro coperto (*theatrum tectum*)¹. Passò dai greci questo edificio ai romani; ed il primo odéo pubblico di Roma ricordato dalla storia è quello di Domiziano, nella Regione IX di Augusto, denominata del Circo Flaminio², che insieme collo stadio, pur da lui edificato, dovea probabilmente servire ai tre certami del suo solenne agone capitolino, cioè a dire, il musicale, il ginnastico e l'equestre³. Grandissima fabbrica era quella, posciachè il catalogo *Curiosum* la attesta capace di 10,500 persone, ed il catalogo *Notitia* di 11,500⁴; il che vuol dire ch'era grande circa la metà del teatro di Marcello.

Ora se noi gettiamo lo sguardo sulla pianta della nostra sala (tav. XI fig. 1), vedremo a colpo d'occhio, che in essa di veramente simile ad un teatro, e perciò di veramente simile ad un odéo, non vi ha che l'emiciclo coi gradi: il quale poi, mentre nel teatro e nell'odéo era parte principale dell'edificio, nel caso nostro non è che parte molto secondaria, e molto minore della parte quadrilunga, che si frappone ai gradi medesimi ed alla terza sezione della sala, dove dicemmo essere stato in origine uno scaglione, addossato alla parete di fondo. Egli è cosa evidente, che la parte centrale di quell'angusto emiciclo non

¹ Hirt *die Geschichte der Baukunst bei den Alten* III p. 111; Canina *Archit. Ant.* t. V, sez. 11, p. 11, pag. 491 sgg.; cf. Pauly *Real Encyklop.* s. v.; Smith *Diction. of greek and rom. antiqu.* s. v., ec.

² È da credersi peraltro che molto prima di detto tempo avessero i romani conosciuto l'odéo. Plinio accenna ad un *theatrum tectum* di tempi anteriori ad Augusto (N. H. XXXVI, 15, 24); e nell'odéo di Pompei si ha una iscrizione grafità, con data consolare, da cui risulta che detto edificio esisteva tre anni prima dell'era volgare, più di 80 anni prima della catastrofe (Breton *Pomp. descr. et dessin.* ch. VI, p. 174).

³ Preller *die Regionen des Stadt Rom.* p. 109 sgg.; cf. Becker *Hand. der röm. All.* I p. 679.

⁴ Jordan *topogr. der Stadt Rom in All.* II p. 555.

avendo spazio sufficiente per contenere la *orchestra*¹, eravi questa stata supplita ed aggiunta al di fuori dell'emiciclo stesso, in quello spazio che ha principio appiè dello scaglione dei gradi, e termina dove incomincia la terza sezione della sala. — Ma perchè l'orchestra, ossia il luogo riservato ai più degni, è qui tanto più ampia dei gradi, dove assideansi le persone di rango inferiore? E perchè in questo edificio veggonsi alterate quelle forme, che non senza ponderate considerazioni sulle leggi dell'acustica e della prospettiva erano state ritrovate in principio pei teatri e per gli odèi? Si potrebbe rispondere che qua, secondo ogni apparenza, si tratterebbe di un piccolo odéo privato; e che perciò la sua struttura non deve paragonarsi a quella del corrispondente edificio pubblico, nel modo istesso, che la forma e la struttura di un bagno privato non avrebbe a confrontarsi con quella delle terme pubbliche dei romani. Ma in cotesto modo si elude la difficoltà, senza punto risolverla. Vediamo dunque se memorie storiche ci permettano dare una più accettabile spiegazione alle forme per noi nuove del monumento che veniamo illustrando.

Antico e lodevole costume presso i romani fu quello delle recitazioni, o letture²; antico segnatamente pe' poeti, dai quali passò in appresso il costume anche ad altri scrittori. Ed erano tai letture, o pubbliche, o private. Private quelle che si faceano in casa, con intervento di amici a bella posta convocati, per udirne il parere, e per emendare, se fosse stato duopo, gli scritti:

¹ Ricordiamo che nel teatro romano la orchestra era nello spazio semicircolare circoscritto dal più basso dei gradini: mentre il diametro del semicerchio formava la linea di divisione fra l'orchestra medesima ed il proscenio.

² Intorno alle recitazioni presso i romani è da vedersi una dottissima lettera di Giusto Lipsio (Opp. T. 11. p. 447 sgg.) dalla quale hanno attinto le relative notizie quanti dopo lui scrissero su tale argomento, il più delle volte senza neanche citarlo. Si confrontino anche le note del Casaubono alla satira prima di Persio (*ed. paris.* 1605 p. 58 sgg.). Fra gli autori antichi più frequente ricordo ne fa Plinio il Giovane, nell'epistole.

pubbliche quelle che si faceano in luogo, o pubblico, o almeno per una data occasione aperto al pubblico, assistendovi il maggior numero di uditori che aver si potesse, invitati, o mediante avvisi sparsi per la città, o con biglietti di personale indirizzo ¹. Questo secondo genere di letture serviva anzi alla ostentazione, che ad altro commendevole effetto. Ricorda il Lipsio, sull'autorità di Seneca, ² che Asinio Pollione, a tempo di Augusto, fu il primo che facesse lettura de' suoi scritti, con invito di persone per udirli. Di Augusto medesimo ci narra Svetonio, che leggesse qualche suo lavoro agli amici, e che alla sua volta intervenisse ancor egli alle letture degli altri ³. È così Orazio, Ovidio, Lucano, Stazio, Silio Italico, Plinio, e varî altri famosi recitarono gli scritti loro, con maggiore o minore apparato di udienza. Nè versi solamente, o storie si declamavano, ma pur anche discorsi e dialoghi, ed altrettali meno elevate composizioni. Ma presto l'uso lodevole degenerò, come avviene, in abuso; passò dagli ottimi ai mediocri ed ai fiacchi; e più non leggevasi a procurarsi il vantaggio di assennati consigli e di amichevoli censure, ma per ambizione e per vanagloria; per acquistarsi comunque un po' d'aura popolare, per mendicare applausi, e comperarli eziandio ⁴.

¹ *Hunc librum cum amicis recitare voluisssem, non per codicillos, non per libellos, sed si commodum et valde vacaret, admoniti; foedissimis insuper tempestalibus per biduum convenerunt.* Plin. Caec. Sec. *Epist.* III, 18. Si confrontino le note del Lipsio (*loc. cit.*) a questo passo di Plinio.

² *Loc. cit.*

³ Sueton. *Octav.* 85.

⁴ Comperavansi gli applausi colle *sportule* e colle cene, ed anche apertamente coi denari. Un curioso ricordo ne abbiamo in Plinio il Giovane (*Epist.* II. 14) che narra di due suoi giovinetti nomenclatori, condotti ad applaudire per tre denari, ossia per tre paoli della nostra moneta. « *Heri duo nomenclatores mei (habent sane aetatem eorum, qui nuper togas sumpserunt) ternis denariis ad laudandum trahebantur. Tanti constat ut sis disertissimus* ». E prosegue a narrare, come in questi casi il segnale degli applausi venisse dato da uno che si poneva in mezzo ai *claqueurs*, e perciò dicevasi *mesochorus*, e al momento opportuno batteva le mani. Perocchè costoro non badavano punto alla lettura, ed anche badandovi, non avrebbero saputo quando si dovesse applaudire. Vedasi quindi, che l'uso della *claque* nei teatri ed altrove, se non è troppo lodevole, può almeno coonestarsi in qualche modo col prestigio dell'antichità.

Che più? l'abito stesso e il portamento degli autori comparve sovente effeminato e ridicolo. Certo è che Roma fu ammorbata di siffatti leziosi recitatori, contra dei quali fischiarono i satirici colpi di Persio e di Giovenale. Ciò non ostante seguì l'uso a prevalere, l'alimentato specialmente da retori e da sofisti: e sebbene la maggiore sua voga dovesse essere circa i tempi del terzo dei Flavii, e di Trajano, arrivò tuttavia fino ai secoli cristiani ²; e l'illustre collega nostro, sig. commend. G. B. De Rossi, ci ha dato una cristiana iscrizione del secolo VI, che ricorda una recitazione di versi fatta da un Boezio fanciullo pubblicamente, e, secondo ogni apparenza, nel foro romano ³.

Le letture pubbliche si faceano dunque in edifizii e luoghi pubblici. Tale fu il tempio — o piuttosto la biblioteca palatina — di Apollo, e il tempio delle Muse, siccome ha dimostrato il Bentlejo nelle dotte sue note ad Orazio ⁴; e, secondo il Lipsio, anche alcuni portici pubblici ⁵. E dopo i tempi di Adriano servì specialmente a cotale uso l'Ateneo da quell'Augusto edificato ⁶, ch'era, come tutti sanno, edificio destinato ad ogni maniera di

¹ Apparisce dalle lettere di Plinio il Giovane, che l'uso di queste pubbliche letture dovea trovarsi al suo apogeo circa i tempi di Trajano.

² Sappiamo, per esempio, che Arato suddiacono, per comando di papa Vigilio, lesse nel 544, nella basilica eudossiana, il suo poema in due libri sugli Atti degli Apostoli. (Monsacratì *De catenis s. Petri dissert.* Roma 1828, pag. 7 seg.). E Venanzio Fortunato, vescovo e poeta cristiano dei tempi di s. Gregorio Magno, nella epistola con cui accompagna i suoi versi al detto pontefice, attesta di averne talvolta fatto lettura in alcune riunioni (*Bibliothec. SS. Patt.* ed. Paris, 1589 c. 8 pag. 779).

³ *Inscr. christ. sex priorib. Eccl. sacc. pos.* I. pag. 512 n. 1122.

⁴ *Q. Horatius Flaccus ex recens. et cum nolis atque emend.* Rich. Bentleji Lipsiae 1826. Tom. II ad *Epod.* II. 2. 2. 92. pag. 151 sg.

⁵ Loc. cit.

⁶ *Hadrianus — graecorum more — caeremonias, leges, gymnasia doctoresque curare occoept, adeo quidem, ut etiam ludum ingenuarum artium, quod Athenaeum vocant, constitueret.* Aurel. Vict. *de Caes.* 14. — Di Severo Alessandro narra Lampridio che: *ad Athenaeum audiendorum et Graecorum et Latinorum rhetorum vel poetarum causa frequenter processit.* (Alex. Sev. 34). cf. Jul. Capit. *Pertin.* 11, *Gordian.* 3: Dio Cass. LXXXIII, 17.

letterarie discipline, e trovavasi sul Campidoglio ¹. Ma oltre cotesti luoghi, si recitava eziandio nelle case in alcune sale fatte a bella posta, ed a ciò principalmente riservate, le quali con vocabolo molto bene appropriato si denominavano *auditoria*. Queste il più delle volte si faceano a posticcio, coll'ajuto di tavole e travi, probabilmente nei cavedi e nei peristili, perchè le private abitazioni di città difficilmente avrebbero potuto fornire una vasta sala addetta soltanto a quell'uso. Chel'*auditorium* infatti servisse alle recite pubbliche, e che detto vocabolo in questo senso si contraponesse alla voce *cubiculum*, vale a dire al luogo in cui si davano le private letture, ricavasi espressamente da un passo di Svetonio, e da un altro di Plinio il Giovane. Il secondo dei quali scriveva ad un amico: *Atque haec ita disputo, quasi populum in auditorium, non in cubiculum amicos advocarim* ². E di Augusto narra il secondo che: *nonnulla* (e scriptis suis) *in coetu familiarium velut in auditorio recitavit* ³. Or s'ei non ha dubbio veruno che fossero in Roma sale di questo genere e di questo nome, ragion vuole che si trovassero specialmente nelle ville suburbane e nei giardini dei grandi, e di coloro che mediante l'esercizio degli studi acquistato si aveano rinomanza e ricchezze; onde a costoro fosse lecito, evitando il fastidio e l'incomodo di portarsi a recitare in qualche pubblico luogo, o di togliere in prestanza od in affitto un *auditorio* posticcio, fosse lecito, diciamo, di convocare e ricevere in casa loro quel numero di amici e di clienti che loro piacesse, e darvi, a loro grand'agio, il letterario trattenimento. Che se nella ristrettezza di una casa cittadina era pur tollerabile il ripiego testè accennato, non è a dirsi altrettanto degli orti e delle ville, dove suolevano essere tutti quegli edifizi, che servivano ad usi di comodo e di piacere,

¹ Preller *Die Regionen* p. 170.

² Plin. *Caec. Sec. Ep.* V. 3.

³ Sueton. *Octav.* 85. — Per tutti gli altri significati di tal parola si consulti il lessico della latinità del ch. De Vit s. v.

e quelli in ispecie, che veniano richiesti dai gusti particolari del signore del luogo. Ma vediamo intanto, per procedere con sicurezza, qual forma si avessero le sale di che ragioniamo, denominate *auditoria*.

Niun confronto ne abbiamo, per quanto si sappia, fra i monumenti superstiti. Ma per buona sorte ci soccorrono all'uopo le testimonianze degli antichi scrittori, ed una segnatamente di Giovenale. Il gran satirico, irridendo appunto l'usanza già tralignata delle letture, dà nel seguente passo la indicazione delle parti principali delle sale, in cui dette letture suolevano farsi. Vero è che il poeta allude, non ad *auditorio* di stabile costruzione, ma sibbene ad uno di quelli accomodati per una data occasione, e che si affittavano a prezzi esorbitanti. Ma niuno non vede che in tali casi all'*auditorio* temporaneo si dovea dare, possibilmente, la stessa forma che aveva quello edificato a posta; come appunto un teatro di legno era simile in vista ad un teatro di pietra. Dice dunque Giovenale:

— *At si dulcedine famae*
succensus recites, maculosas commodat aedes,
ac longe ferrata domus servire iubetur,
in qua sollicitas imitatur ianua portas.
Nemo dabit regum quanti subsellia constant,
et quae conducto pendent anabathra tigillo,
quaeque reportandis posita est orchestra cathedris.

(Sat. VII v. 39, 49)

È chiaro che in questo passo si distinguono due cose: i gradi, *anabathra*¹, coi loro scanni, *subsellia*², e la orchestra

¹ L'antico scoliaste di Giovenale espone giustamente: *anabathra a gracco tractum, idest subsellia super quae altius sedecatur. Gradus superiores seansiles.* (ed. Heinsich I p. 237). Agli *anabathra*, o gradi, disposti in giro in edificio di questo genere allude anche un passo di Diogene Laerzio allegato dal Lipsio (loc. cit.). E Sidonio Apollinare, citato del medesimo, ricordando e *cunei* e *subsellia cuneata* dell'Ateneo, accenna pure alla forma quasi teatrale dello stesso edificio.

² I *subsellia* erano piccoli scanni, e questi nel teatro, e perciò nei consimili edifici, si poneano sui gradi, secondochè attesta Vitruvio (V. 6.): *gradus spectulorum ubi subsellia componantur ne minus alti sint palmo-pede, cct.*

colle sue sedio di appoggio, *cathedrae*; il complesso delle quali due cose componea la parte della sala destinata alla udienza. E si noti bene, che in questo caso la *orchestra* non si può intendere fatta altrimenti, che come noi la troviamo nel monumento dell'Esquilino. Perocchè in luogo rispettivamente tanto ristretto, quanto dovea essere una sala di privata abitazione, se l'*orchestra* si fosse voluta fare qual'essa era nei veri teatri, cioè a dire, nel centro della gradinata, è manifesto che non più di tre o quattro seggioloni avrebbero potuto esservi collocati; e per conseguenza non sarebbesi stato luogo per le persone di condizione.

E quanto all'altra parte della sala — che corrisponderebbe nel teatro alla scena — quella, cioè, in cui prendeva posto chi facea la lettura, sappiamo che dovea esservi un luogo elevato, una specie di palco, su cui ponevasi un seggio. Perocchè Arriano ci descrive l'ambizioso recitatore siccome ἀναβάντα ἐπὶ πούλινον ¹, *ascendente il pulvinare*: E Persio, burlandosi di loro smancerie, e del loro allindirsi per la recita:

*Scilicet haec populo, pectusque togaue recenti,
et natalitia tandem cum sardoniche albus,
sede leges celsa, liquido cum plasmate guttur
mobile conlueris, patranti fractus ocello.*

(Sat. I v. 15-18)

Dai quali due passi espressamente risulta, che in capo alla sala si elevava un *pulvinare*, sull'alto del quale — e perchè meglio se ne udisse la voce, e per essere non meno ascoltato che veduto — si assideva il lettore.

Riferendo ora l'esposte notizie al monumento di che ci occupiamo, sarà agevolissimo il ravvisare in quello le tre parti distinte, che furono nell'*auditorio*, vale a dire, i gradi, la *orchestra*, ed il *pulvinare*.

¹ Lib. III, dissert. 23.

I gradi sono sette, siccome dicemmo in principio, incrostati di marmo caristio, e sorgono da uno scaglione alto poco più di un metro. La ragione perchè i medesimi non partono dal piano della sala, si è perchè a coloro, che ne occupavano gli ordini più bassi, dai seggioloni posti nella parte nobile della sala, e dalle persone che su quelli sedevano, non venisse impedita la vista del *pulvinare*, nè di chi recitava. Cotesti gradi erano destinati alla classe men riguardevole della udienza, ai liberti ed altra gente minuta, fornita di poderose voci (*la claque*) per acclamare l'autore con quegli *euge! belle! sophos!* di che tanto si beavano i vanagloriosi, ma cui davano il giusto lor peso gli uomini savi. Non tace Giovenale di cotesta situazione degli applauditori di ufficio:

*Scit dare liberos extrema in parte sedentes
ordinis, et magnas comitum disponere voces.*

(Sat. VII, v. 43, 44)

Non parmi che i gradi del nostro *auditorio* offrano sufficiente larghezza per collocarvi gli scanui, com'era d'uso nei grandi teatri. Probabilmente gli uditori sedevano sugli stessi gradini, ma lasciandone uno sgombro alternatamente, per l'appoggio dei piedi; cosa, del resto, usitata anche in qualche teatro di ampiezza considerevole ¹.

¹ Müller *Hand. der Archäol. der Kunst* 289. 6. — Notammo più sopra un'aggiunta fatta ai gradi con opera laterizia. Di questa non si è avuto ragione nella pianta, poichè in essa si è voluto dare il monumento nel suo stato primitivo e più regolare. Non sarà inutile peraltro di avvertire, che detta aggiunta servì, non tanto ad ampliare i gradi, perchè pochissimo l'ingrandì, quanto a renderne più comodo l'accesso. Giacchè si fece uno sporto al basamento, dalla parte sinistra dell'emiciclo, sul quale potea camminarsi, e lo scopo del quale era, come sembra, che si potesse arrivare ai gradi da una estremità della sala, senza incomodare le persone che in quella sedevano. Per salire su questa parte aggettata del basamento vi si apponeva uno o due gradi di legno, secondo il costume in simili casi.

Non ha dubbio possibile che la orchestra si abbia a riconoscere nella parte media della sala, di forma che si accosta al quadrato. Con esempio ben raro, il suo pavimento di fini mosaici non è distinto da veruna figura, od altra decorazione. Ed è naturale: perciocchè dovendone tutto quanto lo spazio essere ingombro dai seggi (*cathedrae*), opera vana sarebbe stata il farvi ornamenti e rappresentanze, che niuno avrebbe veduto: anzi il farveli sarebbe stato cosa contraria all' avvedimento grandissimo degli artefici antichi. La forma speciale di questa *orchestra*, diversa tanto da quella dei teatri e degli odéi, e, secondo ogni apparenza, tutta propria delle sale di questo genere, veniva, secondo noi, motivata da due ragioni principalmente. Da una parte, non essendo il luogo propriamente destinato per musicali, o scenici trattenimenti, meno importava fossevi mantenuta quella conformazione, che ne' due sopradetti edifizî, per cause inerenti alla natura loro, era diventata solenne. Dall'altra parte, non si vuole obliare, che gli *auditorii* costruivansi nelle case, o in altri luoghi privati; e che perciò non poteano mai essere di tal grandezza, da farvi l' orchestra nel centro dell'emiciclo; poichè sarebbe riuscita talmente angusta, da rendersi affatto inutile allo scopo. Ora è certo che nell' invito, che il padrone di casa facea per le pubbliche letture, molto più entravano le persone di rango e gli amici suoi, ai quali si aspettava di seder nella orchestra, che non la gente minuta, la quale potea, senza offesa delle convenienze, venire accomodata sui gradi. Ecco dunque che la *orchestra* dovea essere di ampiezza bastevole da prestarsi a cotali esigenze: ed ecco perchè in questo monumento noi la troviamo di forma inusitata, e più spaziosa dei gradi.

Il luogo della sala riservato a chi recitava ne viene con sicurezza additato, nell' edificio nostro, dallo scaglionamento addossato alla parete di fondo; nel quale ci è forza di riconoscere il *pulvinare* o *suggesto*, ricordato da Arriano e da Persio. Non possiamo accertare che la grandezza di esso tal fosse precisamente quale nella pianta l'abbiamo data, perchè niuna delle sue estre-

mità si è conservata. Non si alza molto dal suolo: è da credere che sopra vi si ponesse una predella, per rendere anche più elevato il seggio del recitante.

Abbiamo già detto che in questa parte la sala si allarga di tutto lo sfondo delle nicchie (tav. XI fig. 1^a): e che nella parete, cui si appoggia il suggesto, si apriva in origine un'ampia porta, la quale dipoi venne chiusa con buon muramento. Ora il concorso di queste due circostanze fa nascere il sospetto che il luogo talvolta, e forse in origine, abbia potuto servire anche per qualche privata rappresentazione scenica, o almeno per alcuna esecuzione di cori musicali. E giova osservare, che quella specie di *ambulacro*, il quale ricorre dietro la testata della sala, presenta qualche simiglianza con quello, che nei teatri fabbricavasi dietro la scena. Ma comunque si fosse, egli è certo che allorquando la porta di mezzo venne murata — e ciò avvenne molto per tempo, a giudicarne dalla struttura del muro — non avrà il luogo più servito a quell'uso; cui del resto, parrebbe opporsi anche la stabilità dello scaglione, che indubitamente fece parte della primitiva costruzione dell'edificio.

Ma qui vuolsi precorrere una dimanda, che forse alcuno indirizzerebbe a se stesso. — Perchè fabbricare a bello studio una sala di questo genere in sito sì basso, anzi addirittura profundarla nel suolo, quando avrebbe potuto nel medesimo luogo esser fatta in positura elevata, cosicchè dalle sue fenestre sarebbesi goduta l'amenissima vista delle ville circostanti, chiusa in lontananza dalle belle giogaje de'monti albanì e sabini? — Facilissima è la risposta. Si sa che i romani nei loro giardini e nelle ville amavano aver luoghi e fabbriche di varia natura, secondochè portava la diversità delle stagioni, e le varie occupazioni, i placidi o violenti esercizi, che dall'una o dall'altra di quelle veniano addotti e richiesti. Non altrimenti che la ben nota camera della villa di Livia, questa sala è luogo inteso certamente a prestare un gradito ricovero contro i raggi molesti del sole estivo. Ora noi sappiamo che le recitazioni, di cui molto abbiamo favellato,

si faceano per l'appunto durante il corso della calda stagione: ed anzi Giovenale fa dall' amico Umbricio annoverar quelle recite fra le cose moleste e dispiacevoli, che durante quel tempo si pativano in Roma ¹.

— *Ego vel Prochytae praepono Suburae.
Nam quid tam miserum, tam solum vidimus, ut non
deterius credas horrere incendia, lapsus
tectorum assiduos, a mille pericula saevae
urbis, et Augusto recitantes mense poetas?*

(Sat. III v. 5-9.)

Era quindi opportuno, che il luogo destinato a quelle adunanze tal fosse per sua natura, che potesse starvisi con piacere nelle calde ore del giorno. Senzachè, trattandosi di cosa che molto riferivasi all' intelletto e poco alla vista, un luogo in gran parte sotterraneo riusciva bene adattato, poichè di per se stesso provocava il raccoglimento, e impediva le distrazioni che dalla veduta degli oggetti esterni poteano derivare alla mente.

Non sarà inopportuno di ricercare da ultimo la capacità della sala. Supponendo che nella parte media si lasciassero liberi due canali ai due lati, pel comodo passaggio degl' invitati; e valutando almeno di centimetri 58 la larghezza di ogni seggio, questa parte potrebbe contenerne 280, cioè altrettante persone. L' emiciclo poi, supponendo che i gradi ne fossero occupati alternatamente, non potrebbe dar luogo a più di 54: Laonde la capacità della sala sarebbe di circa 334 persone; capacità considerevole per un luogo privato.

Descritto così a parte a parte il monumento, e detto intorno al medesimo tutto ciò che a noi sembrava doversi dire, passe-

¹ Può cavarsi da un passo di Plinio il Giovane allegato dal Lipsio che dette recite incominciavano nel mese di aprile.

remo a dar contezza di alcuni oggetti di scultura, e di un frammento d'iscrizione, che nell'interno della sala furono dissepelliti. Noi li diamo alla tav. XIX, riprodotti colla *photipia*. Ma innanzi di venire alla indicazione di tali cose, distaccate, in certo modo, dal monumento, ragion vuole che facciamo conoscere alcuni brani di un greco epigramma, il quale col pennello intriso di nero era stato scritto sull'intonaco bianco del muro esterno dell'emiciclo, quasi nel mezzo della sua curvatura. Il punto in che leggevansi questi versi corrisponde a circa due terzi dell'altezza del muro; talchè, nello stato attuale del disterro, sarebbe necessario ascendervi con una scala: ma quando l'edifizio era nelle sue condizioni primitive, cioè a dire, internato nel suolo per più della metà di sua altezza, poteasi comodamente scrivere in quel sito, stando in piedi avanti la parete. La parte dell'intonaco in cui l'epigramma era stato vergato, sebbene ridotta in brani e mancante, venne distaccata, per cura di questa Commissione, e si conserva fra le sue raccolte di antichità. Le lettere sono di buona forma, e fatte con quella libertà, che accusa la obbedienza all'istrumento:

ΕΙΜΕΝΕΚΩ..

..ΡΙΑΜΕΜΦ...

ΕΙΔ..

..ΑΝΕΑΙ

ΑΚΡΗΤΟΣ..

..ΩΝΟΜΕΝΑΥΤΩ...

..ΕΤΗΑΝΕΑΝ.

..CΑΛΛΕΦΙΛΗCΑ

..ΑΔΙΚΗΜΑΔΙΚΩΙ

Non è difficile avvedersi, questi frammenti appartenere ad un epigramma, che figura tra quelli di Callimaco nella *Antologia*

Palatina, dove secondo la edizione dello Iacobs. (XII. 18) nella sua interezza si legge così:

Εἰ μὲν ἐκῶν, Ἀρχῖν, ἐπεκώματα, μέμφου
 εἰ δ' ἄκων ἦκω, τὴν προπέτειαν ὄρα.
 ἄκρητος· καὶ Ἐρως μὲν ἠνάγκασεν, ὧν δ' αὐτῶν
 εἶλκεν, εἰ δ' οὐκ εἶς σώφρονα θυμὸν ἔχειν.
 ἐ)θῶν δ' οὐκ ἐκήσα, τίς ἢ τίνας, ἀλλ' ἐφίλητα
 τὴν φλὴν· εἰ τῶντ' εἴς τ' ἀδίκημ' ἀδικῶ. ¹

La trascrizione fattane anticamente sul muro indicato riesce molto pregevole, perchè contiene alcune varianti — segnatamente nella finale del secondo pentametro — delle quali non è forse questo il luogo di occuparsi, ma che noi lasciamo volentieri a più periti ellenisti ². Per ciò che riguarda la illustrazione del monumento, gioverà di avvertire, che cotesta circostanza

¹ Per le varianti si consultino le note dello Iacobs. e la terza edizione degli *Anecdotti Parigini* del Cramer (vol. IV, p. 384). Il senso dell'epigramma può rendersi in latino così:

Si consulo quidem, Archine, debacchans adveni, quantumlibet me reprehende; sin aulem invitus, intellige praecipitantiam.

Merum atque Amor mihi vim fecerunt; quorum alterum me abripuit, alterum vero sanam mentem me habere non sivit.

Adveniens non intellexi, quis aut cujus ¹, sed osculatus sum limen; si hoc est injuriam facere, feci.

² Tutte le varianti sembrano essere nelle finali dei pentametri. Lasciando da parte quella notabilissima del quarto verso — per tentar di spiegare la quale si richiederebbero accurati esami e confronti — osserviamo che nel primo pentametro si ha *εα* in luogo di *ερα*; il che poco varia il senso, potendosi spiegare: *sin aulem invitus, tolera praecipitantiam*: e che nell'ultimo pentametro l'*ἀδικῶ* ha l'aggiunta di uno *I* finale: il che non può far meraviglia, essendo notato nel *Corp. Inscr. Graec.* che molto spesso lo *I* è apposto alle vocali *H* ed *Ω* (vol. III, p. 488 et 852). Colla quale osservazione si dovrà spiegare anche l'*ΕΑΙ* del secondo verso in luogo di *ΕΑ*. — Peccato che dell'ultimo verso non siasi potuto recuperare la prima metà, per accertarsi che la parola *φλὴν* vi sia stata felicemente, come sembra, restituita.

¹ Cioè: *quis esset dominus, aut cuiusnam filius*: ovvero anche: *quare, aut cuiusnam haec domus esset*.

sembra collimare con tutto il resto per farne viepiù persuasi, che qui si tratti di luogo frequentato da persone colte, siccome destinato a letterarie adunanze. E forse non andrebbe lungi dal vero chi reputasse, que' versi del poeta alessandrino essere stati scelti non senza qualche personale allusione: come per esempio da taluno, che volesse in qualche modo scusarsi presso il padrone di casa, per alcuna inconvenienza commessa nel presentarsi alla sala.

Nella tav. XVIII, sotto i nn. 1 e 2, diamo due busti virili, a foggia di ermi, l'uno dei quali conservatissimo (n° 2) l'altro mancante di una spalla, e danneggiato anche nella faccia. (n° 1). Questo secondo fu rinvenuto propriamente nell'interno della sala, ma senza alcuna apparenza che fosse stato ivi collocato in origine. L'altro venne disseppellito al di fuori, ma a ben piccola distanza. È da credere che l'uno e l'altro adornassero, non la sala medesima, ma forse qualche altra parte dell'edificio, o piuttosto gli attigui giardini, secondo il costume frequentissimo appresso i romani, di fiancheggiarne i viali di verdura con ritratti ed immagini di quella forma.

Rappresenta l'uno e l'altro un personaggio romano; ma l'uno e l'altro ritratto ne riesce incognito. Furono peravventura due uomini eccellenti nelle lettere, se pongasi mente alla natura del luogo, dove le loro effigie si ritrovarono. E chi sa che gli scritti loro non ci siano pervenuti, chi sa che i loro nomi non suonino ancora famosi! Tuttavia non è da disperare, potendo sempre accadere, che un qualche inaspettato confronto sopravvenga a rivelarne i nomi de' due valentuomini, dei quali non senza rispetto contempliamo le gravi sembianze. La mancanza delle barbe, da una parte; dall'altra, la vivacità dei volti e la franchezza dello scalpello ci consigliano attribuire il lavoro di que' due busti al primo secolo imperiale. Quello distinto dal n° 1 è alquanto maggiore dell'altro¹, e sembra anche più antico per carattere e per lo stile.

¹ Il busto n. 1 è alto m. 0.54, l'altro, m. 0.48.

Nella medesima tavola, sotto il n. 3, si osserva un frammento di marmorea iscrizione, di bellissimi caratteri, estratto pure dall'interno della sala, ma insieme colle terre e coi rottami che l'aveano ricolma ¹. Non vi rimangono, per mala sorte, che queste tronche parole :

....I E R I O R E C O N V....
S E G O N T I....

può darsi vi si accenni al ristauo di un qualche edificio, e che nella prima linea delle superstiti si debba supplire: *ambitu*, ovvero *parte inTERIORE CONVulsa*; rammentandosi la ben nota iscrizione di Arcadio ed Onorio, esistente già nel teatro di Pompeo, che ne offre le frasi THEATRVM POMPEI · EXTERIORE AMBITV · MAGNA · ETIAM · INTERIORI · PARTE · CONVL SVM *cet.* ². Nella seconda linea si ha ricordo di *Segontium*, città della Spagna Tarragonese, ovvero dei *Segontini* abitanti di quella città; seppur non vi si tratti del *Segontium* e dei *Segontiaci*, città e popolo della Britannia. Non è inverisimile che l'edificio, cui si accennerebbe, fosse stato rifatto per cura e munificenza di qualche personaggio, probabilmente imperiale; e che in memoria e per gratitudine di tal beneficio avessero quei cittadini dedicato il monumento, di cui non si è conservato che un brano. Vedremo fra breve, come il sito delle narrate scoperte si acconcerebbe assai bene al supposto, che sianvi esistite delle memorie imperiali.

Sotto il n. 4 della tavola istessa è rappresentato un bel frammento di ornato architettonico detto *a candeliera* ³. Un uovo intagliato, fra due listelli, d' ambe le parti ne rincassa il fondo. Su questo, con nitido tocco e con somma grazia è scolpito uno stelo, da cui si staccano viticci, aventi nel centro una

¹ Il frammento è lungo m. 0.35, alto m. 0.9.

² Orell. 5090.

³ E alto m. 0.48 largo m. 0.34.

rosa di cinque foglie: alle loro volute fa seguito una larga foglia di acanto frappata, aperta di traverso, e serve come di base ad un fiore coi lembi arrovesciati, e ad altri gruppi di foglie d'acqua, alcune delle quali presentano l'esterno lato, ed altre l'interno.— Non ha dubbio che il descritto ornamento, di gentilissimo stile, possa avere appartenuto alla primitiva decorazione del monumento ¹.

Omai non resta che l'ultima delle ricerche stabilite in principio, quella di coordinare il nostro edificio colla topografia dell'antica città. Se non saremo per ingannarci nel determinarne la corrispondenza locale, si vedrà che dal sito in che giace sorge nuovo argomento per averlo in pregio, e riguardarlo come uno de' più singolari e notabili monumenti che si ammirino in Roma.

Premettiamo, che l'*auditorio* giace a dritta della porta Esquilina del recinto di Servio, alla distanza di circa metri 180 dalla medesima porta, il cui sito viene presso a poco determinato dall'arco di Gallieno ²: e giace ad una distanza anche minore dalle ruine delle terme di Trajano, ossia dalle vicinanze della chiesa di S. Martino ai Monti. Ciò posto, sembra indubitato che il monumento in quistione abbiassi a collocare negli orti mecenaziani.

Fu savio avvertimento del Canina, che i giardini di Mecenate si debbano considerare come divisi in due parti ³: o, per meglio esprimersi, convien distinguere il sito dei primitivi giardini dell'amico di Augusto da un'aggiunta considerevole ad essi fatta posteriormente. Gli antichi giardini dominavano la china dell'Esquilino verso la Carine, e stavano in vicinanza della porta Esquilina, ma dentro le mura. La parte aggiunta invece si

¹ Qualche altro frammento d'architettura è stato anche trovato nell'interno del luogo, come alcuni pezzi di colonne, ad una base dorica sovraccarica di ornati: ma questi, nè per le proporzioni nè per lo stile si possono attribuire alla sala di cui trattiamo.

² R. Lanciani *Sulle mura e porte di Servio*: negli *Ann. dell'Ist. di C. A.* 1871 p. 66.

³ *Indicaz. topogr. di Roma ant.* 1850, p. 97.

estese al di fuori delle mura, ed occupò sotto l' *aggere* di Servio Tullio il campo dei famosi *puticoli*, per abolire un luogo funesto e liberar la città da quel fomite di maligne e nocevoli esalazioni.

Che la suddetta parte originaria di quegli orti fosse nel sito, dove sorsero dipoi le terme di Trajano, è cosa che vien posta fuori di dubbio dalla concorde testimonianza degli antichi chiosatori d' Orazio ¹. E questa parte fu quella che Nerone raggiunse colle orgogliose strutture della sua *domus transitoria*; da un balcone elevatissimo della quale, denominato *la torre mecenaziana*, si vuole ch'ei contemplasse cantando il miserabile incendio della città ².

Che poi la parte aggiunta, ossia che i giardini detti *novi* da Orazio, stessero fuori della città, appiè dell' argine di Servio, nel sito dei *puticoli*, è cosa che a niuno può essere ignota, per via della espressa e trita testimonianza del gran lirico e satirista romano ³.

Ora, che la basilica dei santi Silvestro e Martino, detta anche *titolo di Equizio*, e oggidì nota comunemente sotto la denominazione di s. Martino ai Monti, sia fondata, o sopra, o in vicinanza grandissima degli avanzi delle terme di Trajano, è un fatto del pari accertato per documenti sicuri, e ammesso con pieno consentimento dai moderni descrittori di Roma ⁴.

¹ Acrone al ben noto passo della Satira VIII del libro I, dove il poeta fa menzione dei *puticoli*, osserva: *antea sepulcra erant in eo loco in quo sunt horti Maecenatis, ubi sunt modo thermae*. E lo scholiaste del Crucquio aggingae, dichiarando quali fossero dette terme: *ad hunc locum ubi Priapus stabat, olim servorum cadavera portari solebant sepelienda, ubi quondam thermae Trajani et domus Crescentiae*. — Non si badi che qua gli scolasti confondono la parte esterna dei giardini colla parte interna: risulterà sempre dalla loro testimonianza, che una porzione di quei giardini fu nel sito occupato poi dalle terme di Trajano.

² Sueton. *Ner.* 31. 38.

³ *Sermon.* I *Sat.* VIII.

⁴ *Piale Delle terme trajane* ec. pag. 6; Nibby *Roma* del 1838 p. 2 ant. p. 810 sg.; Canina *Indic. top. di Roma ant.* 1850 pag. 103; Becker *Hand.* I p. 687.

Basti ricordare che presso detta chiesa, durante il pontificato di Paolo III, furono disseppellite due basi di antiche statue, con iscrizioni che l'attestavano poste nel secolo V dal prefetto di Roma Giulio Felice Campaniano, per ornamento delle terme Traiane ¹: e che il Libro Pontificale narra di s. Silvestro papa, ch'egli: *constituit titulum suum in regione III juxta thermas Domitianas quae cognominantur Trajanæ* ²; mentre del pontefice s. Simmaco attesta che: *basilicam sanctorum Silvestri et Martini a fundamento construxit juxta thermas Trajanas* ³: per tacere che ad una egual conclusione ci menano le indicazioni in *Orfea* e *juxta Orfeam*, attribuite dal medesimo libro in altra occasione alla basilica di cui si tratta ⁴.

Emerge dall'esposte circostanze locali, che il nostro monumento, essendo in tanta prossimità delle non dubbie reliquie delle terme di Trajano, si debba credere situato in origine nei giardini di Mecenate. Perocchè, lo ripetiamo, gli orti mecenaziani furono invasi, prima, dalle fabbriche della Casa Transitoria di Nerone, e poi da quelle delle terme di Trajano. Ed una tale opinione verrà in grado di certezza, allorquando si consideri la

¹ Grut. CLXXVII 6. La iscrizione è del tenore seguente:

IVLIVS FELIX CAMPANIANVS
V C PRAEFFECTVS VRBIS
AD AVGENDAM THERMARVM
TRAIANARVM GRATIAM COLLOCAVI

L'uso dei prefetti di Roma dei tempi cristiani, di adornare con insigni statue rimosse dai templi pagani, i fori, le basiliche, ed altri luoghi pubblici della città, è stato dottamente, secondo il costume, avvertito ed insegnato dal ch. nostro collega, sig. commend. G. B. De Rossi, nel suo *Bullettino di Archeologia Cristiana* (1865 p. 5 sgg.): e crediamo che lo stesso illustre scrittore avrà nuova occasione di parlarne nel presente fascicolo di questo nostro *Bullettino*.

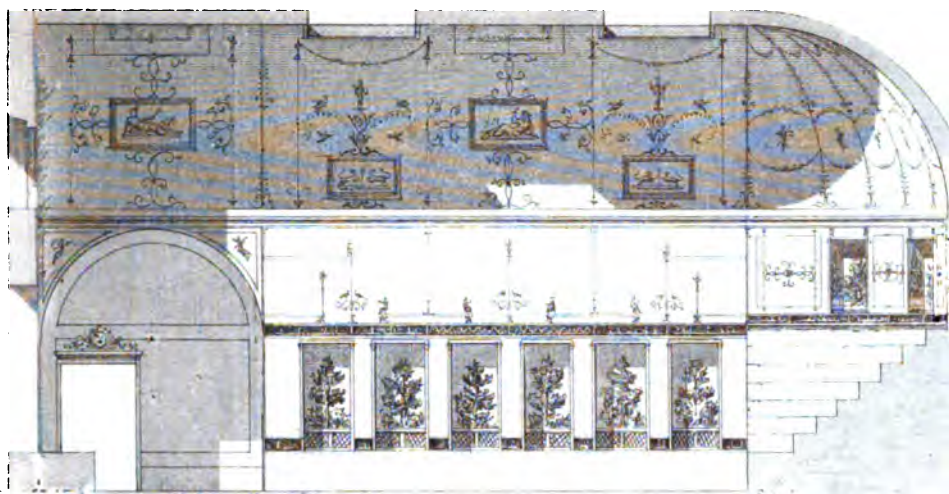
² *Silv.* 33.

³ *Symmach.* 29.

⁴ *Leo* III. 75. 81; cf. *Jordan Top. da Stadt Rom in alt.* II. p. 495.

1870

Fig. 2^a

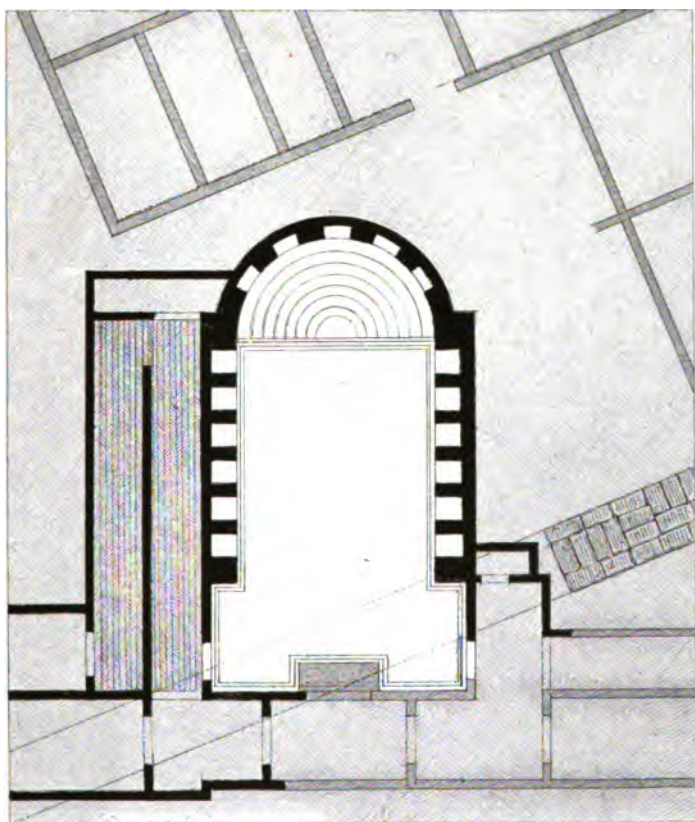


Scala di 0

10

20 metri

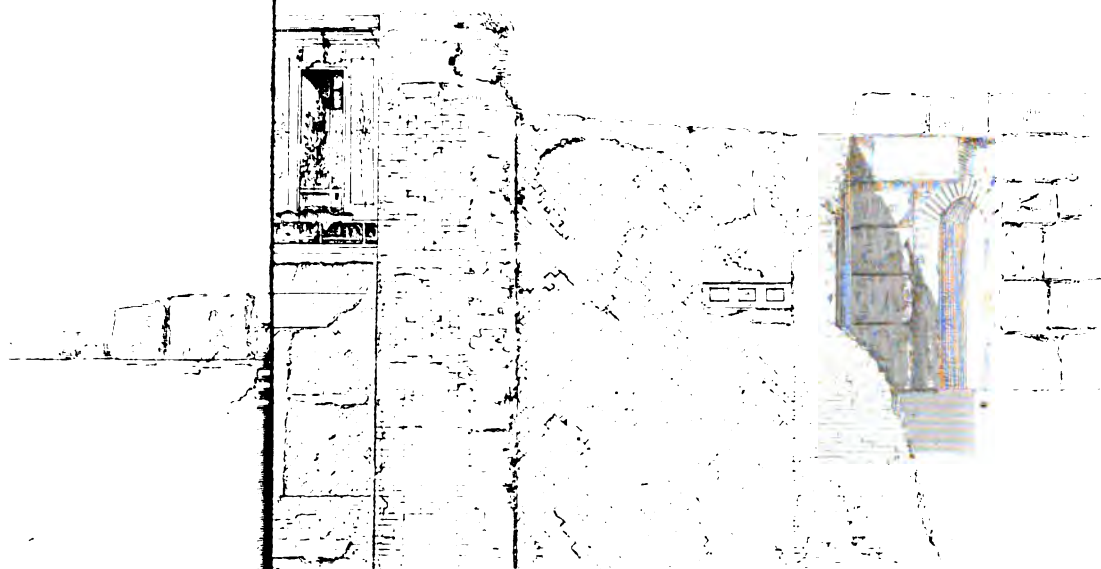
Fig. 1^a



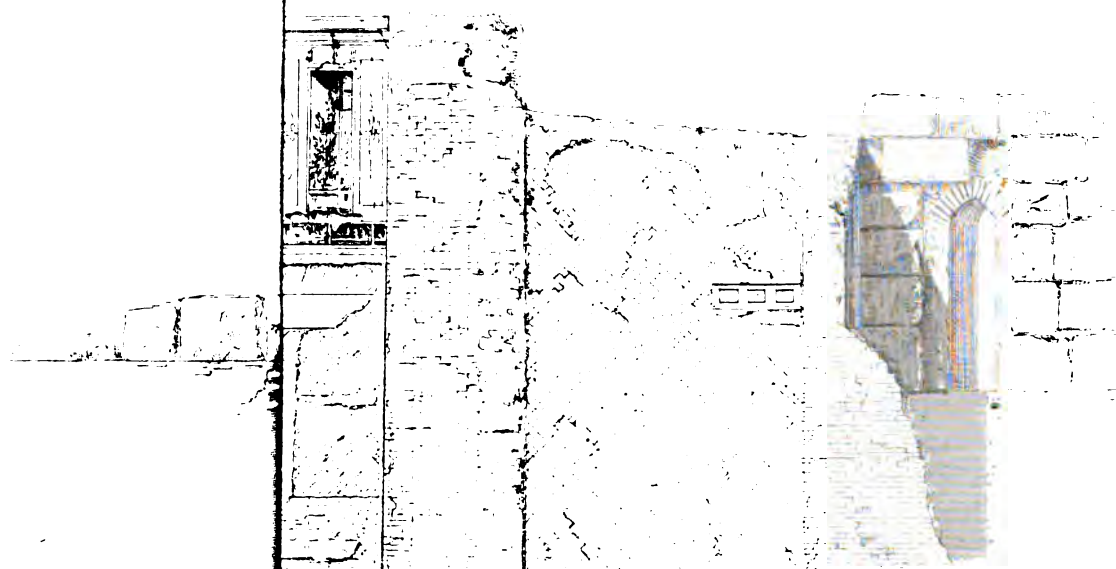
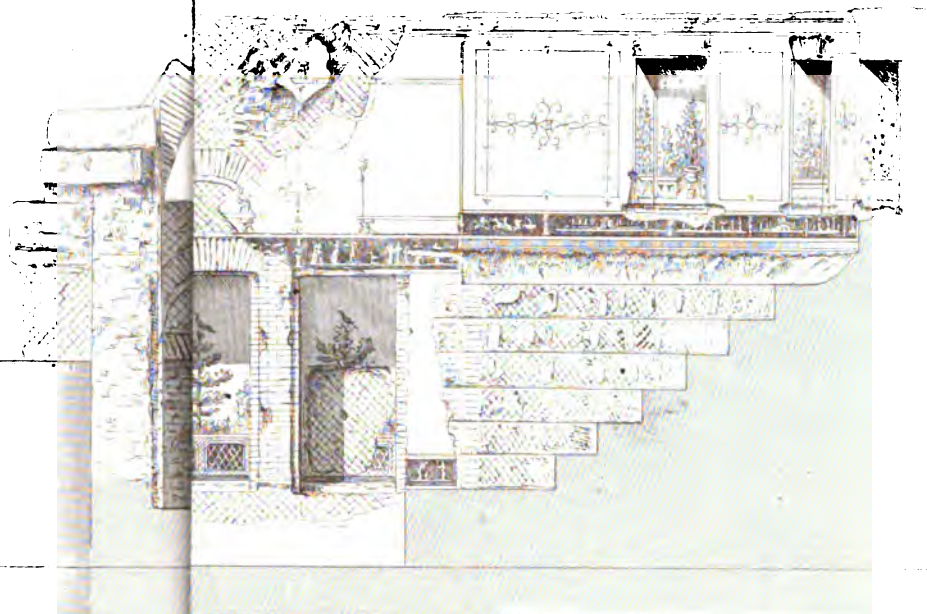
Scala di 0

10

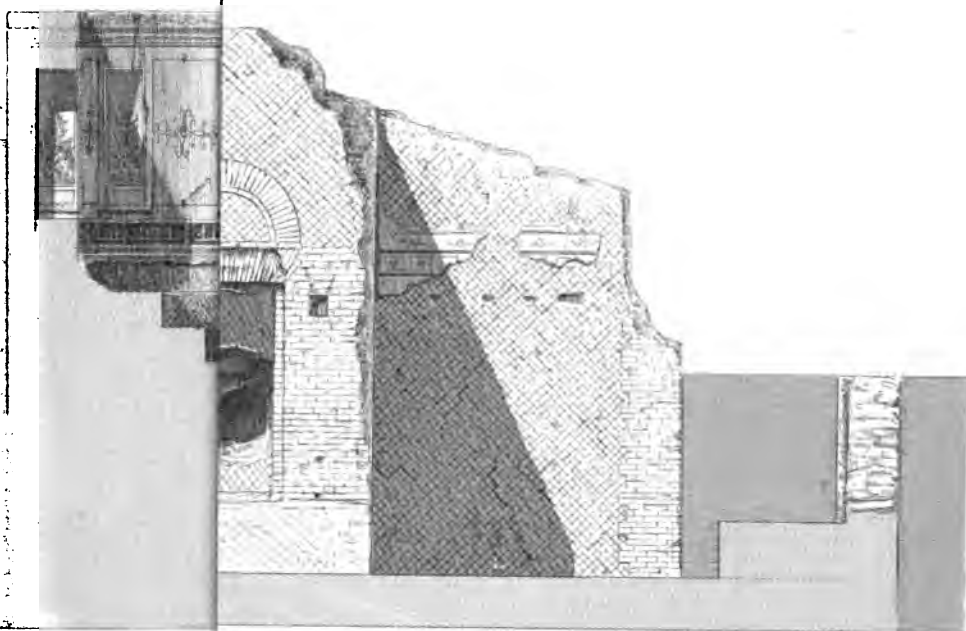
20 metri



4^o Metri

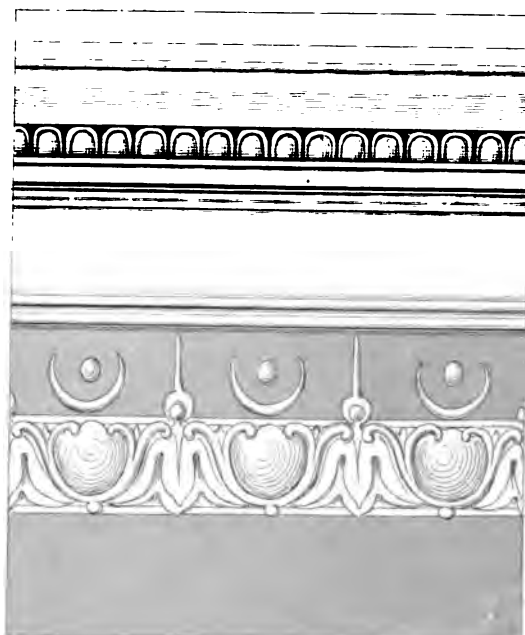
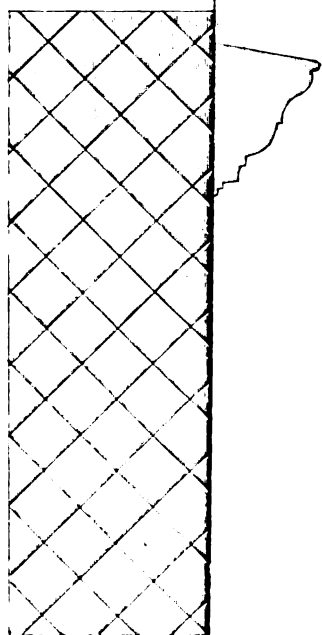


1° Metri



1° Metro

Fig. 5.

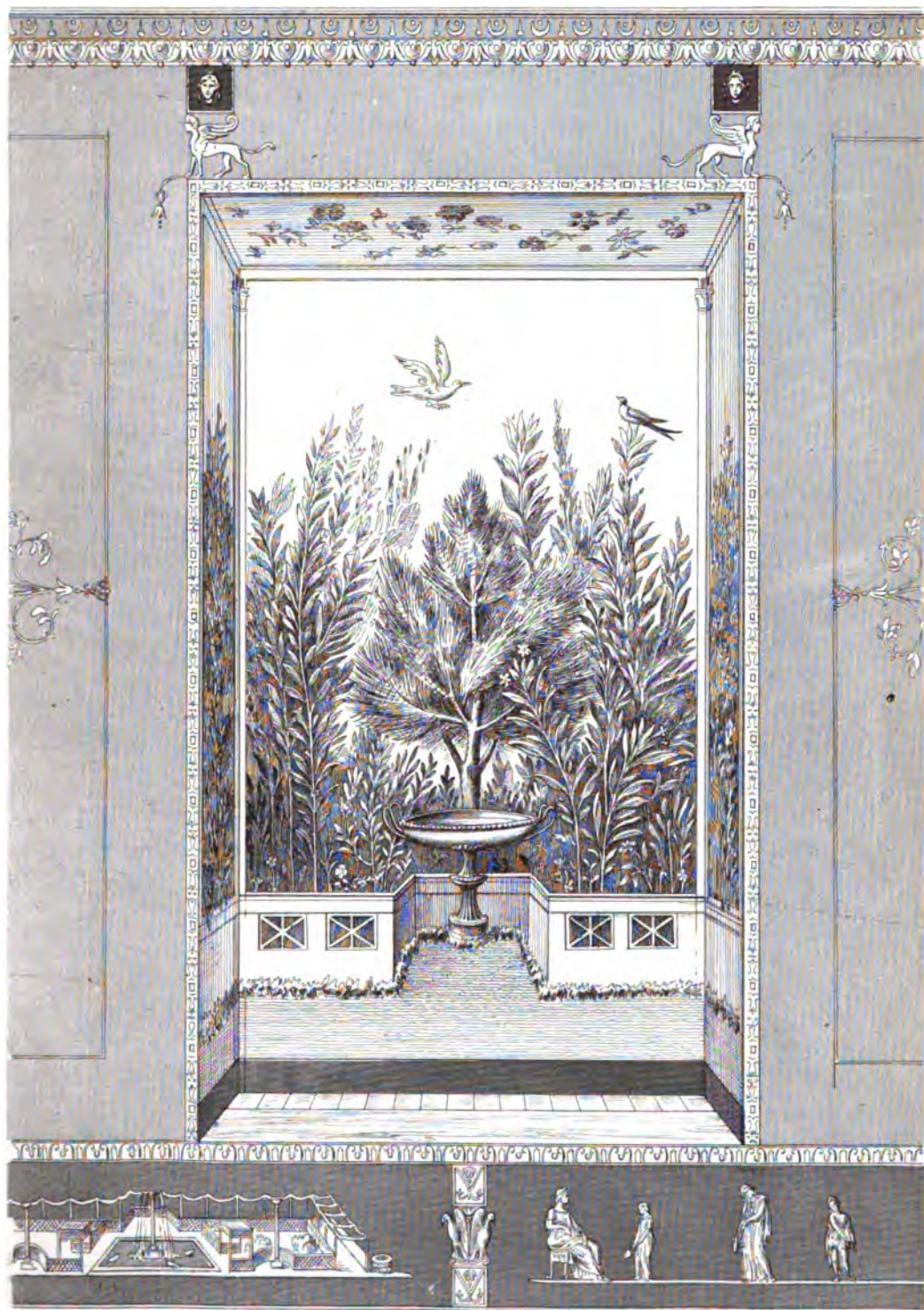


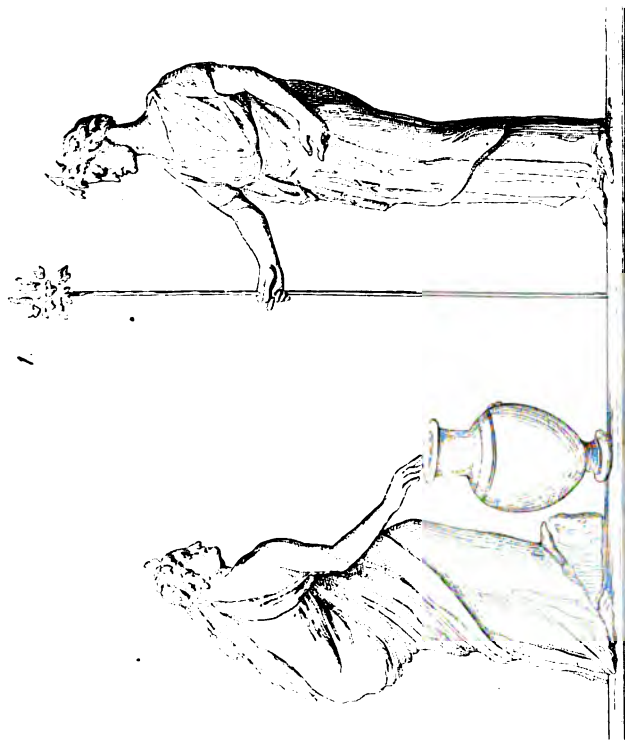
G. Mariam Dis. e Inc.

Scala di 1/20

Lit. Cleman e Belli

1° Metro

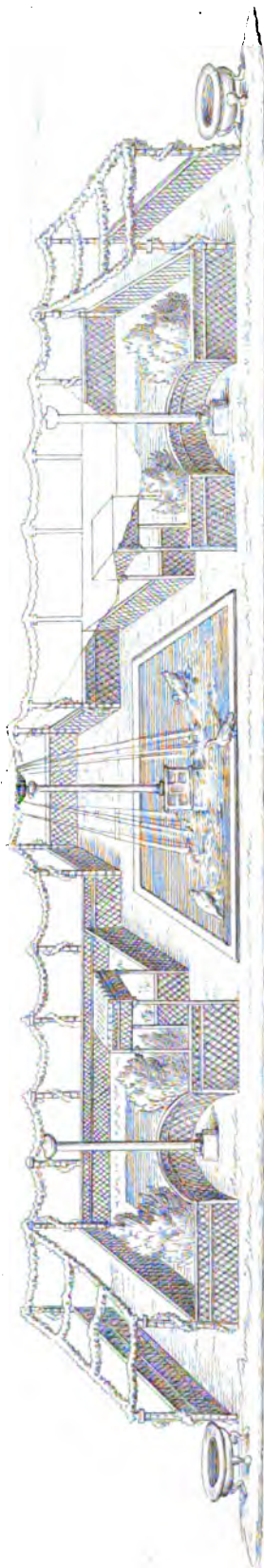




2.



3.





gran vicinanza dell'*auditorio* all'antica porta Esquilina, a sinistra della quale, ed appiè dell'*aggere*, si trovava indubitabilmente un'altra parte dei giardini mecenaziani (*horti novi*), aggiunta all'effetto appositissimo di togliere ed abolire i puticoli ¹. La qual parte nuova dei giardini non sarebbe stata molto ampia, se vogliam credere ch'ella occupasse quel solo tratto di suolo, che veniva funestato e reso insalubre dal miserando sepolcreto, cui Orazio assegna mille piedi nella fronte, e trecento nel campo ². Ma quanto precisamente si estendessero al di fuori delle mura serviane, non è cosa da potersi accertare: e d'altra parte convien rammentarsi, che gli orti mecenaziani, ereditati da Augusto, sembra che a tempo di Caligola fossero di già incorporati coi limitrofi orti Lamiani, caduti anch'essi nel patrimonio imperiale ³. Del resto, non dee nè può fare alcuna difficoltà la

¹ Sulla scoperta dei *puticoli* fatta recentemente per cura della nostra Commissione, veggasi ciò che già ne ha scritto e disputato il ch. Lanciani in altro fascicolo di questo *Bullettino* (Gennaio-Marzo 1874, pag. 48 sgg.).

² *Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum — hic dabat, heredes monumentum ne squeretur.* Horat. *Serm.* I. Sat. VIII. v. 12. 13. — È parere del ch. Lanciani che i puticoli avessero la loro fronte lungo la via che dal sito della porta Esquilina va verso s. Bibiana, dove appunto si avrebbero metri 293 di lunghezza, pari a mille piedi romani: la profondità, poi, ossia il lato dei medesimi, di m. 87. 90, pari a trecento piedi romani, crede che fosse sopra una via, scoperta mediante i nostri lavori, la quale dalla porta Esquilina si dirige verso la Tiburtina. La chiesa di s. Eusebio verrebbe quindi a cadere nell'antico campo dei *puticoli*; il che collimerebbe con alcune scoperte ivi fatte nei tempi passati. Ma di tutto ciò lasceremo parlare *ex professo*, coll'ajuto anche dei tipi dimostrativi, il prelodato esimio segretario della Commissione, che nel seguente fascicolo del *Bullettino* speriamo sia per continuare le importanti e sempre accettissime sue relazioni e ricerche topografiche. Per lo scopo nostro basta dimostrare qual fosse all'incirca la situazione dell'una e dell'altra parte dei gradini di Mecenate.

³ È noto ciò per un passo del libro della *Legazione di Filone a Cajo*; in cui si narra, che Caligola trovavasi in quella parte dell'Esquilino, allorché, prima di dare udienza ai legati degli ebrei, fece chiamare i soprintendenti dei giardini di Mecenate e di Lamia, per dare ad essi degli ordini: e si aggiugne che que' giardini erano contigui fra loro ed alla città, e che l'imperatore da tre, o quattro giorni vi faceva dimora: *πλησίον δὲ εἰσιν ἀλλήλων τε καὶ τῆς πόλεως, ἐν οἷς ἐκ τριῶν ἢ τεττάρων ἡμερῶν διέτριβεν.* (*Philon. Iud. opp. omn. ed. Lipsiae 1829 vol. VI p. 143 sg.*).

circostanza, che fra il sito del nostro *auditorio* e il luogo dei *puticoli*, appiè dell'argine, si frapponesse, dalla parte interna delle mura, la strada che dalla Subura saliva alla porta Esquilina; e dall'esterna, almeno due vie consolari, cioè la tiburtina e la labicana. Giacchè essendo al tutto fuori di dubbio, che porzione dei giardini mecenaziani stava sotto il muro dell'argine di Servio, e porzione dentro la città, converrà pur dire che il passaggio da una parte all'altra si effettuasse, o sopra o sotto le vie, sia per mezzo di un andito sotterraneo, sia per un arco gitato sulle medesime vie. Chi potrebbe di sì piccola cosa prender meraviglia in una città, la quale poco appresso fu vista ingombra e avviluppata dalle case di Caligola e di Nerone? ¹.

Ed è a notarsi che l'edifizio nostro sembra essere un di que' punti, pei quali gli antichi giardini vennero posti in comunicazione coi nuovi. Giacchè avvertimmo a suo luogo, essere stato demolito, per fabbricar quella sala, un tratto del recinto serviano; e la sala medesima essere stata incastrata nelle mura per modo, che parte rimase dentro e parte fuori di esse; talchè vi si discendea dall'interno della città, e poteva uscirsene dall'esterno ². Il che, mentre si acconcia benissimo a ciò che sappiamo intorno agli orti di Mecenate, rivela eziandio che la fabbrica dovè esser fatta da tale ch'ebbe grande autorità nello stato, e poter di eseguire ciò che volesse; poichè certamente non doveva essere in facoltà di chi che sia il demolir quelle mura, ch'erano, è vero, divenute inutili alla città, ed erano state occupate da ogni specie di fabbriche, sì nel pomerio interno e sì nell'esterno; ma le quali non ostante riguardavansi dai romani con religiosa osservanza, perchè fondate in principio con riti e ceremonie antichissime.

¹ *Bis vidimus urbem totam cingi domibus principum Caii et Neronis.* Plin. *Nat. Hist.* XXXVI. 15. 111.

² Si veda la più volte citata fig. 1 della tav. XI. — Non abbiamo nel testo richiamato molto sovente alle tavole illustrative, per la ragione che delle medesime si troverà una esatta indicazione al termine del presente articolo.

Se dunque la situazione del monumento corrisponde col luogo, che sappiamo occupato una volta dagli orti mecenaziani; se la sua costruzione e lo stile delle pitture ci richiamano espressamente al nascere dell'imperio; se infine la natura stessa dell'edifizio è in tutto conforme alle ben note inclinazioni di Mecenate, e appropriata ad un uso letterario, che appunto circa i suoi tempi cominciò a prendere una voga grandissima; sarà mestieri di confessare, che milita in prò della nostra sentenza un tal complesso d'indizi e di favorevoli circostanze, che in ricerca di questo genere potrebbe a stento aspettarsi maggiore.

Egli ci sembra di avere a sufficienza reso probabile il nostro parere, tanto sulla natura e sull'uso dell'edifizio, quanto in ordine alla sua corrispondenza nella carta topografica di Roma antica. Se non ci siamo ingannati, vede ognuno quale storica importanza ne acquisti quel monumento, e quali evoci memorie gloriose dell'eterna città. Una sala da recite in casa di Mecenate, dell'amico di Augusto, del fautore de'nobili ingegni, nell'età più splendida che vantino i fasti dell'umana cultura, dà campo alla nostra fantasia di popolarla col fiore degli uomini di quel tempo; e di vederne, per così dire, agitati gli scanni dai versi di Orazio, di Virgilio, di Ovidio, dalle storie inarrivabili di Tito Livio, e da quant'altri sollevarono al cielo la gentilezza latina. Noi dunque favelliamo dentro quelle pareti che ripercossero la voce di que'grandi; noi contempliamo quell'istesse pitture, sulle quali anche gli sguardi loro si saranno fermati! Molto certamente sopravvive di essi nell'ammirazione dei posteri, nella storia delle lettere, negli scritti loro immortali: ma la scoperta di un edifizio, di cui può credersi con fondamento, che gli abbia un tempo adunati a geniali trattenimenti, è cosa che dà pur qualche pascolo al desiderio che abbiamo di loro; è cosa che per via inaspettata a quei famosi ne ravvicina.

V. V.

C. L. V.

**Dichiarazione delle tavole che servono ad illustrare
il presente articolo.**

TAV. XI. Fig. 1.^a Pianta della sala nel suo stato primitivo, senza tenervi a calcolo i posteriori restauri antichi.

Fig. 2.^a Sezione longitudinale della medesima, restituita al suo stato primitivo.

TAV. XII e XIII. Fig. 1.^a Sezione longitudinale del fianco sinistro della sala, nel suo stato attuale.

Fig. 2.^a Sezione trasversale della medesima, dalla parte dell' emiciclo: vi si vedono a dritta e a sinistra gli avanzi delle mura di Servio; e queste, a sinistra di chi guarda, sono traversate da un cunicolo per lo scolo delle acque.

TAV. XIV e XV. Fig. 1.^a Sezione longitudinale del fianco destro della sala, nel suo stato attuale.

Fig. 2.^a Esempio della costruzione dell'edificio di *opera reticolata* di tufa, con angoli e legamenti fatti di parallelepipedi della medesima pietra.

Fig. 3.^a Esempio dell' *opera spigata*, che forma il pavimento delle due discese.

Fig. 4.^a Profilo della cornice di stucco dipinto, che gira intorno alla sala.

Fig. 5.^a Prospetto della medesima cornice.

TAV. XVI. Prospetto di una delle nicchie o finte fenestre, col fregio delle pitture che ricorre sotto di esse. È la seconda a dritta, nell' emiciclo.

TAV. XVII. Fig. 1.^a Figure dipinte a fondo nero appiè del piedritto della prima nicchia a sinistra, nella parte media della sala.

Fig. 2.^a Figure dipinte nel luogo corrispondente, dalla parte opposta.

Fig. 3.^a Prospetto del giardino dipinto nel fregio sotto la medesima nicchia, o finta finestra, di cui si è data la riproduzione alla tav. XVI.

TAV. XVII. Oggetti di scultura, e frammento d'iscrizione disseppelliti dentro, o presso l'*auditorio*.

N.º 1. Busto virile imberbe, incognito, di personaggio romano del primo secolo imperiale.

N.º 2. Busto simile di personaggio romano, in età più avanzata.

N.º 3. Frammento d'iscrizione di ottimi caratteri.

N.º 4. Frammento di ornato detto a candeliera, di bello stile ed ottima esecuzione.



**LA BASE D'UNA STATUA DI PRASSITELE TESTÈ SCOPERTA
E LA SERIE DI SIMILI BASI
ALLA QUALE ESSA APPARTIENE.**

Nella via di s. Omobono presso la piazza della Consolazione, che giace dietro la basilica Giulia del Foro e alle radici del Campidoglio, una chiavica ci ha restituito la base o zoccolo marmoreo di statua, il cui disegno qui propongo e divulgo. Le sue dimensioni sono: lunghezza della fronte cent. 72, altezza 20, lunghezza dei fianchi 67; ma poichè questi non sono interi, lo zoccolo pare essere stato esattamente quadrato. I buchi dei perni che fermarono la statua sono rotondi.



Il nome di Prassitele sveglia l'attenzione d'ogni cultore delle arti classiche; e aguzza il desiderio di sapere quale delle opere famose dell'autore della Venere di Gnido sia stata eretta

su quella base. Plinio annovera le opere del grande scultore, che ai suoi giorni adornavano Roma: *Romae Praxitelis opera sunt Flora, Triptolemus, Ceres in hortis Servilii; Boni Eventus et Bonae Fortunae simulacra in Capitolio: item et Maenades et quas Thyadas vocant et Caryatidas: et Sileni in Pollionis Asinii monumentis et Apollo et Neptunus*¹. La prossimità al Campidoglio del luogo, ove la base giaceva, farà pensare ai simulacri del Buon Evento e della Bona Fortuna additati in *Capitolio* nel recitato elenco delle opere di Prassitele in Roma. Ma in questo elenco Plinio parla di statue marmoree; e la base novellamente scoperta per le sue dimensioni e forma di zoccolo più a statua di bronzo che di marmo s'addice. In fatti il medesimo Plinio scrisse: *Praxiteles marmore felicior ideo et clarior fuit: fecit tamen ex aere pulcherrima opera*: e fra coteste opere annovera *signa quae ante Felicitatis aedem fuere, Veneremque, quae cum ipsa aede incendio cremata est Claudii principatu*². Ove stessero dopo incendiato il tempio della Felicità quelle *aerea signa* di Prassitele, di che Plinio dice: *ante Felicitatis aedem fuere*, dalle parole di lui non si raccoglie. Ma poichè espressamente egli distingue la Venere perita nell'incendio dalle altre statue di bronzo un dì collocate dinanzi il tempio, è chiaro queste essere scampate alle fiamme: e gli argomenti, che verrò esponendo, faranno forse stimare probabile le *aerea signa quae ante Felicitatis aedem fuere* essere rimaste circa quel luogo medesimo e poi in tarda età essere state trasferite alla basilica Giulia; e ad una di quel numero appartenere la base coll'epigrafe OPVS PRAXITELIS.

Il tempio della Felicità fu edificato da Cesare nell'area della curia Ostilia sul foro, e dedicato l'anno di Roma 710³. Del luogo suo preciso nulla sappiamo, tranne il cenno dei calendarii, che ponendolo in *Capitolio* ce lo mostrano eretto in

¹ Plin. *H. nat.* XXXVI, 5, 4.

² Plin. *l. c.* XXXIV, 8, 19.

³ Dio XLIV, 5; cf. Mommsen, *C. I. L. T.* I p. 403.

quella parte del foro e della curia Ostilia che toccava le radici di quel colle e l'imo clivo Capitolino ¹. E veramente i migliori topografi cercano la curia Ostilia, rifabbricata poi da Augusto col nome di curia Giulia, circa il sito occupato dalle chiese di s. Martina e di s. Adriano ai piedi del Campidoglio e del suo clivo ². Or bene parmi poter dimostrare, che la base scoperta in via di s. Omobono, dee essere restituita al foro: ove a sè la richiama una serie di similissimi zoccoli con similissime epigrafi e lettere del medesimo tipo di quelle dell'OPVS PRA-XITELIS: serie infranta e dispersa, ma della quale sono state scoperte reliquie anche presso il sito, che fronteggia l'area un dì occupata dalla curia Ostilia e dall'*aedes Felicitatis*.

Dalle recenti escavazioni del Foro sono venuti in luce i frammenti di due zoccoli marmorei tanto gemelli a quello, di che ragiono, che è probabile una sola e medesima mano averne in tutti tre incise le epigrafi. Le lettere dei due plinti del Foro oggi collocati sopra pilastrini di costruzione moderna nella basilica Giulia dicono:

OPVS · POLYCLIT

PVS · TIM

Del famoso Policleto e degli omonimi di minor fama si vegga il Sillig, *Catalogus artificum* p. 361 e segg. Policleto fuse statue in bronzo eginetico ³: dei luoghi diversi di Roma, ove le opere di lui erano ammirate, uno solo da Plinio è espres-

¹ V. Mommsen, l. c.

² Vedi Detlefsen, *De comilio Romano* negli Ann. dell'Inst. 1860 p. 128 e segg.: Jordan nel Bull. dell'Inst. 1863 p. 38: Urlichs, *De curia Julia* nelle Nuove Mem. dell'Inst. p. 77 e segg.

³ Plin. XXXIV, 2, 5.

samente commemorato, nè spetta al Foro: *item fecit pueros talis ludentes, qui vocantur astragalizontes et sunt in Titi imperatoris atrio*¹. Nel secondo frammento ho udito supplire oPVS . TIMothei. Di Timoteo, collega di Scopa, di Leocare e di Briasside nelle sculture del Mausoleo, fu celebre in Roma la Diana nel tempio d'Apollo sul Palatino². Ma l'epigrafe rinvenuta nel Foro niuna relazione ha con questa nè con altra qualsivoglia statua dello scultore del Mausoleo. Chi vuole conoscere il vero modo di supplire quel mutilo nome TIM..., cerchi tra i frantumi giacenti nel medesimo Foro: e a piè della colonna di Foca, quasi di fronte alla curia Ostilia ed al sito dell'*aedes Felicitatis*, troverà un secondo pezzo della base predetta, che vuole essere ricongiunto al suo compagno. Le due parti riunite danno il plinto quasi intero e l'epigrafe seguente:

oPVS · TIMaRCHI ·

Rara è la menzione di cotesto artefice: nè delle opere di lui e dei luoghi che ne erano adorni abbiamo specificate notizie³. Timarco fu figliuolo di Prassitele e lavorò col fratello Cefisodoto minore: che di lui si avessero statue fuse in bronzo non si sapeva, è naturale però che imitando il paterno esempio egli abbia adoperato e il marmo ed il bronzo.

Questi tre similissimi zoccoli quadrati con le epigrafi OPVS PRAXITELIS, OPVS POLYCLITI, OPVS TIMARCHI formano un gruppo ed una famiglia; ed a mio avviso a sè ne chiamano un quarto. Tra le iscrizioni raccolte dal Deni nel capo II n. 23 del volume edito per le stampe si legge il documento seguente: *Ante januam domus Alex. Crescentii iuxta D. Marci*:

OPVS · BRYAXIDIS

¹ Plin. XXXVIII, 8, 19.

² Plin. l. c. XXXVI, 5. 4.

³ V. Brunn, *Geschichte der Griechischer Künstler* T. I p. 392.

ex libro ms. bibl. Vaticanae. Indi lo ripeté il Muratori nel suo tesoro p. 472, 1: e da ambedue lo tolse il ch. Brunn, incerto intorno alla sincerità del monumento ¹. Se cotesta dubbiozza era scusabile quando l'epigrafe non poteva in Roma essere posta a confronto che con l'OPVS PHIDIAE, OPVS PRAXITELIS dei colossi Quirinali, oggi essa sarebbe irragionevole dopo trovati tre simili, certi ed antichi esempi. Ma del marmo che fa menzione d'un'opera di Briasside posso dare migliore contezza. Il Doni lo conobbe pel codice vaticano 5241 f. 48 verso; ove Aldo Manuzio il giovane testifica che stava: *innanzi la porta di Alessandro Crescentio presso s. Marco*. Il sito dista dal Foro e dalla curia Ostilia in circa quanto la via di s. Omobono, donde ora è venuta in luce la base della prassitelica statua: e la dispersione delle tre basi d'un medesimo gruppo spiega abbastanza come la quarta dell'OPVS BRYAXIDIS può anch'essa appartenere a quella famiglia; benchè nel secolo XVI giacesse fuori dei confini del Foro, ma indi poco lungi a s. Marco. Un'altra notizia mi danno i codici epigrafici intorno a questa base, che conferma la congettura verisimilissima dell'attinenza sua con le tre superstiti nel Foro e presso il Foro. Nel codice del Wael-scapple ² f. 38 l'epigrafe, di che ora dico, si legge coll'indicazione seguente: *a tergo Panthei in domo lapicidae cujusdam basis quadrata*. La base da s. Marco, ove giaceva dinanzi la casa di A. Crescenzo, fu portata all'officina d'uno scalpellino al Panteon, e quivi certamente segata e distrutta. Essa era *quadrata*; cioè della forma appunto di zoccolo, come le tre superstiti, alla cui serie parmi potere ragionevolmente aggregare cotesta quarta. Briasside, che già sopra ho nominato, collega di Scopa, lavorò in marmo ed in bronzo ³. Le notizie che ne abbiamo si leggono raccolte dal Sillig, dal De Vit e dal

¹ Brunn, I. c. T. I p. 385.

² Di questo codice vedi per ora il Mommsen, *Inscr. Regni Neap.* p. XX.

³ Plin. XXXIV, 19, 23, XXXVI, 4, 18, e 19.

Brunn ¹: delle opere di lui conservate in Roma gli antichi scrittori non parlano, e la recitata epigrafe ne è solo ed unico documento.

Ricomposta la serie di coteste basi superstiti d'una insigne raccolta d'opere d'egregi artefici greci nel foro romano, resta che ne cerchiamo l'età, e per quanto è possibile la storia e le vicende. Le parole che il poeta Prudenzio pone in bocca a Teodosio arringante il senato, dopo vinto il tiranno Eugenio e debellata la fazione pagana, sembrano proprio scritte e scelte all'uopo di illustrare il fatto di che ragiono.

*O proceres liceat statuas consistere puras
Artificum magnorum opera: haec pulcherrima nostrae
Ornamenta fuant patriae, nec decolor usus
In vitium versae monimenta coinquinet artis* ².

Più volte ho ricordato e commentato questi versi e questa sentenza di molta storica importanza; dimostrando che quando per le leggi degli imperatori cristiani i templi idolatrici furono chiusi e il loro culto interdetto, le statue e le opere d'arte ne furono da quelle leggi medesime tutelate perchè servissero d'ornamento alle città ³. Laonde i simulacri di marmo e di bronzo prima adorati come idoli, mutata quasi natura, e trasferiti dalle celle dei templi ai fori, alle terme, alle basiliche civili, divennero pure opere d'arte: *stabunt et aera innoxia quae nunc habentur idola* ⁴. Ciò posto nasce spontaneo il pensiero, che la serie di basi di statue di bronzo rinvenute nel Foro, le cui epigrafi dicono soltanto i nomi dei loro insigni greci autori (*artificum magnorum opera*), sia effetto delle predette leggi

¹ Sillig, *Catal. artif.* p. 110: De Vit, *Onomast. lat.* v. *Bryazis*: Brunn, l. c.

² Prud. *Contra Symm.* I v. 502-5.

³ Bull. d'arch. crist. 1865 p. 5 e segg. ed altrove: cf. Henzen, C. I. L. T. VI p. 356-60 (non ancora pubblicato).

⁴ Prudent. *Peristeph.* II v. 479, 480.

ed eloquente monumento della loro osservanza, e del culto estetico succeduto nel luogo dell'idolatrato verso i simulacri pregiati per eccellenza di lavoro ed artistica celebrità. A conferma di sì verisimile sentenza ci vengono innanzi le note epigrafi di Gabinio Vettio Probiano prefetto di Roma nel 377 o nel 416, il quale *statuas quae basilicae Juliae a se noviter reparate ornamentum essent adiecit*, e secondo un'altra formola *statuas conlocari praecepit quae ornamentum basilicae esse possent inlustri*¹. Quattro basi di statue scritte, due con la prima, due con la seconda formola sono state rinvenute in vari tempi infrante e disperse pel Foro e le sue adiacenze; come i quattro zoccoli delle opere di Prassitele, di Policletto, di Timarco e di Briasside. Laonde naturale sembra la congettura, che le une e gli altri, le basi che ricordano il prefetto Gabinio Vettio Probiano adornatore della basilica Giulia con almeno quattro statue di pregio illustre, ed i zoccoli che ricordano i nomi di quattro illustri artefici greci sieno da congiungere insieme sovrappo-
nendo i zoccoli alle rispettive basi. Da questo discorso raccoglieremo, che le quattro statue predette negli ultimi secoli dell'antica Roma probabilmente furono erette non presso la curia Ostilia e dove già sorse il tempio della Felicità, ma nel lato opposto del Foro dinanzi la basilica Giulia.

Per quanto grande sia la verisimiglianza e la seducente apparenza di questo ragionamento, esso è alquanto contraddetto in un punto dalla critica paleografica. Le basi di Gabinio Vettio Probiano sono tutte perite o non sappiamo dove nascoste: e perciò non possiamo esaminarne le dimensioni nè le lettere per certificare se le une e le altre convengano agli zoccoli marmorei, che loro vorremmo restituire. Ma in quanto alle lettere, anche senza vedere le basi del prefetto Probiano sono certissimo della loro grande dissomiglianza da quelle che vediamo nelle

¹ V. Grut. 1080, 11: Fea nel Giorn. Arc. 1819 T. II P. II p. 181: Kellermann nel Bull. dell' Inst. 1835 p. 37.

epigrafi OPVS PRAXITELIS, TIMARCHI, POLYCLITI. Queste sono di forme al tutto inusitate nel secolo quarto volgente al quinto; e piuttosto convengono al secondo ed al terzo, ed al più tardi agli ultimi anni in circa del predetto periodo. Egli è adunque per me indubitato, che la serie qui prodotta d'epigrafi testificanti i nomi d'insigni greci artisti, non è dei tempi cristiani nè fu incisa quando le statue tolte per legge ai templi furono trasferite ad adornare i pubblici luoghi, ma è anteriore a quella vicenda delle antiche opere d'arte. E se veramente le statue della predetta serie furono, come parmi probabile, erette dal prefetto Probiano nella basilica Giulia, esse colà furono trasferite con quegli zoccoli e con le preesistenti iscrizioni. Ciò dà alla loro testimonianza maggiore valore di quello che avrebbero, se le epigrafi in questo discorso illustrate fossero dettate dei tempi dell'ultima decadenza delle arti e della classica letteratura. Chi sia stato l'autore di coteste epigrafi e dove precisamente prima dei tempi del prefetto Probiano sia stata quella serie di insigni bronzi dei primi artisti della Grecia, sono quesiti ai quali se altri saprà con certezza rispondere, ne sarò lieto; io me ne confesso dubbioso o per meglio dire ignorante.

G. B. D. R.



DECADI LAPIDARIE CAPITOLINE

DECADE SECONDA

PARTE PRIMA

(Tav. XIX)

N.º 1. ¹

nel fastigio

SILVANO · SACR

ET · GENIO · EQ · SING · AVG

ai lati dell' immagine di Silvano nello spazio del campo che lascia
il bassorilievo.

M · VLP

FRVCTVS

AEDI

TI

SIGNV

CVM

S

MV

M

BA

SE

D · D

Riordinando e supplendo le parole divise ed inverse, si legga:

*Silvano Sacrum et Genio equitum singularium Augusti
Marcus Ulpius Fructus aeditimus signum cum base (basi) dono
dedit.*

¹ L' edicola in marmo lunense è alta m. 0. 80 larga m. 0. 45. Fu trovata
in corrispondenza dell' angolo delle vie labicana e merulana sull' Esquilino.

Questa iscrizione unisce Silvano al Genio degli equiti singolari addetti alla persona dell'imperatore (*singulares Augusti*), del qual Genio però non venne rappresentata l'immagine.

Del culto di Silvano, antichissimo in queste italiche contrade, dissi già alcuna cosa nella prima decade ¹, mostrando la relazione ch'esso ebbe alla tutela dei confini e dei poderi, onde venne specialmente osservato dai capi delle rustiche aziende (*procuratores, actores*). E toccai ancora dell'uso di collocare le immagini di esso Silvano negli atrii e presso alle porte della casa: memoria del tempo quando subito oltre le umane dimore stava la campagna ed il bosco.

Ad altre considerazioni mi chiama adesso la figura d'una tale deità, che è scolpita nell'edicola sulla quale sta incisa l'epigrafe, e viene rappresentata nella tavola XIX eseguita di *fototipia*, ch'è dire con tutta la fedeltà propria di tal metodo.

Dopo i tanti monumenti tornati in luce ad attestare del culto reso a Silvano, e che ne proposero l'argomento a tanti dotti scrittori, sembrerebbe che rimanesse appena di che trattenersi intorno alla dichiarazione di questa sua immagine; molto più che ne riproduce il tipo con quella immutabile precisione, che inviolata sempre mantenne nelle figure dei numi l'arte pagana.

Restano però ancora, se io non m'inganno, alcune cose, alle quali non trovo essersi a sufficienza pensato, e che non ebbero per questo la conveniente loro spiegazione.

Primeggia Silvano fra le divinità indigene della religione italica; che lo ebbe frai discendenti di Saturno. Il carattere assegnatogli nelle sacre tradizioni come deità tutelare, venne in progresso svolgendosi a maggiore ampiezza; ma la personificazione attribuitagli secondo le religiose dottrine, non ebbe in se alterazione veruna al sopravvenire del nuovo magistero dell'arte greca. La originalità del tipo non palesa alcuna mutazione; anzi palesa quella immutabilità della forma,

¹ Tomo I di questo Bull. a. c. 165 e seguenti.

che resistette in alcune delle più famose immagini a quelle modificazioni, che male sarebbero state accolte dalla già stabilita divozione. La tenacità delle persone di contado è in questo fatto di un assoluta preponderanza, e non troviamo che mai venisse smentita nel volere che le immagini corrispondessero sempre al tradizionale aspetto, dal quale non sapevano togliere la mente.

La prevalente civilizzazione greca pose a lato delle indigene le sue nuove divinità. Ebbe ancora potenza di trarre a più sublime espressione le forme dei numi maggiori, presentandoli sotto più maestoso, più eletto e più attrattivo sembante. Ma nelle religioni rusticali e campestri e in alcuni tipi locali d'insigne celebrità, certamente non potè usare il suo magistero nell'arte, come non valse a riformarne la primiera individualità; che avrebbe nel primo caso trovato l'idea reluttante alla forma, ed avrebbe avuto nel secondo le antiche religioni avverse all'annullamento di concetti mantenuti e consacrati dal consenso dei popoli e dal corso dei secoli ¹. Noi dunque ravvisiamo in Silvano la pura idea d'una divinità indigena, tutta unita alle più vetuste religioni delle nostre contrade, nelle quali antichissime e non interrotte tradizioni ne ricordavano il culto. Così in fatti lo rappresentava Virgilio, tanto accurato investigatore delle italiche

¹ Non posso dunque convenire che l'immagine di Silvano subisse modificazione alcuna, quando la civilizzazione greca giunse ad impadronirsi dello sviluppo romano; come pensò il ch. sig. Augusto Reifferscheid, *Annali dell'Inst. d. C. A.*, 1866 a c. 210 e seg. trattando *sulle immagini del Dio Silvano e del Dio Fanno*. Dove l'arte e il veder greco si manifestano, sparisce quella molteplicità dei simboli, propria del carattere ieratico e necessità di un arte ancor rozza. Il Silvano è in questo un vero tipo del primitivo modo e del primitivo culto. Basta a farne giudizio il confronto dei simulacri de' Sileni, de' Fauni e delle Ninfe, ne' quali è veramente trasfuso il greco pensiero delle arti, per convincersi dell'immutabilità dell'un tipo e della nuova forma assegnata agli altri.

primitive memorie consacrate da lui nell' Eneide, attribuendolo agli stessi tempi de' pelasgi :

*Silvano fama est veteres sacrasse pelasgos,
Arvorum, pecorisque deo, lucumque, diemque* ¹.

Queste agresti cure messe sotto la tutela di Silvano, si mantennero poi sempre senza notevole variazione, considerandolo come capo delle diverse deità rusticali, alle quali ne venne in progresso assegnata una più speciale protezione e custodia.

Considerando in fatti gli attributi , che ne accompagnano le immagini, vediamo che tutti emanano e tutti si riferiscono a que' diversi benefici effetti, che si riconoscevano derivati da lui. Incominciando dalle selve, alle quali diede, o dalle quali ebbe il nome, troviamo proporsi negli attributi, già detti, come una dimostrazione dei vantaggi, che fin dal primo separarsi dallo stato ferino (secondo allora credevano) avevano gli uomini trovato nei boschi. Dove ricordavano la dimora, i templi e gli oracoli dei loro numi, ai quali rimasero sempre consecrati, fin quasi al cessare del paganesimo serbati *incedui* ²; con tanta religione delle

¹ Aen. lib. VIII.

² Nell'anno 1838, emendai ed accrebbei la pianta dei boschi sacri di Roma, unitamente ai principali edifizi di essa, formata da Giovambattista Agretti, che il figlio di lui Gaetano Agretti, diede poi ad incidere sotto la mia direzione dal valente Filippo Troiani, che ne fece un mirabil lavoro. Venne in luce con questo titolo: *Pianta dell' antica città di Roma con i suoi boschi sacri e i principali edifizi restituiti nella loro integrità, opera del fu avvocato Giambattista Agretti, perugino, principe della Filomolo-ligure e socio d' altre Accademie d' Italia, con nuove cure ampliata, rettificata e corretta da P. E. Visconti.* Questa bella e grande incisione è divenuta della maggiore rarità. L' Italia, e più specialmente il Lazio, gelosamente custodirono i boschi, consecrati appunto dai più antichi tempi e coi più antichi culti, per l' immensi vantaggi, che se ne traevano. Fra quali avevasi principale la salubrità delle diverse contrade, che difendevano dai mali affluire e dai venti riconosciuti dannosi. Ora questi boschi sono stati quasi tutti distrutti, nè si perdona ai pochi superstiti: con quanto utile della pubblica incolumità e della privata economia, lascio volentieri che altri sel vegga.

genti, che Plinio attribuiva al silenzio e all'aspetto medesimo dei boschi il penetrar gli animi d'un orror sacro e il muoverli a venerazione, non meno dei simulacri degli dei risplendenti d'avorio e d'oro ¹.

Dobbiamo anzi riconoscere che quegli attributi, almeno secondo a me pare che debbono essere intesi, s'uniscono ad uno scopo medesimo e concorrono insieme a palesare uno stesso concetto.

Ha Silvano nel seno, formato all'innanzi del petto, dal lato sinistro, dalla pelle di capriuolo, della quale è in parte coperto, bel numero di frutta. Sono di quelle che spontanee vengono date dalle arbori, secondo il vario corso delle stagioni. Qui è ben facile il ravvisare, che si pose innanzi quel mite alimento, che primo trasse dai boschi l'umana gente — *victus oblita feros* —; proponendo così la memoria d'un fatto, che le italiche mitologie, delle quali appena è che a noi sia giunto interrotto e scarso ricordo, attribuivano per fermo a Silvano; quantunque in men remoto tempo e quando già sopravvenute erano la cultura e l'innesto degli alberi fruttiferi, si vegga la cura dei frutti esser posta sotto la tutela di Vertunno e di Pomona. Qui l'intenzione è agevolmente appresa da ciascuno. Ma quale ebbe ad esser quella del ramo troncato da un albero di pino, che Silvano ha nella sinistra mano e tiene dal lato medesimo?

P. E. V.

(*Continua*)

¹ Nec minus auro fulgentia atque ebore simulacra, quam lucus et in iis silentia ipsa adoramus. H. N. XII. 1.



INDICE

delle materie contenute nel presente fascicolo.

- Antica sala da recitazioni, ovvero auditorio, scoperto fra le ruine degli orti mecenaziani sull' Esquilino (Tav. XI—XVIII) sigg.^{ri} Conte VIRGINIO VESPIGNANI, e cav. CARLO LODOVICO VISCONTI pag. 137-173*
- La base d' una statua di Prassitele testè scoperta, e la serie di simili basi alla quale essa appartiene, sig. commend. GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI » 174-181*
- Decadi lapidarie capitoline. Decade seconda. Parte prima (Tav. XIX) sig. Barone PIETRO ERCOLE VISCONTI » 182-186*



DECADI LAPIDARIE CAPITOLINE

~~~~~

DECADE SECONDA

—

*N. 1. Continuazione e fine*

(Vedasi a carte 186 e la tav. XIX del presente volume)

~~~~~

Non so che altri ne abbia assegnato la causa: trovo anzi essersi tutti fermati alla sola indicazione del fatto, senza passare oltre ad indagarne l'origine. La quale non potè necessariamente mancare; anzi deve pur esser tale, che s'accordi al concetto manifestato dalla rappresentanza de'frutti: quello cioè di palesare in Silvano il nume benefico per utili insegnamenti all'umana famiglia sin dalla sua primeva condizione, quando la si credeva inesperta ancora di tutte le cose, anche di quelle più strettamente congiunte al mantenere della vita. Or quale potevasi allora, dopo l'alimento de'frutti, offrire più utile trovato o più grande, che quello della luce e del fuoco, tratto pure dalle selve, insegnando a produrli col troncamento dagli alberi i rami e facendone apparir viva la fiamma? Fu questo un vincere le tenebre della notte, e fu insieme un concedere all'arbitrio degli uomini il poderoso elemento del fuoco.

So che la seconda età mitologica propose altri numi quasi autori di tanto trovato; ma so pure, che quanto si disse di Vesta, di Mercurio, di Vulcano, appartiene all'uso del fuoco già stabilito, come appartiene alle industrie sorte dall'attività già sperimentata e riconosciuta propria di esso fuoco sulle varie materie e sugli stessi metalli.

Certo fu tempo in cui si celebrò il dio dellè selve come datore e come inventore del fuoco; invocando in quelle prime sacre poesie l'*ignipotente Silvano* ¹, come propagatore in terra de'benefici effetti dell'*ignivomo Sole* ². E le arti, ancora sacerdotali, informandosi a que' canti e a quelle immagini, ch'erano in essi descritte, presentarono i celebrati simboli designanti i benefici fatti del nume. Avremo quindi nel ramo troncato, tenuto da Silvano presso alle frutta, che sono raccolte nel lembo della pelle, la doppia allusione ai due maggiori e permanenti vantaggi ricavati dai boschi: l'alimento ed il fuoco ³.

Il falchetto (*falcula*), che tale deità impugna nella destra, si conviene all'enunciata idea e porge ad essa nuova chiarezza, essendo insieme allusione al troncamento dei rami, e alla cultura delle piante; appunto come invocava Orazio esso Silvano nell'Epodo secondo ⁴.

*Inutiles falce ramos amputans
Feliciores inserit.*

Anche l'ara accesa, che accompagna sempre le rappresentanze di tal nume, si unisce, secondo a me sembra, al concetto

¹ Virgilio trasportò quell'epiteto a Vulcano, deità del fuoco applicato già alle svariate opere dei metalli.

² Lucrezio mantenne tale epiteto al Sole dicendo:

Altius ignivomum Solem coeli orbita ducit.

³ Il ramo di pino è tagliato e se ne vede in tutta evidenza il troncamento così nella presente scultura, come in quella dell'edicola a piè delle scale del palazzo Pamphili a piazza Navona. Tale è pure nell'ara del museo Chiaramonti (MC tav. XXI). Virgilio alluse ad altro fatto attribuito a Silvano, quando cantò di lui, che portasse un cipresso ancor tenero divolto colla sua radice: *tenerum ab radice ferens Silvane cupressum* (Georg. 1. v. 20.); e fu del giovane da lui mutato in tale albero dopo che di dolore si morì per la cerva incantamente uccisa da Silvano stesso cacciando. Tagliati erano pure i rami, che si portavano dai Dendrofori, riuniti in collegi, che curavano anche le cose dei funerali. Essi ebbero senza meno a contribuire con que' rami ne'più vetusti tempi alla formazione della catasta per costruirne il rogo da bruciare i cadaveri.

⁴ V. 11.

degli altri attributi. Perchè l'alta fiamma accesa sovrassa reca il pensiero agli onori e ai sacrifici fatti agli iddii, ch'era il più sacro e il più eccelso uso che far si potesse del fuoco.

Del cane messo accanto a Silvano, in atto di pendere da suoi cenni, è troppo facilmente inteso quale sia la convenienza d'accompagnarlo con tal nume, perchè giovi fermarsi a farne parola.

Prima che il cane fosse il solerte compagno dell'uomo nella caccia, fu esso a lui di valido aiuto e insieme di difesa a penetrare nei vergini boschi, stanza ancora a feroci belve: egli è a quel primitivo stato che se ne vuole assegnare la unione al dio delle selve. Venne poi l'idea d'un tempo più mite e con esso quella del cane simbolo della custodia, che andava associato agli stessi Lari, i fedeli guardiani delle case.

Venendo ora all'iscrizione, sappiamo da essa, che l'edicola coll'immagine di Silvano, chiamata *signum* ¹, fu donata in un colla base da *Marco Ulpio Fructo* ², che dice se stesso *Aeditimus*. Ufficio che deve per avventura riferirsi piuttosto al culto del Genio degli equiti singolari, che non all'altro di Silvano. Ed in vero si deve credere che ad unirlo a quel nume movesse il dedicante una sua propria e particolare cagione, la quale non può meglio trovarsi, che nell'ufficio sostenuto da lui.

¹ Tale denominazione è qui data ad una figura di bassorilievo. Incerto è ancora, presso gli eruditi in qual modo gli antichi chiamassero tali sculture, certo impropriamente dette da alcuni *anaglypha*, da altri *loreumata* ed anche *opus caelatum*. Ennio Quirino Visconti avvertì alla greca denominazione *τύπος*, usata ancora dai latini. Quello che è scritto nel presente marmo, confrontato col virgiliano: *aspera signis pocula*, che non può intendersi se non di nappi esternamente ornati di bassorilievi, merita quindi attenzione, potendo stabilire il preciso nome di questa sì bella e tanto rilevante parte della scultura.

² In proposito di questo *Ulpio*, mi piace di restituire a tale famiglia quell'IVLPVS, non so perchè trasformato in IVLIVS, quando era facile accorgersi, che bastava rimettere al suo luogo la I malamente anteposta dal quadratario per ristabilire la vera lezione d'un tal nome. Steiner, Cod. inscr. rom. Rhen vol. II. 29. 665.

Avere questi equiti avuto editui addetti alla custodia dell'ede sacra, nella quale rendevano culto insieme agli altri numi anche allo speciale Genio della loro milizia, lo sapevamo già dalla testimonianza delle antiche epigrafi: tanto feconda sorgente delle più riposte cognizioni del vivere degli uomini sopra noi stati. Voglio mi basti l'addurre in prova l'iscrizione seguente ¹:

D · M
· VICTORINI
LONGIN · EQ · A · II
FL · SING · LATINVS
AEDITVVS · SINGVLA
RIVM · H · F · C ·

Dedicavasi dunque l'edicola a Silvano congiuntamente al Genio degli equiti singolari, come a Genio del luogo; ed era questo religioso modo e solenne. Del quale una bellissima formola abbiamo di recente letto nel marmo scolpito di queste parole: *Aedem aramque, Jovi optimo maximo et Silvano, caeterisque diis quorum in tutela aedificium est* ².

E ben possiamo credere che il luogo medesimo dal quale è tornata in luce l'edicola aggiunga dimostrazione a questo modo d'intenderne l'epigrafe, da che dovremo riconoscere in esso l'una delle due stazioni, che gli Equiti singolari ebbero in Roma ³, e forse più che la prima, denominata *Castra priora* in confronto dell'altra successivamente ad essi destinata, ap-

¹ Corp. inscr. latin. vol. III. P. 11. n. 5822., Orell. 3510. Le abbreviazioni della seconda linea vanno intese: *Eques alae secundae*, la quale ala seconda fu denominata *Flavia*; quelle dell'ultima: *Heres faciendum curavit*.

² Si vegga il pres. Bull. a c. 89.

³ Due stazioni attribuisce a questa milizia il *breviario* del catalogo *notitia*. Preller *Die Region*. p. 31.

punto quella seconda, che fu detta: *Castra nova Severiana*¹. L'edificio assai vasto, reso libero in parte dalle terre in sull'Esquilino, rispondente, come già dissi nella nota prima del presente decade, all'angolo formato dall'incontrarsi della via labicana e della merulana, si riconobbe formato da un seguito di celle, alcuna delle quali con la volta, che avevano le mura d'opera laterizia. Si succedevano l'una all'altra appunto come sono quelle del quartiere della villa Adriana di Tivoli, e, come quelle, ebbero comunicazione dall'una all'altra col mezzo di un impalcato esterno. Ne pongo qui solamente questo cenno; che tanto basta all'attuale mio intento. La scoperta, in quanto si lega alla topografia dell'antica città, troverà suo luogo e avrà ogni opportuna chiarezza nella grande pianta, che si sta formando a cura della nostra Commissione archeologica e col favore del Municipio: lavoro ch'è per presentare alfine quell'accurata icnografia della città antica, che soddisfar possa alle investigazioni dei dotti, e dar norma a seri studi intorno ad argomento sì rilevante.

Osservabile è nell'epigrafe che M. Ulpio dica se stesso *aeditimus* e non *aedituus*. Questa forma della parola, che durò forse nel discorso volgare anche quando si scriveva dai più culti *aedituus*, ha per se la preferenza dei grammatici-antichi, incominciando dal dottissimo Marco Varrone. Reca anzi meraviglia il vedere com'essi iracondamente condannino l'una voce a confronto dell'altra, quasi li movesse a sdegno cosa di grande momento. *Aeditimus*, essi dichiarano, è l'originale voce ed incorrotta: l'altra, *Aedituus*, venne trovata da una nuova vanità; anzi è una *menzognera usurpazione*². Tanto aspramente si governavano le questioni delle parole!

¹ Avellino Opusc. Napoli 1836 vol. III c. 173 a 214. Nel diploma militare di Severo Alessandro è memoria degli: *Equites qui inter singulares militaverunt* CASTRIS NOVIS SEVERIANIS. C. F. Marini, Atti degli Arvali a c. 549, 550. Per i *castra priora* si veggia il Fabretti Inscr. Dom. p. 284 e 388, Kellerman, Vigili n. 225.

² Varro de L. L. VII. e VIII 2. 33. scrisse: *aeditimus* e non *aedituus* esser da tener per propria forma di quella voce: *quod alterum sit a recenti*

È dunque da far buon viso al nostro *aeditimus*, che intermerata mantenne la germana forma della voce denotante il suo ufficio. Nè per altro io stimo che tanto si commovessero i ricordati autori contro alla forma nuovamente seguita, se non perchè trasformava essa l'*intimus aedis* nel *tutor* dell'edificio sacro: *aedituus ab aede tuenda*. Lo che, nel pagano concetto e potè sembrare appunto vanità e presunzione, quasi più che la custodia volessero gli uomini arrogarsi quella tutela de' tempî, alla quale vegliavano gli dei stessi a cui erano dedicati.

Degli equiti singolari trattò con speciale commentario Giovanni Frick ¹, e poi di nuovo in questi ultimi anni il ch. Dottore Cavaliere Guglielmo Henzen ², p. 5-53 al quale Bartolomeo Borghesi ne propose l'argomento.

Non ostante questi dotti lavori non abbiamo ancora quella precisa e piena contezza di tale milizia, che le successive scoperte ci hanno già manifestato in parte, e che possiamo aspettare ancora da quelle che seguiranno.

(Continua)

P. E. V.

novitate fictum, allerum antiqua origine incorruptum. Ed Aulo Gellio, XII. 10. *Sed pro eo (aeditimo) a plerisque nunc aedituus dicitur nova et commentitia usurpatione quasi a tuendis aedibus appellatus.*

¹ Acta Societ. Lat. Ien. vol. V, pag. 191 e seg. cf. Mazocchi de dedicat. sub ascia pag. 23; de Vita, Antiquit. benevent. tom. I. pag. 248. seg. Marini Iscriz. Albani, pag. 69. seg.

² Ann. dell'Ist. di C. A. 1870.

**DELLE SCOPERTE PRINCIPALI AVVENUTE NELLA PRIMA ZONA
DEL NUOVO QUARTIERE ESQUILINO.**

(Tav. V. VI)

Nel primo fascicolo di questo secondo volume del *Bullettino* è stata pubblicata la pianta della prima zona del nuovo quartiere Esquilino, e data succinta illustrazione di alcuni monumenti tornati in luce nel corso dei lavori di costruzione (pag. 33-88). Dei ventitre edifici, o avanzi di edifici, delineati nella icnografia, quattro soltanto furono dichiarati in quell'articolo, cioè la *Schola* di un collegio forse gladiatorio (n. 8); i puticoli (n. 21, 22); i giardini vezziiani, tauriani, e caliclan (n. 13); ed i bagni di Nerazio Ceriale (19). Ci proponiamo ora continuare, e condurre a termine l'incominciata narrazione. Siccome poi alcuni oggetti d'arte, o dell'uso, rinvenuti nei puticoli meritano, pel carattere molto arcaico, d'essere più particolarmente recati a notizia degli eruditi, così di questa funebre suppellettile noi produrremo in altra occasione i disegni, compiendo anche per questa parte la illustrazione de' luoghi delineati nella pianta suddetta.

33. Gli avanzi di privati edifici, segnati coi n. 3, 4 furono scoperti nel cavare le fondamenta delle due case poste nel punto ove la *via Gioberti* si diparte ad angolo retto dal *viale Principessa Margherita*. La totale spogliazione delle rovine togliendoci ogni elemento per giudicare della loro origine e destinazione, ci terremo paghi a descrivere quanto fu da noi raccolto nel rimuovere le terre che ne ricoprivano la superficie.

L'edificio sembra essere stato costruito nel periodo degli Antonini, cui spettano i bolli seguenti, tratti dal vivo dei muri:
 GREI IANVARI EX FCD || V . Q . F (*due copie*)
 (Tit) *Grei Ianuarii ex filinis Cnei Domitii: valeat qui fecit*
 (Cf. Vermiglioli I. P. 597 8)

Il motto augurale *valeat qui fecit*, comune a tutti i figli di Domizii il cui pronome è *Cneo*, cioè ai liberti dei due Domizii Lucano e Tullo, non s'incontra che raramente nei materiali provegnenti da altre fornaci. Sul probabile significato religioso di questo motto può consultarsi quanto ha ragionato il ch. Comm. de Rossi nel *Bull. di Arch. Crist. Seconda Serie, Anno I. fascic. I. p. 10 seg.*

EX PRÆT . FAMPLIAT

Ex praediis Titi Flavii Ampliati (Marini Mss. n. 342)

. DOLIARE EX PRED || DOMININAVG

Opus doliare ex praediis Domini nostri Augusti. cf. Fabretti, VII. 17 — Boldetti 318.

Quest'ultimo bollo appartiene a restauro eseguito ne' tempi dioclezianeî:

SOFIOBIA CESVRI

(*officina*) *Sofforiana Jovia Cesurii.*

Fra le terre di scarico si rinvennero i seguenti oggetti: tre sostegni di lucerne fittili con rilievo rappresentante Minerva armata dell'egida, lancia, e scudo; una lucerna appartenente alla classe degli ἀποφύρητα, che mandavansi in dono nei saturnali, intorno a che veggansi il Fabretti (*Inscr.* p. 500) il Ficoroni (*Labico* p. 102) Marziale (*Ep.* XIV. 36, 94, 96, 106) Ovidio (*Fast.* I, 185) ed il Bull. dell'Ist. 1869 p. 233; altre 15 lucerne con rilievi nel piatto rappresentanti un caduceo fra cornucopi, un caduceo con colomba recante una corona nel becco, un genio alato in atto di trastullarsi con un lepre, il busto di Serapide, una divinità frigia, forse Ati, un cane in corsa, Apollo raggiante sulla quadriga etc. Nel fondo di alcune si lessero i bolli MYRO = C. O. R. = C CLO SVC = C OPPI . RES = T = PASS AVG . Questi altri sigilli ap-

partengono a stoviglie aretine: L PETRO . P = L . RASINI .
 PISANI = PAV . P . O . = PRIMIG
 TITI . ST = e questi ultimi
 ad anse di anfore vinarie ; = MAVRI = FOIAS FOIAS =
 I B . A/G =

Più importanti sono le due seguenti memorie scritte a pennello sul collo di altre due anfore:

XIVM
 AATEMIDOLAI
 =
 H
 CLAVD ACT

L'importanza di siffatto genere di memorie, non diminuita dalla difficoltà somma della loro lettura, nasce in ispecie dalla loro rarità relativa. *Extant enim praeter Pompeianas paucissimae huius generis inscriptiones, et ita fere comparatae, ut accipere potius lucem a pompeianis debeant, quam ipsae ad harum explicationem quidquam conferant.* (Schoëne: C. I. L. v. IV. p. 171). Le ultime scoperte, dovute alle provvide cure del Municipio Romano e della sua Commissione archeologica, dimostrano nondimeno che anche fuori di Pompei può raccogliersi larga messe di siffatte memorie, sol che si eserciti costante vigilanza sui più minuti frammenti. Invero l'esperienza delle odierne escavazioni urbane mi permette asserire, che almeno quattro quinti del novero delle anfore e dolii raccolti nei nostri magazzini presentano tracce (generalmente indecifrabili) di iscrizioni dipinte a pennello sulle prime, graffite sui dolii.

Le prime contengono, talvolta la data consolare dell'anno della vendemmia ovvero della *diffusione*, talvolta il nome del vino e quello dei produttori: talvolta quello dei mercatanti vinarii, se in caso genitivo, ovvero delle persone cui era spedito il vino, se in caso dativo. I numeri o le lettere isolate *ordinem indicare viden-*

tur quo amphorae in apothecis vinariis dispositae erant. (l. c. p. 172). I grandi dolii a differenza dell'anfore e degli urcei non contengono ordinariamente che l'indicazione graffita della capacità in unità di misura. Questo breve commento rende agevole le interpretazioni delle due epigrafi sopra descritte. La prima anfora contenne vin di Scio, fabbricato da un Artemidoro: intorno al qual vino veggasi l'*history of wines* dell' Henderson. La sigla H che leggesi nella seconda sembrerebbe indicare, secondo il canone dello Schoëne, l'ottavo posto nell'ordine delle anfore: ma forse è l'iniziale del nome del vino, ovvero di quello del territorio o del vigneto ove maturarono le uve.

Il seguente titolo sepolcrale, rinvenuto in una delle stanze, proviene evidentemente dal vicino Campo Viminale.

D . M 7 PR 7
M . VALERIO . M . F . AVG
... RVANDO . MIL . CHO
.... PR . 7 . CALV
..... NN . XV
..... II . C . L
..... ET

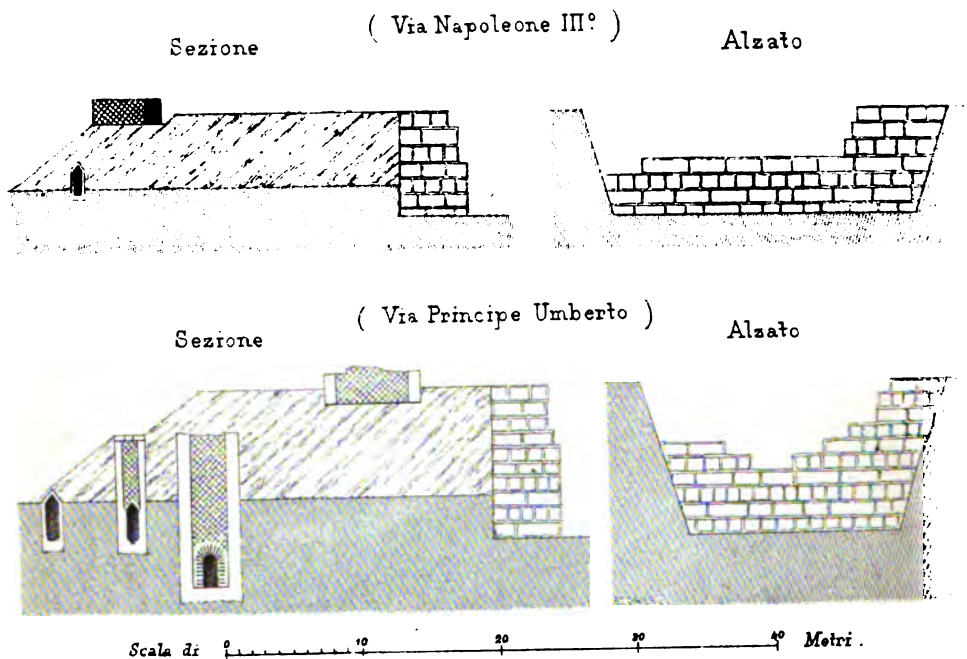
Diis manibus: Marco Valerio, Marci filio, Augusta Praetoria (Aosta) Servando, militi cohortis..... praetoriae, centuria Cal.... (vixit) annis XV..... (militavit annis)..... II, Caius m..... cet.

Insieme a questo titolo rinvenimmo due scheggie di marmo con le sigle NITER e
IΛ MΛRGΛ || RIS PAREN: un elegante cucchiaino di bronzo, un manico di cucchiaino foggato a zampa di lepre, già pubblicato in questo Bullettino; un torso di statuetta marmorea di Silvano: una figurina acefala di baccante sedente in groppa ad una tigre; un rilievo in pasta vitrea rappresentante la testa di un molosso; un dado pur vitreo con le lettere T « $\begin{smallmatrix} \vee \\ \wedge \end{smallmatrix}$ » A un rocchio di colonna di lumachella; una moneta di Augusto, ed una di Valeriano.

L'iscrizione di Lucio Titinio, maestro del vico detto del *Colle Viminale*, illustrata dal Sig. Barone P. E. Visconti nel fascicolo quarto del I volume del *Bullettino*, fu rinvenuta giacente presso il pavimento di una strada parallela alla fronte dello edificio n. 4, dalla parte dell'aggere Tulliano. Ma prima di esaminare il valore topografico di quella iscrizione è necessario premettere alcune brevi notizie sull'andamento dell'aggere stesso, e sugli avanzi testè scoperti nella prima zona dell'Esquilino.

34. Il tratto dell'aggere che attraversa la prima zona del nuovo quartiere Esquilino, e l'adiacente Stazione delle Ferrovie, è quello compreso fra la porta Viminale e la porta Esquilina. Le nostre escavazioni hanno dimostrato doversi collocare la prima nella piazza triangolare del Maccao (Vedi Bull. vol. I. fasc. IV^o) il sito della seconda è quell'istesso ove nel III secolo fu eretto l'arco di Gallieno. In tutte le opere di topografia questo tratto dell'aggere è rappresentato siccome descrivente una curva regolare fra l'una e l'altra porta, con la convessità rivolta alla campagna: ma l'icnografia da noi rilevata con somma cura dimostra aver l'aggere seguito una linea irregolare; cioè una curva a partire dalla porta Viminale fino al mezzo della nuova piazza Galileo, e quindi due linee rette formanti un angolo ottuso di 156°. La costruzione del muro di sostegno dell'aggere è alquanto diversa da quella del tratto già scoperto nell'interno della Stazione. Quivi infatti il muro è costruito, nella parte inferiore, di enormi massi di peperino, collegati per mezzo di grappe di ferro; e nella parte superiore di piccoli cubi di tufa granulare. Di più la fronte del muro è rinfancata a brevi e regolari intervalli da pilastri di m. 2 04 × 2 04. Veggasi l'accurata illustrazione pubblicata negli *Annali dell'Istituto di corrispondenza Archeol.* 1871 p. 59 seg. — Nel tratto che attraversa la prima zona dell'Esquilino per contrario, mancano i pilastri: la parte inferiore è costruita di parallelepipedi di tufa giallognolo: la superiore di piccoli cubi di *cappellaccio* delle cave di vigna Querini (cf. Bull. Anno I.

fasc. 1°). Dell'aggere propriamente detto, o terrapieno, abbiamo rilevato non meno di otto sezioni dalle quali apparisce chiaramente essere stato formato coi materiali provegnenti dalla escavazione della fossa esteriore, disposti in varii strati inclinati verso il muro di sostruzione di un angolo proprio alle terre sciolte, in modo che torna agevole rintracciarvi tutto il processo del lavoro, e la diversità dei materiali incontrati nello scavare la fossa: poichè gli strati più vicini al muro son formati di terra vegetale: seguono altri di sabbia tufacea, e di piccole scaglie di cappellaccio: e finalmente i più distanti presentano una specie di pozzolana nera, la quale realmente trovasi nella contrada alla profondità media di m. 8, 00 sotto la superficie del suolo. Per la migliore intelligenza di quanto abbiamo esposto fin qui, poniamo sott'occhio le sezioni seguenti, prese nel punto ovel'aggere è attraversato dalle vie Napoleone III°, e principe Umberto.



La striscia di suolo occupata dall'intera fortificazione (terrapieno, muro, fossa) striscia larga approssimativamente m. 55, è limitata tanto all'interno della città quanto all'esterno da due strade parallele, le cui vestigia sono apparse così dentro il recinto della stazione, come nell'area del nuovo quartiere. Alla via esterna, posta sul margine della fossa, sembra appartenere il selciato indicato nella nostra pianta coi num. 6 e 17; all'interna appartiene un altro tratto di pavimento siliceo rinvenuto tra l'edificio n. 4 ed il collegio gladiatorio n. 5, il quale non è delineato nella pianta, perchè scoperto dopo la sua pubblicazione. Tutto ne invita a credere esser questo il *vicus collis viminalis* mentovato nell'iscrizione di Lucio Titinio. È inutile aggiungere che tali vestigia di strade appartengono agli ultimi secoli dell'impero: ma non v'ha dubbio, al tempo istesso che l'andamento ne fu determinato contemporaneamente alla costruzione dell'aggere; allo scopo forse di ben definire i limiti del pomerio.

Non appena la dominazione romana si fu estesa al di là delle alpi, e cessarono per conseguenza i timori di improvvise aggressioni, la zona di servitù militare racchiusa fra le due strade sopra mentovate, fu invasa a poco a poco da costruzioni di vario genere, in modo che Dionigi d'Alicarnasso nell'età angustea chiama il muro di Servio *δυσέρετον*, difficile a rintracciarsi *διὰ τὰς περιλαμβανούσας αὐτὸ πολλαχῇ οἰκίσεις* a cagione degli edifizi che da ogni parte vi erano stati addossati. (IV. 13.) Gli avanzi di fabbriche pubbliche e private, da noi scoperte nel tratto esquilino dell'aggere, sia dalla parte del terrapieno, sia nell'area della fossa esteriore, sono indicati nella tav. V-VI coi n. 5, 8, 9, 10, 11, 12, 15, 16, 23. Ma prima di darne la descrizione sarà bene far parola di quel basamento semicircolare che vedesi addossato all'interno lato del muro di sostruzione dell'aggere, quasi nel mezzo della nuova piazza Fanti. Tale basamento è formato di quattro strati sovrapposti di massi di tufa, tagliati a cuneo, e misura m. 8, 20

di diametro. Nella fronte dei cunei dell'ordine superiore sono incise dalle marche di cava, simili alla lettera ϵ ovvero ϑ , alte in media 40 millimetri. Siffatte sigle sono apparse anche in altri punti dell'aggere e muro serviano, sull'Esquilino, specialmente in vicinanza dell'Auditorio de' giardini Mecenate: e talvolta l'asta ne è disposta orizzontalmente in modo da rassomigliare alla lettera π . Difficil cosa e forse vana sarebbe cercare l'interpretazione: se non che la circostanza del ritrovarle soltanto nell'Esquilino, e non in altri siti delle mura, potrebbe far sospettare che dessero la indicazione del luogo (*Esquiliae*) cui doveano trasportarsi le pietre. Ignoto del tutto è lo scopo di quella struttura semicircolare: la sua giacitura *all'interno* del muro rende impossibile il crederlo fondamento di una torre: forse non è che un contraforte, o sperone destinato a dar maggiore solidità all'angolo delle mura. Così per l'appunto, nell'angolo del Palatino rivolto al velabro (negli orti già Nusiner) vegliamo la grossezza delle mura primitive quasi quadruplicata per brevissimo tratto; aumentare cioè da m. 1, 44 ai m. 4, 50.

Il detto avanzo semicircolare, e le due ali laterali della cortina saranno conservati per cura del Comune ad ornamento della nuova piazza, e a testimonio di somma importanza per la topografia di questa parte dell'antica città.

35. Venendo ora a descrivere le costruzioni scoperte nella zona dell'aggere, dobbiamo innanzi tutto far menzione degli acquedotti e delle conserve di acqua indicate nella pianta coi n. 8 e 9, ed in maggior proporzione delineate nelle sezioni inserite alla pag. 200.

Gli *spechi* scoperti nel taglio della via Principe Umberto son due, posti presso a poco ad uguale livello: ma di uno solo abbiamo potuto seguire il corso attraverso l'intera zona, cioè di quello indicato in pianta col n. 9. Lo speco corre parallelamente alla *scarpata* dell'aggere: ha le pareti, ed i pozzi di opera reticolata; e misura m. 0, 42 di luce, e m. 1, 60 di altezza. I cinque pozzi, da noi scoperti — che Vitruvio chiama *putei*

(lib. 8) e Plinio *lumina* (H. N. 31, 31.) — hanno la forma quadrata: la luce interna misura m. 0, 64: le pareti son grosse m. 0, 63, e conservano vestigia degli incavi, o *pedarole*, destinati a facilitare la discesa nello speco ai vilici acquarii. La bocca dei medesimi è chiusa da un enorme lastra di travertino, con foro circolare nel centro, cui si adatta un turo parimenti di travertino. Uno dei fori ha il labro solcato dall'attrito delle corde, per mezzo delle quali attingevasi l'acqua che fluiva nel fondo. Siffatte particolarità indicano chiaramente la pertinenza del nostro speco esquilino ad uno dei grandi acquedotti registrati e descritti nei comentari di Frontino. Ma qual' era questo acquedotto? Il Claudio e l'Anio nuovo sono fuori di questione, attesa l'enorme differenza di livello fra i loro specchi alla porta Maggiore, ed il piano del nuovo quartiere. Nè torna possibile pensare all'acquedotto Appio, *romanae providentiae magnitudinisque primitiae* (Fabr. de aq. I, 14 p. 33): poichè sappiamo che, dopo aver eseguito un corso presso a poco identico a quello della via prenestina, giunto *ad Spem veterem* (Front. I, 5, II, 65 ed. Buech) volgeva a ponente secondo la linea degli *arcus coelimoniani*; attraversava l'estremità della valle Murcia *proxime portam Capenam*, e facea capo sulla sponda sinistra del Tevere, *infra clivum Publicii* (l. c. I, 22). Siffatto andamento è confermato dagli avanzi dello speco scoperti in due punti diversi: cioè sulla fine del XVII secolo nella vigna allora di Benedetto Santori, al bivio della via di Porta San Paolo con quella che conduce a S. Balbina (Fabr. l. c. I, 14): e nell'anno 1860, a m. 450 di distanza dalla porta Maggiore, fra le vie Labicana e Prenestina. La sua direzione era quivi parallela a quella della via Labicana: ma poi volgendo ad angolo retto l'attraversava alla profondità di m. 4, 60 sotto il piano stradale (cf. Bull. Inst. Genn. 1861 - Civ. Catt. Serie IV, V, X, p. 735).

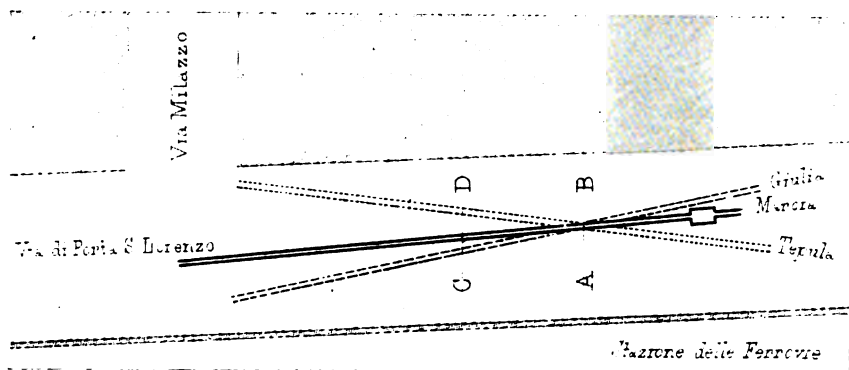
È opportuno inoltre osservare che lo speco dell'antichissimo acquedotto, sì nell'uno come nell'altro tratto, si vide costruito in pietre di tufa, e gabine, ben lavorate e commesse

senza cemento, con la copertura formata di due lastroni cuneati, i quali appoggiandosi sulle opposte sponde veniano a congiungersi ad angolo acuto.

Più difficile ancora è il trovare alcuna relazione fra il nostro speco esquilino e quelli della Marcia Tepula e Giulia. *Hae tres a piscinis in eodem arcus recipiuntur: summus in his est Juliae, inferior Tepulae, dein Marcia, quae ad libram collis viminalis sco ntea fluentes, ad viminalem usque portam deveniunt, ibi rursus emergunt* (Front. l. c. n. 19). Il triplice rivo incontra le mura, in *orientaliori urbis angulo*, cioè a destra della porta Maggiore: dal qual punto fino alla porta San Lorenzo confondesi con le mura istesse, che abbracciano e riempiono le arcuazioni primitive, ma non così completamente che non possano qua e là riconoscersi, massime in vicinanza della porta, a lato della quale furono scavate fino a considerevole profondità dal sig. E. Parker nel 1869: mentre a sinistra furono osservate dal Piranesi *in una retrostanza o grotta del custode della porta*, sotto il casino Gentili (Ant. I, p. 26, n. 117).

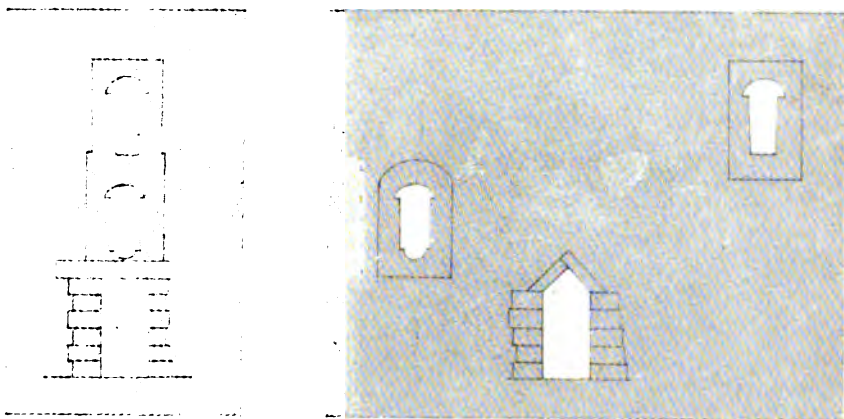
Il giorno 31 gennaio 1874 cavandosi il suolo nel mezzo della via di porta S. Lorenzo, nel punto ove la via Milazzo se ne diparte ad angolo retto, si scoprirono gli specchi delle tre acque in perfetto stato di conservazione con l'asse sensibilmente divergente l'uno dall'altro. Scoperta di singolare importanza; perchè ne dà opportunità di tracciare d'ora innanzi con precisione matematica il corso intramuraneo di quegli acquedotti; dalla Speranza Vecchia, fino alla Stazione centrale delle ferrovie, ove nell'anno 1869 si rinvennero i due cippi TRIVM AQVARum, illustrati dal ch. cav. Visconti nel Bull. Inst. 1869, p. 212. sg. Il fondo del rivo della Marcia apparve a m. 5, 68 sotto il nuovo piano della via di Porta San Lorenzo; quello della Tepula a m. 3, 88, quel della Giulia a m. 2, 35. Il primo speco è costruito di pietre gabine, e albane, alte in media m. 0, 26 large 0, 47, e rivestite di tenace intonaco. La luce interna è di m. 1, 50 $\times$ 0, 70, e la copertura nel tratto da noi scoperta è a doppio sistema: orizzontale per

l'estensione di m. 8, 07, cuneata nel resto. Le grandi lastre orizzontali di copertura, lunghe m. 1, 70, costituiscono per un breve spazio il fondo dello speco della tepula, il quale ha le pareti grosse m. 0, 50, alte m. 0, 90: la luce interna di m. 0, 48: e la volta a sesto ellittico di m. 0, 17 di freccia. Le pareti sì all' interno come all' esterno sono rivestite d' opera signina. Identiche sono le dimensioni del rivo della Giulia che apparve costruito di bellissima opera reticolata. Tutto ciò è meglio dimostrato nelle seguenti sezioni.



Sezione A B

Sezione C D



Scala di 2 4 6 8 10 Metri

Non v'ha dubbio che il chiusino segnato in pianta lett. C., è uno dei *lumina* o *putei* propri ai grandi acquedotti sotterranei, e che solevano disporsi alla distanza di un *iugerum*, ossia di un *actus duplicatus* (piedi romani 240, m. 71, 04). *Putei inter duos sint actus*, dice Vitruvio (VIII): e Plinio ripete: *si (aqua) cuniculo veniet, in binos actus lumina esse debebunt* (31, 31). Il triplice rivo dopo aver proseguito fino *in angulo vineae Rondininae sub aggere* (bivio delle vie di porta S. Lorenzo, e Castro Pretorio) ove il Fabretti vide un cippo ingerale (660, n. 508.) attraversava l'aggere serviano quasi di contro alla *sala de' bagagli* nel lato settentrionale della stazione, ove, come si è detto di sopra, si scoprirono nel 1869 i due cippi con l'epigrafe HAC RIVI TRIVM AQVARVM EVNT (cf. Visconti l. c.). Da questo punto fino alla porta Viminale (*ad Viminalem usque portam deveniunt; ibi rursus emergunt* (Front. l. c.) corre brevissimo tratto: ma giova sperare che i lavori testè intrapresi per la costruzione della nuova Dogana ci daranno il modo di riempire anche questa breve lacuna.

Egli è pertanto dimostrato che niuna relazione può esistere fra queste tre acque sorelle, e lo speco da noi scoperto nell'Esquilino. Eliminati quindi sei degli acquedotti che faceano capo alla Speranza Vecchia non rimane ad esaminarne che un solo: ed è appunto a quest'ultimo cioè all'Anio Vetere che possiamo con sicurezza attribuire lo speco esquilino. L'Anio Vetere, dice Frontino, *intra secundum miliarium partem dat in specum qui vocatur Octavianus, et pervenit in regionem viae Novae ad hortos asinianos.... rectus vero ductus secundum Spem veniens intra portam Esquilinam per altos rivos in urbem diducitur* (I, 21 ed. Buech). Con molta probabilità possono attribuirsi allo speco ottaviano gli avanzi di acquedotto visibili in cinque punti diversi delle mura urbane; cioè I° presso la porta Latina ove veggonsi tracce di una piscina rivestita di forte deposizione calcarea (Nibby *Mura di R.* p. 366, 571); II° fra questa porta e la Metronia, ove le mura hanno comune il fondamento con l'acquedotto per un tratto considerevole (Gell. *Mura* tav. 22, 23);

III.° presso la seconda torre a levante della porta Metronia (Piranes. *Ant. I tav. II n. 12*); IV°, sotto il palazzo dei Laterani (Nibby l. c. p. 363); V°, presso l'angolo delle mura fra l'anfiteatro castrense e il Sessorio (Piranes. l. c. n. 17).

Il sig. E. Herzog descrivendo nel bull. dell' Instituto la scoperta del *rectus ductus* dell'Anio vetere avvenuta l'anno 1861 nella villa Negrone-Massimo, in occasione dell' apertura della stazione provvisoria, dice di non aver trovata memoria di quel rivo nei *topografi*, sia nel *Fabretti* sia in altri, ed aggiunge che non se ne conoscevano finora tracce di avanzi visibili nel suolo (l. c. 1861 p. 16). Ma tanto le indicazioni quanto le tracce si aveano presso il Piranesi, e nel suolo. Il Piranesi, il quale scoprì ed esaminò *due avanzi corrispettivi dei CCXXI passi di sostruzione*, che Frontino attribuisce a questo acquedotto, ne dà stupendi disegni nella tavola X del 1 volume delle sue *Antichità* (fig. 1, e pag. 4, n° 20). Il muro occidentale di cinta della vigna posta al vertice del triangolo fra la via Labicana e prenestina incontro al monumento di Eurisace è fondato per oltre 100 m. su d'una delle sponde dell'acquedotto: e lo speco istesso è rimasto visibile al piede delle mura urbane presso porta Maggiore fino al 1868, allorquando venne murato per ragioni di pubblica sicurezza.

Nel gennaio del 1861 iniziandosi i lavori della stazione centrale, si rinvennero due cippi dell' Anio vetere, presso la bocca di un pozzo di opera reticolata, profondo m. 16, 50. La epigrafe del primo leggeva *Anio. Imp(erator) Caesar divi F(ilius) August(us). ex S(enatus) C(onsulto): VII(puteus) P(edes) CCXL*. Il secondo recava l' istessa leggenda, salva l' omissione dell'acqua. Il fondo del pozzo era attraversato dallo speco, ampio in modo, dice il Garrucci, *che vi si può camminar dentro a dorso curvato* (Civ. catt. IV XI 736).

Siffatto trovamento dimostra che il *rectus ductus* non discendeva in linea diretta dalla Speranza vecchia (porta Maggiore) alla porta Esquilina (Arco di Gallieno): infatti non

avrebbe potuto attraversare la valle, ove trovansi ora la vigna, e villa Altieri se non per mezzo di opera arcuata; mentre assicura Frontino che in tutto il suo corso di 43 miglia mantenevasi sempre sotterraneo, eccetto per quel brevissimo tratto di 221 piedi (m. 65. 41) che fu veduto e disegnato dal Piranesi fuor di porta Maggiore. È evidente pertanto che il rivo dell'Anio Vetere seguiva la linea della massima elevazione dell'Esquilino fino alla odierna stazione, e quindi volgeva a mezzogiorno per far capo alla porta Esquilina.

Non v'ha dubbio pertanto che lo speco da noi rinvenuto sia quello dell'Anio vetere. In primo luogo identica ne è la costruzione con quella degli avanzi veduti dall'Herzog nel 1861, cioè di opera reticolata. Tale costruzione dee riferirsi al secondo dei risarcimenti eseguiti nello speco sotto Augusto, cioè a quello del 743, poichè nel 721, data dal primo risarcimento, Cesare Ottaviano non avea ancora i titoli di Augusto e di Imperatore, che nei due cippi gli vengono dati.

In secondo luogo il numero progressivo di quei cippi, che è il settimo, dimostra che il pozzo della Stazione trovavasi alla distanza di sette iugeri, ovvero di m. 497, 28 dalla porta Esquilina. A tale distanza ben corrisponde la lunghezza del nostro speco misurata fra la detta porta e il muro di cinta della stazione, che è di m. 420. La differenza dei 77 metri rappresenta la distanza dei cippi dell'Herzog dal muro di cinta.

Finalmente non molto lontano dal pozzo rinvenuto sul margine della via Principe Umberto è tornato in luce un frammento di cippo in tufa contenente le lettere seguenti, cui il ragionamento fin qui seguito rende sicuro supplire come appresso:

Anio
Imp . Caesar
Divi . F
Augustus
Ex . S . C
IIII
P . CCXXX x.

A m. 2,10 di distanza dallo speco, dalla parte del muro serviano, continuandosi le escavazioni per la via *Principe Umberto* si rinvenne una piscina o conserva di acqua, composta di molte celle o pozzi larghi m. 2,65 $\times$ 2,30, e racchiusi fra due muraglioni paralleli grossi m. 1,14. Essi comunicavano l'uno con l'altro per mezzo di archetti alti m. 1,25 larghi 0,50. La costruzione in ottima opera reticolata, dee riferirsi come quella dell'adiacente speco ai tempi augustei. Fra le terre che ingombrevano il luogo rinvenimmo 17 lucerne di rozza forma: altre 8 meno ineleganti, recanti il bollo BASSA : ed alcune poche ornate di rilievi rappresentanti Cibele seduta sul trono, un pavone fulminifero, un lepre accovacciato, una Menade danzante, etc. coi bolli C · OPPI · RES φ — OCTAVI — · I · — R — NONI.... — TVNDIT — CATILIVES — C · OR — BASSA etc. Raccogliemmo altresì due anfore sane alte m. 1,00 col bollo S · C · L · C: una casseruola di bronzo di m. 0,105 di diametro : un piatto aretino di m. 0,28, alcune monete di Commodo, una di Massenzio, ed un titolo sepolcrale, che legge:

D · M

PRIMIGENIA · IONice.....

CONIVGI · ET · DOMITL....

IONICE · F · QVAE · VIX · AN....

MENS · VIII · D · XVII

PACCIA · SILVINA · F · SIBI · ET · ANA...

AVG · L ·

I seguenti bolli figulini provengono dalle rovine appena riconoscibili di fabbriche adossate all'aggere:

EX FIG QA..... SENSATR CALSVI (sic) ||

SERVIANO III ETVARO || COS

il quale posto a confronto cogli embrici presso il Fabretti (VIII, 143) il Muratori (324.10) il Fea (Fast. 17. 37) etc. si

può agevolmente supplire: *Ex fig(linis) Q(uinti) A(sinii) Marcelli opus doliare Sen(tii) Satriani Calvisii cet.*

LATTI CHARITONIS

P MARCI CELSI

36. L'edificio segnato in pianta col n. 15 posto, presso l'intersezione della via *Principe Amadeo* con l'aggere Serviano, sembra anch'esso appartenere al sistema idraulico dell'acquedotto dell'Anio Vetere. I sotterranei certamente presentano i caratteri proprii a conserve o piscine, e la costruzione è della migliore opera reticolata, riferibile non altrimenti che quella dello speco al Senatusconsulto del 743. Su di queste costruzioni sorse nel secondo secolo un privato edificio da cui provengono questi mattoni:

DOLIARE L · RVSTILYGDAMI || PÆTINEAPRONIANO || SOO

cf. Fabretti VII. 313, Fea Fasti 16.8.

TEG DOI LÆ PROCULA „ PAETINO COS - Moggio -

Tegula doliaris de figlinis Iuliae Proculae cet. cf. Torremuzza XVI. 43, 54.

MYRTILVS DOM · LVCILL · DE · LICIN || PAETIN · ET · APRON || COS

cf. Boldetti, 430: Spreti 222: Murat 221. q.

𐤀 L · LVRIVS · PROCVL 𐤀 || 𐤀 FECIT 𐤀

EX · PEREDISCIVL || FACET MAGNO

Ex Praediis Cati Iulii Apollinaris cet. cf. Fortunati: *Scavi via Latina.*

L'edificio proseguiva anche dall'opposto lato della via *principe Amadeo*, ed i piani delle varie camere erano disposti a

differenti altezze, a seconda dell'inclinazione dell'aggre. Una delle camere, e precisamente quella in cui fu rinvenuto il vaso oleario in vetro fasciato di bronzo descritto alla pag. 81 del I.^o volume del Bullettino, avea le pareti vagamente dipinte a festoni di frutta e fiori. Dalle rovine si estrassero, oltre a detto vaso i seguenti oggetti: una punta di lancia in bronzo: uno strigile: l'anello forse gnostico, descritto alla pag. 299 del I.^o volume (n.^o 8): un giocattolo di terra cotta in forma di oca, con sonagli nell'interno; uno spillo di osso con sottilissime filamenta d'oro ravvolte attorno la punta: un frammento di rilievo in terracotta rappresentante un tempio tetrastilo corinzio, con le colonne striate ed una statua di Mercurio nel centro, col pallio, caduceo, crumena, e gallo ai piedi: un frammento di braccialetto in quella specie di carbon fossile bituminoso che gli inglesi chiamano *jet*, e gli antichi naturalisti *gagates lapis*.

« La pietra *gagates*, dice Plinio, trae il nome dalla con-
 » trada e dal fiume Gagis di Licia È di color nero, liscia,
 » pumicosa, leggiera, fragile, non molto diversa dal legno: stro-
 » picciata, tramanda grave odore bruciata ha l'odore del
 » zolfo messa in fusione nel vino caldo dà sollievo al mal
 » dei denti È fama che i magi ne facciano uso nella così
 » detta *axinomanzia* (divinazione per mezzo della scure) » *Nat.*
hist. 36. 35. Il frammento da noi rinvenuto è senza dubbio
 di lavoro orientale: rappresenta cioè una figura virile ignuda
 e parte di un'altra, distese sulla fascia del braccialetto, con
 l'acconciatura del capo in tutto simile a quella delle figure
 scolpite sui bassorilievi di Kouyunjik e di Korsabad.

Cinque sono le date consolari lette sui mattoni di questa parte dell'edificio.

APRON · ET || POMPVIT || ANNI VERIQVINT.

*Aproniano et(Paetino Consulibus) Pomp(ei) Vi(alis ex prae-
 diis) Anni Veri quint(anensibus).*

ASIAT · II || EX · PR · VL

Asiatico secundo (consule) *ex praediis Ul(pii Ulpiani)*. Cf. Marini Arv. 346.

ANNIVER III EG || EXPRVLPVLPI

Ann(io) Ver(o) tertio, *Eg(gio Ambibulo consulibus) ex praediis Ulp(ii) Ulpi(ani Salaria)* cf. Nibby *Contorni I*, 130.

EX FIG QAMODCNYN || SERVIANO III ET V || COS

Ex fig(linis) Q(uinti) A(sinii) M(arcelli) O(pus) D(oliare) C(aii) Nun(nidii Fortunati) cet.

ODOLEX PRLMANI || SERVIANO III COS. forse inedita.

Fra le moltissime lucerne fittili ricordiamo soltanto le seguenti: lucerna con rilievo rappresentante Diana alla caccia del cervo seguita da un cane, e bollo LCAESAR — altra rappresentante un cavallo in corsa, col bollo PALLAD — altra rappresentante un delfino, col bollo TAXIPOL — altra con busto di gladiatore, e bollo EXOFFER — altra col fiore, e bollo MPONSEI — altra bilicne col bollo PASAVG entro una targa ansata. I seguenti rilievi appartengono a lucerne anepigrafi: genietto cavalcante un delfino in attitudine non dissimile da quella di Taras sulle medaglie di Taranto, — leone divorante un asinello — scimmia itifallica etc. — spintria — tempio tetrastilo — gruppo di Serapide ed Iside etc.

Finalmente il giorno 3 aprile 1873, demolendosi una chiovichetta che attraversava diagonalmente le fondamenta del fabbricato, si scoprirono 15 monete quasi tutte di primo modulo, e con rovesci monumentali, quali p. e. il rogo di Antonino Pio in forma di faro, la colonna coclide, l'arco neroniano etc.

37. Scoperta di maggiore importanza è quella di una piazza circondata di portici, o taberne con fontana nel centro, nella quale è d'uopo riconoscere uno dei tanti *macelli*, o mercati, di

cui era fornita l'antica città. L'area centrale scoperta misura m. 80 di lunghezza e m. 25 di larghezza, ed ha l'asse maggiore parallelo al muro di sostruzione dell'aggere. Il pavimento formato di mattoni a spiga, ricuopre un sistema molto complicato di cloache, le quali fan capo ad un collettore, la cui pendenza accenna ad occidente. La piazza inoltre è circondata tutt'attorno da un grosso canale di travertino, large m. 1,00, destinato a raccogliere non solo le lordure del mercato, ma anche gli scoli del tetto del portico. Questo circonda l'area per tre soli lati, ed è sostenuto da pilastri di opera laterizia di m. 1,50 $\times$ 0,88, distanti da mezzo a mezzo m. 4,84. L'ambulacro misura in larghezza m. 6,20; e su di esso si aprono le porte delle botteghe, delle quali ne abbiamo scoperte cinque nel lato settentrionale, nove nell' orientale, e quattro nell' occidentale. La costruzione dei muri spetta a varie epoche: è reticolata nel lato maggiore, laterizia nei minori; ed a quest'ultima appartengono le seguenti marche:

EXFASINQVA.....CNVNFORT || SEVERO E STLOGA || COS
(parecchi esemplari)

*Ex figlinis Asinii Quadrati opus doliare Caii Nunnidii
Fortunati cet.*

.... ABSVC · SAL · DC

Auli G^{ab}(inii) Suc^(cessi) Sal^(aria) D^(omitii) C^(arpi) cf.
Fabretti VII. 30.

EX · PR · HONORATI || MACRINI (quattro copie)

Guasco M. C. III, 1225.

FVNDI FVRIANI PRECILIORVM || DOLIARIS || FIGL

Spreti II, 2, 240.

DOLIARE  || ANTEROTIS ...

L'accurato esame delle escavazioni ha permesso determinare l'uso di alcuna delle botteghe del *macello*, cioè di quelle

che sono indicate nella pianta con le lettere d, e, f. La prima di esse (d) fu probabilmente occupata da un negoziante di colori: oltre a un fondo di pentola piena di una sostanza minerale di colore azzurro cupo, vi abbiamo rinvenuto circa 45 globuli di una specie di cobalto, simili ai nostri globuli d'indaco; un masso di identica materia del volume di 0,002: un orciuolo a metà ripieno di polviscolo nero; ed un vasellino di vetro incrostato nell'interno con ossido di ferro.

Non v'ha dubbio che il colore azzurro sopra mentovato sia quello che Plinio chiama *vestorianum* dal nome dell'inventore (*Vestorianum ab auctore appellatum*). Esso componevasi con rame, sabbia silicea, e *natron* (carbonato di soda), ed era fabricato dagli egiziani, cui i laghi presso a Zakeék (Wilkinson. Egypt p. 224) e le miniere sinaitiche di Wady Mukatteb fornivano abbondantemente la materia prima. La pasta minerale manipolavasi in forma di globuli, i quali racchiusi poscia in un involucri di argilla esponevansi all'azione di un fuoco ardente. Il celeberrimo d'Arcet direttore della fabbrica di Sevres valendosi di una pallottola trovata in una tomba egizia, riuscì a ritrovare il processo della sua fabbricazione: e nel museo di quello stabilimento è conservato un pane conico di bleu vestoriano da lui formato. La metà della pallottola che servì di lume alle sue sperienze è posseduta ora dal ch. prof. Gilberto Govi, alla cui cortesia debbo queste informazioni (cf. Plinio 33. 47).

La seconda taberna (e) sembra essere stata occupata da un oste. Vi abbiamo rinvenuto molte scheggie di vasi vinarii, dipinti all'esterno in nero, con memorie scritte da un'istessa mano a color bianco, e di ottima calligrafia. Per mala sorta l'azione del tempo ha reso quei caratteri evanidi in modo che difficil cosa sarebbe proporre l'interpretazione. Tre scheggie meglio conservate presentano queste sigle:

...AQVN̄ · ET	S P	
...NTONIN · CoS	...VDAP...	ETTITIN CoS

Queste altre si leggono su di un urceo di color rossastro :

AV... BONVM

e trovano riscontro nel LIQVAMEN OPTIMVM dei fittili pompeiani. Finalmente queste ultime contengono l'indicazione di un vigneto spettante ad un Quinto Giunio

VINV EX FD..
QIVNI BVFIN ?.

Fra le terre che ingombravano la terza bottega (f) si rinvennero circa quaranta balsamarii di terracotta; tre piccole ed eleganti anforette di vetro; una catenina d'oro, ornata di sette prismi di smalto: un altro filo d'oro, cui è raccomandata una perla: uno specchio, e tre frammenti di un altro come sembra di acciaio. Siffatta copia di oggetti attenenti al mondo muliebre ed agli ornamenti della persona ne inviterebbe a credere tale bottega essere appartenuta ad un negoziante unguentario, e profumiere, il cui esteso commercio in Roma ci è noto per altri documenti, che sarebbe superfluo citare.

Oltre ai descritti oggetti, altri ne abbiamo rinvenuti di uso particolare ai pubblici mercati: cioè bilancie intiere, piatti e catenelle di bilancie; molti pesi di metallo foggiate a pera; altri a tronco di cono vuoti nel centro in modo di potersi immettere l'uno nell'altro, non altrimenti dei nostri tipi di peso a sistema decimale: altri finalmente di forma sferoidale, in nero antico e basalte coi numeri XX e XXX.

Non sarebbe agevole il rendere ragione della deficienza quasi assoluta di ornamenti architettonici in questo mercato esquilino, se non ce ne fornisse spiegazione una fornace di calce scoperta nel mezzo dell'area, e precisamente nell'interno della fontana, o lavatoio, segnato in pianta colla lettera (b). La fornace era circolare e misurava m. 4,75 di diametro: le

pareti costruite di tegolozza in fango apparvero a metà vetrificate per la violenza del fuoco. Nel centro si scoprirono molti frammenti di sculture figurate, che già avean subito il processo della calcinazione: ma nell'ammasso di marmi apparecchiato a destra della bocca di fuoco, per essere gittato grado grado nella fornace, scoprimmo i seguenti oggetti, spettanti senza dubbio alla decorazione architettonica. — Cippo di fontana ornato per tre lati di bassorilievi rappresentati Bacco circondato da Menadi e Sileni; il quarto lato, a simiglianza di altri consimili monumenti già noti, è scolpito a guisa di scalinata, lungo la quale il velo d'acqua cadeva in vaga mostra nel sottoposto bacino. — Due capitelli di pilastri isolati, il cui partito decorativo (bucrani, teste di ariete, festoni di frutta e fiori) ben conviene ad un mercato di *commestibili* — un fregio in marmo con ovolo fusarola, e greca intagliati: un antefissa ornata di nascimento e fave; due plinti coi piedi delle statue che sostenevano: ed una piccola ara in marmo alta m. 0,27 larga m. 0,22 con rilievi rappresentanti Giove ignudo con l'aquila a piedi fulmina nella destra ed asta nella sinistra: Apollo liricino appoggiato ad una stole: e Diana con la tunica succinta. Nello zoccolo dell'ara si legge:

AETERNO · SANCTO
I · CLAUDIVS ANICETVS

Finalmente giovi ricordare come al di fuori dell'area occupata dal mercato, cioè quasi nel mezzo della piazza *Manfredo Fanti* si rinvenne una fistola aquaria con l'epigrafe seguente: IMP CAES · NERV · TRAI · OPT · GER · DAC · PART · SVB || CV · RA · PROCVRATOR · PATRIMONI · ANNEA · IVCV · NDA · FECIT. Non è improbabile che questa fistola alimentasse la fontana convertita poscia in fornace.

Non appena la fama di questi trovamenti giunse a notizia degli eruditi e dei curiosi delle patrie antichità, non senza sor-

presa udimmo da alcuni attribuire gli avanzi di quest' oscuro e disadorno mercato al celeberrimo macello di Livia. Questo nobile monumento (il cui classico nome di *macellum Liviae* lo dimostra edificato da Livia Augusta, e non da M. Livio Salinatore censore nel 548, come gratuitamente ha supposto il Nibby, *Roma nel 1838 II.* 48) rimase in piedi almeno fino all' impero di Valente e Graziano, cioè alla fine del secolo IV: e ne è prova evidente l' iscrizione relativa ai restauri fatti da quegli augusti, trascritta dall'Anonimo di Einsiedlen (*Urlichs Cod. Top. U. R.* 62 n. 22) della quale è stato non ha guari trovato un frammento nella basilica di S. M. in Trastevere, che ora si osserva infisso al muro in quel portico. La nobiltà della sua decorazione in tutto degna dei tempi augustei lo rese uno dei più noti edifizii della quinta regione: e ad esso attribuiscono alcuni topografi le trentotto colonne di marmo imezio, che dividono le navi della basilica liberiana (1).

Ora il mercato da noi scoperto nella prima zona del quartiere esquilino, non solo trovasi a considerevole distanza dall'arco di Gallieno, *ubi dicitur Macellum Livianum* (Ordo rom. 1843 p. 141) e dalla chiesuola di S. Vito *in Macello* (Fulvio Ant. II, 6), non solo è per intero costruito di opera laterizia non escluso il portico; ma esso fu abbandonato in parte come luogo di mercato sugli inizi del secolo III, allorquando tutta la parte meridionale, cioè lo spazio dell'area compreso tra la fontana (b) e le botteghe (i) fu invasa ed occupata da abitazioni private. Siffatte abitazioni aveano pavimenti a mosaico bianco e nero, uno dei quali di m. 2,50 $\times$ 2,55 era diviso per mezzo di greche in quattro riquadri contenenti figure geometriche. V'erano inoltre stanzucce da bagno, coi relativi ipocausti, traccie di scale per ascendere ai piani superiori, e amplissimi magazzini, uno dei

(1) Il vero sito del Macello di Livia e del foro esquilino è stato rivelato il giorno 25 febbraio con la scoperta di uno dei cippi di Flavio Euricle Epitincano (cf. Grut. 168.7) intorno al quale si terrà ragionamento nel prossimo fascicolo del Bullettino.

quali contenente trentadue grandi dolii disposti in quattro linee di otto ciascuna. Questi dolii (quattordici dei quali sono conservati nel Tabulario capitolino) misurano m. 1,33 di diametro, ed hanno impresse nel labro le seguenti marche di fabrica:

C ANFOR
 COL HADRI
 —
 M · FV · VI · A · COI
 —
 C CORNELIVS
 FELIXE
 —
 LLAELI
 IVCVNDI
 —
 C PIRGIVS
 EROS
 —
 C · DOMATI (sic)
 TROFIMI
 —
 CASRICIVS
 ET · RODO · V

Due hanno coperchio, su cui leggonsi i sigilli

TERTIVS
 DOM LVC
 —
 SP MARCI
 TRIFERNA F

I dolii eran ripieni di terriccio, filtratovi insieme alle acque: ma in quello distinto col nome del figulo Cneo Domizio

Trofimo rinvenimmo un bustino di Giove Ammonio in bronzo, ed una noce ridotta allo stato fossile. Giovi inoltre ricordare che il pugillare o *portafogli* del senatore Gallieno Concesso, monumento di singolare importanza, fu scoperto nello spurgare un tratto del chiavicone del macello ricoperto da questi magazzini e da queste abitazioni private.

38. L'edificio posto presso il punto ove la via *Rattazzi* incontra il viale *principessa Margherita*, indicato nella pianta col n. 7, sembra essere stato distrutto in parte allorquando ivi furono stabiliti i giardini di Vezzio Agorio Pretestato (ved. Bull. v. II. p. 57 sg.): poichè ne scoprimmo i muri troncati all'altezza di un metro circa dall'antico pavimento: e su di essi videsi costruita una peschiera circolare di m. 17, 20 di diametro. Al sottoposto edificio, che forse fu abitazione privata, spettano i seguenti bolli:

EX FIG DOM LVC O D DION DOM LV SE
SERVIANO III ET VARO COS (Croce)

Ex fig(linis) Dom(itiae) Luc(illae) o(pus) d(oliare) Dion(ysii)
Dom(itiae) Lu(cillae) Se(rvi) cet. Cf. Bold. 532. Mur. 324. 5)

C MATTI DECEMBRI ‡. forse inedito.

C · SATRINI · COMMVN || DE MARCIANISC.....

del quale fu trovato un esemplare nelle escavazioni del Colosseo, l'anno 1806 (cf. Schede del Fea ap. Ist. Arch.)

SERVILI FIRMI EX F || FA

Servilii Firmi ex f(iglinis) F(urianis) A(burnii Caediciani) cf.
Mur. 500. 11.

TI CLADI (sic) SABINI ‡ (due copie) ·

Questi altri appartengono alle alterazioni che subì quella fabbrica nel secolo IV.^o

OF SOF.... OBIA CESVRINI

off(ficina) Sof(foriana i)ovia Cesurini

OFF

PRIBV

TV †

off(ficina) privata. Questo sigillo ne offre un esempio singolarissimo della *mobilità* dei caratteri usati dagli antichi in questo genere di iscrizioni: essendo evidente che le due matrici della lettera A furono capovolte dal figulo nel disporle entro l'*intelaiatura* del bollo. Si è osservato che da questo sistema d'imprimere lo scritto con matrici mobili a quello della nostra stampa il passo è brevissimo; in guisa che sembra difficile a spiegarsi come non fosse balenato alla mente dei nostri padri. Il celebre passo di Plinio intorno al *benignissimum Varronis inventum* (35. 2) dimostra che fino dai tempi augustei l'ingegno umano erasi rivolto alla ricerca del modo di moltiplicare le immagini con una sola matrice: e benchè il Brotier, il Falconnet, il de Paw, il Quatremère de Quincy ed altri eruditi che si occuparono del problema (cf. Becker *Gallus Scen.* III nota 3) non sien concordi nell'interpretare il testo di Plinio, egli è certo che l'invenzione di Varrone consisteva nell'incidere, sia in rame, sia in legno ovvero in avorio ritratti di uomini illustri, per quindi riprodurli in pergamena, od in tela. Anche in questo caso pertanto riesce duro a persuadersi, come da que' germi d'invenzione non sia nata in appresso la scoperta della stampa stereotipa.

Insieme ai descritti bolli tornarono in luce alcune lucerne ornate di rilievi rappresentanti — un cignale — un leone in

corsa — un coniglio accovacciato — una maschera scenica — Leda col cigno; nel fondo di esse si lessero i bolli: C · OPPI · RES = ·R̄ · = Δψ = CLO HER. Un'altra lucerna con targa ansata nel piatto, contenente l'epigrafe:

.... ΔISVOTIS
pLAVDERE Vo
Lo

ed una con le sigle seguenti:

A ∞
†

Merita finalmente menzione un sigillo bilingue di fonderia di vetri, letto nel fondo di un balsamario, e spettante alle officine di Sidone.

APTAC	ARTAS
CEIAΩ	SIDON

39. Il n. 12 della pianta indica il luogo della scoperta di un forno o *pistrino*, avvenuta nel dicembre 1873 nel lato settentrionale della piazza *Manfredo Fanti*; probabilmente uno dei XV che i cataloghi attribuiscono alla quinta regione. Vi rinvenimmo otto *catilli* di macine da grano, disposti in un solo ordine parallelamente al lato maggiore della camera: e due di essi contenevano le seguenti sigle rubricate

RFVT.

Il ch. sig. Commendatore de Rossi ponendo a confronto le sigle finora note dei mulini pompeiani, e latini ha dimostrato non celarsi in esse delle formole proprie dell'arte pistoria; ma semplicemente le iniziali dei nomi degli artefici; essendo tali sigle invariabilmente composte di sole tre o quattro lettere che non danno mai parola, e sovente nemmeno sillaba intera. (cf. *Ann. Inst.* 1857 tav. K).

Nello spazio che divide questo forno, dall'edificio descritto nel paragrafo antecedente, lungo il margine occidentale della via Rattazzi, si scoprirono tracce di altro fabricato, da cui avemmo i seguenti bolli.

.....ICELADVS || M FVLVI SER
EX PRVSIN MESSAEN.

EX F TERENT DOL EX PR·DOMIT
LVCILLAE N SATVRNI (Pigna)

AELI SABINIANI OPVS DOLIA || RE EX PRAE AVGN·
OSCI ROSCIANI || DENAR (molte copie)

Una delle camere, men delle altre spogliata, apparve ornata di pilastri lavorati a commesso di marmi fini (*opus sectile*) di mediocre maniera. E rimovendosi da noi le lastre di verde antico che formavano il pavimento della stanza, con meraviglia scoprimmo sepolto sotto di essa la bellissima testa maggior del vero di Pompeia Plotina, dal ch. sig. Barone Visconti illustrata nel secondo fascicolo di questo volume. Alquanto più discosto tornò in luce un erma bicipite bacchica, insieme a molti frammenti di cornice formanti quattro aggetti corrispondenti alle colonne su cui poggiava. Vi raccogliemmo inoltre — una testina di Venere grande la metà del vero — un piccolo ornato d'oro di incerto uso, e numerosi pezzi di stoviglie aretine coi bolli: LAVI = S·M·F = C·M·R = C·MVRRI = PCLODPROC = GAMVRI = L·P·Z = L·VM = C·GAVI = SHCVNDI = C·SENTI = O·SEB = ^{A·VIB} SCR = ed uno con il nome A RAS graffito nel fondo. —

40. Le escavazioni eseguite dal ch. sig. Pio Piacentini per le fondamenta del suo palazzo posto nell'angolo della via *Principe Amadeo*, e *Viminale* (già Strozzi) hanno rivelato il sito delle abitazioni urbane di due insigni magistrati cioè del questore Publio Numicio Pica Cesiano, e di Memmio Vitrasio Orfito, forse il console del 270.

Il giorno 1° aprile 1873 disfacendosi la copertura di una antica chiavichetta, rinvenuta nel punto segnato in pianta col n. 18, tornarono in luce due trapezofori in marmo, ornati di chimere, meandri, fogliami etc. di lodevole scultura, e contenenti nei lati esterni queste iscrizioni dedicatorie:

P · NVMICIO
PICAЕ · CAESIANO
PRAEF · EQVITVM
VI · VIR · Q · PRO · PR
PROVINCIAE · ASIAE · TR · PL

PROVINCIA · ASIA

—
P · NVMICIO · PICAЕ
CAESIANO · PRAEF · EQ
VI · VIR · Q · PRO · PR · PROVINC · ASIAE
TR · PL

P · CORNELIVS · RVFINVS · C · AVTRONIVS · CARVS
L · POMPONIVS · AESCHIN · SEX · AVFIDIVS · EVHODVS
Q · CASSIDIENVS · NEDYM · T · MANLIVS · INVENTVS
E VALERIVS · ALBANVS · SEX · AVFIDIVS · PRIMIGEN
PATRONO

Queste epigrafi furono con molta dottrina illustrate dal ch. sig. prof. Guglielmo Henzen nell'adunanza solenne dell' Instituto di Corrispondenza archeologica del giorno 18 aprile 1873; crediamo pertanto superfluo di ripetere qui in tutto o in parte il suo dotto commento (cf. *Ann. dell' Inst.* 1873 p. 120).

Quanto all'iscrizione recante il nome del *clarissimus puer* Orfito, rinvenuta affissa ad una parete il giorno 11 maggio 1873, veggasene l'illustrazione data dal sig. Barone Visconti nel I° volume di questo Bullettino, p. 165 e seguenti.

R. L.

QUATTRO MONUMENTI MITRIACI RINVENUTI SULL'ESQUILINO

(Tav. XX e XXI)



I monumenti mitriaci che pubblichiamo nelle tavole annesses furono disepelliti nel Marzo del 1874 su quella parte del ripiano esquilino, ch'era pur dianzi occupata dalla villa Palombara, e anticamente, siccome credesi, dagli orti lamiani: luogo ben cognito agli archeologi per le considerevoli scoperte di segnalatissimi oggetti d'arte, che di tempo in tempo sonovi state fatte. Ora quel luogo, destinato ad essere incorporato coi nuovi quartieri, ed a ricevere la piazza Dante, non è quasi più riconoscibile: tuttavia per comodo degli studiosi, a cui piacesse di riscontrarlo sulla gran pianta del Nolli, gioverà di notare, la scoperta essere avvenuta alla distanza di circa metri 10 dall'angolo più occidentale del casino di essa villa, in guisa che il sito nella pianta suddetta verrebbe a corrispondere presso l'angolo sporgente di quel muro di cinta, che a tempo del Nolli ancor dividea la villa Palombara dal giardino Manganelli.

Si scopersero quivi, per una lunghezza di circa 20 metri, due muri paralleli di buon laterizio, che doveano aver formato una sala larga circa 6 metri, il cui pavimento di finissimi mosaici bianchi, era tuttor conservato. La sala, od altro luogo che si fosse, era stata coperta con volta, di cui rimaneva qualche indizio: mostravasi aperta verso S. O., e da quella banda vi facea capo ad angolo retto un corridojo piuttosto angusto, con pavimento pur di mosaici, che ritenea vari piccoli sedili di pietra inseriti nelle pareti, l'uno dirimpetto all'altro. Nel maggiore di cotesti vani fu dunque trovato il bassorilievo, che noi produciamo alla tav. XX, ed il gruppo della tav. XXI n.º 1. Il bassorilievo giaceva in piano, ma sottosopra, e vi era stato

posto sopra il gruppo, non in piedi ma rovesciato: il tutto poi era stato accuratamente ricoperto con tegole, ad effetto senza dubbio di riparare e nascondere quegli oggetti. I due bassorilievi minori, che diamo alla tav. XXI n.º 2 e 3, doveano trovarsi sepolti poco discosto dagli anzidetti; ma il fatto si sta che, non si sa in qual modo, vennero trafugati, sicchè fu duopo alla Commissione di ricuperarli. Del resto, ch'essi provengano dal luogo medesimo è cosa certa, sì per indizî che non accade citare, come anche per quello dell'analogia de'soggetti e dello stile, e per le tracce che tutti conservano di una forte policromia. Il bassorilievo maggiore ed il gruppo trovansi già collocati in una delle sale terrene del museo capitolino; ben presto vi prenderanno posto anche gli altri due marmi, e così avremo di nuovo riunito questo complesso erudito e notevole di monumenti mitriaci.

Il luogo da noi descritto, in che avvenne la scoperta, non era certo un mitrèo; non era almeno propriamente il sacrario, quantunque possa darsi che vi avesse attenenza. Vedemmo di fatto il metroaco sacrario ostiense essere preceduto da un corridojo non molto diverso ¹. Comunque si fosse, allorquando il disterro verrà continuato da quella parte, avremo e potremo dare su questo punto più certa informazione.

Innanzi di scendere alla dichiarazione dei monumenti ricordiamo di passaggio, che il ripiano esquilino dietro l'argine e le mura di Servio, intersecato dalle vie tiburtina, prenestina e labicana, era in gran parte anticamente occupato dai giardini mecenaziani e lamiani, attigui fra loro, ed a tempo di Caligola già ontrambi venuti nel patrimonio cesareo ²: e che

¹ *Annali dell'Ist. di Corr. Archeol.* 1868 pag. 402 sg., cf. *Mon.* Vol. VIII tav. IX n.º 2.

² Può confrontarsi ciò che abbiamo accennato degli stessi giardini in questo medesimo volume del nostro *Bullettino* illustrando la sala da recitazioni dei giardini mecenaziani, alla pag. 166 sg.; ed intorno alle recenti scoperte topografiche fatte in questi luoghi, si veggia la esposizione del ch. Lanciani nel volume istesso, alla pag. 43 e sgg.

troviamo assai giusta la sentenza del Nibby ¹ e di altri topografi, che detti giardini, riuniti a que' di Pallante, agli epafrodiziani e torquaziani poi divenuti variani ², e da ultimo ai liciniani di Gallieno, formassero in su quell'alta e deliziosa pianura un vasto corpo di giardini imperiali. Dei quali giardini tutti noi conosciamo abbastanza bene, per vari argomenti, le rispettive posizioni ³ e quanto spazio all'incirca occupassero: e, per quanto concerne gli orti lamiani, dei quali ora più specialmente si tratta, ne aiuta a determinarne il sito la doppia indicazione, che dessi erano contigui ai mecenaziani ⁴ e che doveano esser vicini ai monumenti, o trofei di Mario: giacchè sull'area de'medesimi stava in origine una casetta degli Elii, alla qual gente appartenne il nobile casato dei Lamia ⁵. Ora essendo notissimo il luogo de'così detti trofei di Mario, incorporati dipoi, come sembra, da Severo Alessandro colla mostra dell'acqua da lui condotta e da lui denominata (*Nymphæum Alexandri*) ⁶; ed essendo pur cognito abbastanza il luogo degli

¹ *Roma del 1838* P, II ant. p. 326.

² Id. ib. p. 360.

³ Si confronti anche ciò che il ch. Lanciani ha detto dei giardini dell'Esquilino nel vol. del Bull. accennato nella nota precedente, pag. 53 e sgg.

⁴ Philo *Leg. ad Caium*, opp. omn. ed. Lips. vol. VI p. 143 sg.

⁵ Attesta Valerio Massimo che gli Elii ebbero una *domuncula eodem loci, quo nunc sunt Mariana monumenta* (IV, 4).

⁶ Sui monumenti mariani e loro denominazioni durante il medio evo si veggano le recenti e dotte annotazioni del ch. prof. Jordan (*Topogr. der Stadt Rom. in all.* II p. 517 sgg.) Non consentiamo peraltro col ch. autore quando afferma, che la indicazione di Valerio Massimo da noi recata in nota non serve a nulla nella ricerca degli orti lamiani (l.c.p.520). Quella casetta degli Elii trovandosi un buon tratto fuori delle mura di Servio doveva essere, secondo ogni apparenza, la casa rustica di un loro podere suburbano: nulla quindi più verisimile che tal podere, dopo venuta in grandezza la gente degli Elii, fosse cangiato in luogo di delizia e trasformato in giardini. Tal'era infatti la più comune origine degli orti suburbani delle famiglie romane. Noi accordiamo volentieri che quella semplice indicazione, senz'altro lume, non sarebbe decisiva nella quistione; ma ponendola a confronto colla vicinanza degli orti mecenaziani ne risulta una prova, della quale il buon senso non può

orti mecenaziani, ne segue che molto acconciamente sia stato stabilito il sito de'giardini lamiani nella villa Palombara e nei suoi dintorni ¹; mentre poi ad una tale appropriazione hanno egregiamente corrisposto, per loro natura, le molteplici scoperte di monumenti, ed in ispecie i non pochi busti di persone imperiali, che nei passati tempi e negli odierni sono state fatte e si fanno su quel tratto di suolo.

In quella parte adunque de'cesarei giardini dell'Esquilino, che proveniva dall'aggiunta degli orti lamiani, sono tornati alla luce i marmi effigiati con rappresentanze del culto mitriaco, i quali noi prendiamo brevemente ad esporre. Non sarà questa la prima volta che in luoghi di possedimento imperiale si rinvengano le tracce di quel culto estesissimo. Le antichità ostiensi ci somministrano l'esempio di un santuario mitriaco fondato in luogo terreno del palazzo imperiale di quella insigne colonia (*in crypta Palatii*), concesso a tal effetto dallo stesso Commodo Augusto ². Nè ciò fa meraviglia,

non sentire la forza. — Ricordiamo che il Ninfeo di Severo Alessandro è battuto nella sua moneta (Cohen. IV pl. I, n. 334); e che per tal mezzo Carlo Lenormant (*Revue num.* 1852, 33) ha potuto riconoscere, detto monumento essere identico con quello ancora in gran parte superstite, comunemente denominato *i Trofei di Mario*. E non vediamo come il sullodato ch. Jordan possa mostrarsi non del tutto persuaso di questa bella scoperta che dobbiamo all'illustre archeologo francese (l. c. p. 128): tanto più che l'altro ninfeo di cui egli parla, solito designarsi col nome di *tempio di Minerva Medica*, era certamente quello che il medio evo conosceva sotto il nome di *palatium Licinianum*; era edificio appartenente ai giardini di Galieno, e non è in relazione coll'acquedotto dell'acqua alessandrina.

¹ Nibby l. c. pag. 323 sg.

² La iscrizione che ciò ricorda fu tratta dal ch. collega sig. comm. De Rossi dalle schede parigine di E. Q. Visconti, e da lui pubblicata nell'insigne suo *Bullettino di Archeologia Cristiana* (Sec. Ser. I. p. 156): era stata scoperta in Ostia nel 1797, *nelle terre di Bovacciano*, ed è così concepita, secondo la sicura emendazione fattane dall'illustre archeologo: *C. Valerius Heracles, pater et antistes dei iubenis incorrupti Solis invicti Mithrae, cryptam palatii concessum sibi a M. Aurelio Commodo....* (manca il resto). Nella quale iscrizione riesce notevole, fra le altre cose, la parola *palatium* usata per denotare in genere la residenza imperiale, anche fuori di Roma; del che

trattandosi di una superstizione, che in Commodo stesso, in Gordian Pio, in Diocleziano co' suoi colleghi, ed in Giuliano Apostata ebbe seguaci e fautori augusti; e che lottò fino all'estremo col cristianesimo già prossimo al suo trionfo.

Prendiamo pertanto a disamina in primo luogo il bassorilievo espresso alla tav. XX, il quale in vero per alcune sue rappresentanze men ovvie sembra destinato a prendere un posto cospicuo fra i monumenti mitriaci; anzi può aversi per uno de' più eruditi che siansi finora scoperti nel suolo romano. La tavola di marmo in cui è scolpito è alta m. 1. 25, larga m. 0. 92, mancandone peraltro tutto uno scheggione dall'alto al basso nel lato dritto. Vi è notevole innanzi tutto la rozzezza della scultura, che sembra tenere il mezzo tra il *graffito* ed il rilievo, e ricorda, pel modo di fare, lo stile degli intagli detti bizantini. Perocchè lo scultore, dopo aver disegnato sul marmo i suoi soggetti, ne venne intagliando i contorni e sbassando il campo; e contento di esprimere le figure mediante i contorni stessi ed alcune linee segnate quasi di graffio, non si curò di farle nel mezzo colme e tondeggianti, siccome porta la buona pratica del rilievo; anzi lasciavale quasi piane, com'era in principio la superficie del marmo. Ma si avverta bene che anche tal pratica non fu da lui tenuta che in una parte del rilievo, cioè, nella parte superiore del gruppo mitriaco, alla quale serve di campo lo sfondo della grotta: in tutto il resto ei neppur si è dato briga di sbassare il campo delle figure, e non ha fatto che accennarne i contorni mediante un solco assai forte, e le

si aveva la prima testimonianza alquanto posteriormente in Dione Cassio (LIII. 16). Non è questo il luogo di discutere se il *palatium* della recata iscrizione possa essere quel medesimo edificio, che nel 1860 fu disepellito in Ostia presso *Tor Bovacciana*, mediante l'escavazioni pontificie, e che da principio, per alcuni riscontri, era stato confuso con le terme di Antonino Pio, ben cognite in quella colonia. Ivi di fatto fu scoperto un mitreo assai ben conservato, che venne da me stesso pubblicato (*Ann. dell'Ist. di C. A.* 1864 p. 147-183): ma le sue iscrizioni portano la data dell'anno 162 dell'era volgare, secondo del regno di Marc'Aurelio.

parti di mezzo con segni e linee più leggere; sicchè il lavoro fa l'effetto di non essere terminato. Così, per esempio la rocciosa natura dello speco mitriaco vi è significata per via di alcuni solchi, simili a lunghe intaccature, fatte con frequenza su tutta quella parte che dovea rappresentare il medesimo speco. Un fare alquanto diverso si osserva solo nell'uno de'due gruppi eseguiti nella parte inferiore del quadro, cioè in quello a dritta del quadro stesso, e segnatamente nella figura ignuda genuflessa: questa è di men cattiva esecuzione, e dà a conoscere che l'artefice avrebbe potuto far meglio alquanto di quello che fece in tutta la parte principale della rappresentanza. Egli è poi un pregio ben raro di questo marmo il conservare quasi da per tutto vestige fortissime della policromia, le quali noi abbiamo preso cura venissero fedelmente riprodotte nella nostra tavola, non obliando che ne'figuramenti di questo culto anche i colori aveano sempre un loro proprio e simbolico significato. E vogliamo notare che il fatto dell'esser stato il rilievo tutto dipinto ci sembra scusare, almeno in parte, la trascuratezza e il modo tanto imperfetto della scultura. Conciossiachè le figure, spiccando sopra di un fondo di tutt'altro colore, doveano acquistare un rilievo maggiore ch'esse non hanno; e la tinta innuata nelle linee e ne'solchi suddetti potea dare alle figure medesime una specie di lumeggiamento, da farne assai risaltare l'andamento delle forme e dei panni.

Nelle cose più essenziali questo nuovo marmo mitriaco non si diparte dagli altri moltissimi esprimenti la mistica uccisione del toro, che troviamo adunati dal Lajard ¹, nè da quelli che vennero in luce dopo le vaste pubblicazioni di quel dotto francese. Il nume persiano — rappresentante della potenza solare — vestito all'uso frigio ed asiatico, è figurato in fondo alla grotta, in atto di uccidere il toro già atterrato — allegoria del prin-

¹ *Introduction à l'étude du culte public et des mystères de Mithra en Orient et en Occident.* Atlas pl. 76 — 99.

cipio umido e lunare — ch'egli preme fortemente sulle groppe col sinistro ginocchio, mentre colla mano istessa lo ritiene afferrato per le narici, e colla destra gl'immerge il pugnale sopra la spalla. Il cane ed il serpente si appressano bramosi a lambire il sangue che sgorga dall'ampia ferita, e frattanto lo scorpione punge colle acute sue branche le parti genitali della belva morente. Non vi mancano i due ministri portatori della face — l'uno alta e l'altro abbassata — intesi a simboleggiare in modo speciale i due punti equinoziali della carriera solare. Non istaremo qui a riandare le allegorie molteplici, e fisiologiche e filosofiche e religiose di queste immagini, e la relazione loro colle dottrine e coi riti dei misteri mitriaci; delle quali molti eruditi hanno cercato di penetrare l'arcano senso ¹, e su cui noi stessi avemmo altra volta occasione di ragionare ², anche nei fogli di questo medesimo Bullettino ³. Facciamone quindi piuttosto ad esaminare ciò che di men solito presenta nelle sue figure accessorie il nuovo marmo esquilino. Sull'alto della grotta — simbolo del mondo terrestre, e simbolo delle tenebre da cui Mitra emerge sempre vittorioso — veggoni, a dritta, il busto del Sole, distinto dalla corona di raggi, a sinistra quello della Luna, colla testa ornata dalle corna lunari. La presenza di queste due immagini provegnente, com'è da credersi, dal vetusto *simbolismo* persiano dimostra che, in origine almeno, Mitra ed il Sole erano due cose ben distinte, nè fra loro esisteva quella confusione che vi troviamo regnare in appresso nelle idee de' greci e de' romani. Nel nostro marmo v'ha poi di osservabile, che uno dei raggi solari si prolunga d'assai, e scende ad investire il nome immolante: particolarità già notata in altri due monumenti di questo culto, cioè, un rilievo dell'isola di Capri ⁴; e quello anche più notabile in

¹ Per la letteratura concernente le cose mitriache si veggia il ch. prof. Stark nello scritto che ha per titolo: *Zwei Mithraeen der grossherzog. Alterthumersammlung in Karlsruhe*. Heidelberg 1865, alla pag. 38 sg.

² Vedi la nota alla pag. 228.

³ Anno 1873, pag. 111-121.

⁴ Lajard l. c. atl. pl. XCVII, 2.

travertino, colla sua iscrizione, già rinvenuto alla Subura, e da me stesso divulgato ¹, ed ora per cura della nostra Commissione passato ad arricchire il museo capitolino. Il prolungarsi del raggio del Sole inverso Mitra saluta in certo modo la vittoria di questo sulla potenza nemica, ed è in corrispondenza coll'azione del nume, che nell'atto di ferire volge in su la testa e fissa lo sguardo nell'astro maggiore ²: adombra quindi le strette relazioni che passano fra Mitra ed il Sole; e forse faceva intendere agl'iniziati, che mediante quella mistica uccisione la luce penetra l'oscurità, e l'eroe solare, domate e vinte le umide influenze lunari, produce il rinnovarsi dell'anno e la sua fertilità. Comunque si fosse, una cosiffatta circostanza è di molta rarità nella simbolica grecoromana del mitriacismo; ed è perciò che molto se ne avvantaggia il merito del nostro monumento capitolino.

Il quale poi per altro particolare si distingue da tutti gli altri, vale a dire, pe' due busti che vi troviamo effigiati al di sotto di quelli del Sole della Luna, ma più verso l'orlo dell'apertura della grotta. Cotesta è cosa che veramente riesce nuova in mezzo alle numerose rappresentanze del Mitra taurotono. Per ispiegarlo, non molto può ricavarsi dall'esame delle figure stesse, che son piccole e rozzamente intagliate: sembra tuttavia che quella a dritta, sotto l'immagine del Sole, sia virile, e muliebre quella dell'opposto lato, sotto l'immagine della Luna. Quella in fatto ha forme alquanto più grosse; è avvolta in una specie di clamide al pari del busto sovrastante del Sole, e par che abbia i capelli cinti da un cordone circa il mezzo della testa. L'altra è di forme un poco più minute; è panneggiata nel modo istesso del busto lunare, e si direbbe che mostri più del femminile anche nell'acconciatura dei capelli. Coteste differenze non sono molto sensibili, ma pur credo che debbansi porre a calcolo, afferrando,

¹ *Ann. dell'Ist. di C. A.* 1864, pag. 177—183, tav. d'Agg. N.

² Questo atto di Mitra si osserva in quasi tutti i bassorilievi di simile argomento: nel nostro è men bene accennato a cagione della rozzezza del lavoro.

per così dire, a volo la intenzione dell'artefice. Ora se i due busti sono in realtà l'uno femminile e l'altro virile, temo che riesca difficile il dare ai medesimi una verisimile interpretazione¹. Quanto a me, io non saprei se non che proporre una congettura, ed è: che i due busti rappresentino in genere l'uomo e la donna, siccome principali esseri della creazione, in cui Mitra ha sì gran parte; e siccome quegli esseri, intorno ai quali di continuo si adopera la potenza e l'attività dello stesso Mitra, secondo la dottrina della trasmigrazione dell'anime, la quale insegnavano i misteri di questo culto. Il busto dell'uomo sarebbe acconciamente collocato dalla parte del Sole, rappresentante dell'elemento igneo, cioè dal principio generatore attivo; e così pure quello della donna dalla parte della Luna, rappresentante dell'elemento umido e del principio generatore passivo. Ma valga ciò, come dissi, per una semplice congettura; la quale io volli proporre non per altro, che per non lasciare del tutto intentata la spiegazione di questi simboli non prima veduti nei monumenti, ancorchè numerosissimi, del culto mitriaco.

Che se dovesse attribuirsi ad imperizia o negligenza dello scultore lo aver dato ad uno di que' due busti un'apparenza femminile; e se ambedue dovessero tenersi per giovanili e virili,

¹ Gioverà qui ricordare un monumento mitriaco assai singolare del museo Chiaramonti (n. 464), edito, ma non ancora spiegato, per quanto io mi sappia; sebbene questo non sembri avere una qualche relazione col nostro. È un gruppo esprimente il Mitra taurotono, in marmo *bigio-morato*, grande circa un terzo del vero, e rinvenuto, se io non erro, nella villa Negroni. Fu pubblicato dal Lajard (atl. pl. LXXIV. a.), che s'ingannò dicendolo di marmo bianco. In esso a dritta di Mitra, ma un poco più in dietro, s'innalza una rupe, da cui sbucca fino a mezzo il corpo una figura muliebre, vestita di una tunica senza maniche, aperta d'ambo i lati, ma stretta sui fianchi da una larga cintura; la testa è antica, ma ricommessa. Io sospetto che il detto busto rappresenti Ecate, il cui culto pel sincretismo delle sette troviamo alcuna volta riunito con quello di Mitra. — Una figura muliebre fino a mezza vita si vede pure in altro bassoril. del Lajard (pl. 82. n. 2): sta in alto al di sotto del busto lunare, ma più verso l'estremità del quadro; solleva le braccia e sembra che abbia in testa il berretto frigio. Non saprei che cosa dirne, massime essendone molto indeciso il disegno.

allora si sarebbe con facilità pensato ai Dioscuri, i quali come assistenti del Sole fiancheggiavano il Mitra leontocéfalo in un insigne rilievo, già scoperto a Vienna nel Delfinato, e dal Lajard preso ad esporre con ampio ed erudito commento ¹. Que' divini gemelli pel mito di loro *heteremeria*, e per la relazione in che stavano col mattutino e vespertino crepuscolo ² poteano molto bene essere stati introdotti anche nella scena principale del ciclo mitriaco — nella sua forma grecoromana — per adombrare agl' iniziati le superne e le inferne regioni; la teoria dell'*anabasi* e della *catabasi*, che costituiva il fondo di que' misteri, ed era eziandio simboleggiata ne' diversi gradi e negli esperimenti delle iniziazioni.

L'apertura della grotta è fiancheggiata da due alberi: cosa osservabile anche questa, nè molto solita ad incontrarsi. Ancorchè siano espressi quegli alberi in modo assai goffo ed incerto, con tuttociò si ravvisa, che con quello a sinistra, sotto il busto della Luna, si è voluto imitare un cipresso; e coll'altro dirimpetto una pianta pomifera. Ambedue queste piante sono già note come simboli mitriaci e solari; e non è questa la prima volta che in rappresentanze di questo culto le troviamo congiunte ³. Sull'albero da pomi sta posato il corvo, animale sacro al Dio della luce, e consueto assistente del sacrificio mitriaco.

Ora prima di scendere ad osservare i due gruppi distinti, ond'è istoriata la parte inferiore del marmo, sarà opportuno trascrivere l'iscrizione che ricorre appiè della scena principale, sotto la linea flessuosa del serpente, la quale chiude in certo modo la parte superiore dalla composizione. L'iscrizione suddetta è incisa in cattivi caratteri e dice così:

G P
PRIMVS PATER FECIT

¹ *Ann. dell' Ist. di C. A.* 1841 pag. 223 sgg.

² *Jahn Archäol. Beitr.* p. 92.

³ *Stark l. c.* p. 27 e 44.

Si avverta che fra le due sigle G e P esiste un altro segno cancellato a bello studio, ma non del tutto scomparso, che sembra pure una P. Può suppersi che lo scarpellino l'avesse indebitamente ripetuto; ovvero che non avendolo da principio posto in simmetria, rispetto alla linea inferiore dello scritto, abbia poi voluto cancellarlo per emendare una tale inesattezza. Le due sigle in quistione asconderanno probabilmente il nome della divinità, cui dedicavasi il monumento: propongo perciò d'interpretarle:

Gauto Pati

essendo noto che Mitra fu detto *Cautus Pates* ¹, forse in relazione alla pietra (*cautes*) da cui la dottrina dei misteri insegnava generato (ὁ ἐκ πέτρας θεός); la quale veniva pure adorata sotto la invocazione di *Cautes* ² e di *Petra Genetrix* ³ e *Petra genetrix Domini* ⁴. In monumento di questo genere e di quest'epoca non può fare grave difficoltà la G adoperata in luogo della C: mentre poi l'abbreviatura delle parole in sigle può essere anche stato fatto a bella posta per enunziare con alquanto di riserva un'invocazione di Mitra non ordinaria. Egli è il vero che nelle iscrizioni poco sopra citate la troviamo due volte più o meno abbreviata, ma una volta scritta per intero: *Deo Invicto Mithrae CAVTO PA†* ⁵. A Mitra dunque sotto

¹ Henzen-Orell. 5849, 5850, 5852, 5853. Nelle quali dedicaZIONI avendosi nel terzo caso *Gauto Pati* sembra che nel caso retto debba dirsi *Cautus Pates*.

² Henzen-Orell. 5848, 5851, cf. *C. I. L.* III, 994, 4736. Sembra che a torto il Labus abbia confuso la *Cautes* col *Cautus Pates* spiegando l'uno e l'altro per Mitra (Ann. dell'Ist. di C. A. 1846, p. 263, sgg.; cf. Museo Bresc. p. 48). — Un cippo vuoto colla iscrizione CAVTE SACR fu trovato nel Mitreo di S. Clemente (De Rossi *Bullett. di Archeol. Crist.*, 2. Serie I, p. 156, sgg.)

³ Henzen-Orell. 6809, a.; cf. *C. I. L.* III. 4422.

⁴ *C. I. L.* III, 4543.

⁵ Henz. Or. 5853. Non so comprendere come il ch. Stark sembri dubitare che il nome *Cautopati* si riferisca a Mitra (l. c. pag. 30).

quella strana e barbarica invocazione sarebbe stato posto il nostro monumento da un Primo, il quale si professa *padre*, cioè ascritto con quel grado ai *sacrat*i di Mitra, e partecipe delle relative iniziazioni (*patrica*). Nè sembri insolito il rinvenire costui enunziato col solo cognome: poichè senza molto dilungarci potremmo citare un *Victorinus pater* in iscrizione mitriaca del Museo Vaticano ¹, ed un *Guntha leo* nel bassorilievo della Subura ora, capitolino, poco indietro citato.

Veniamo ora ai due gruppi, che formano come un parergo del monumento. In quello a dritta, corrispondente sotto il busto del Sole, si vede un personaggio vestito all'uso frigio e persiano, al pari di Mitra, il quale brandisce colla dritta un coltello, e la sinistra pone sulla testa di un giovane ignudo, che gli sta innanzi con un ginocchio piegato, e colle braccia pendenti, ma un poco aperte, in atto d'uomo sommessso e rassegnato a soffrire. Niuno, io credo, vorrà dubitare non sia qui ritratta la prova della simulata uccisione, intesa ad esplorare la fermezza d'animo di chi volea partecipare ai misteri. Noi la troviamo espressa in modo poco diverso in un bassorilievo mitriaco del Tirolo, ora nel museo di Vienna ², ed in uno de' quadretti laterali di quello singolarissimo di Osterburken, illustrato dallo Stark ³. Del resto, che cotesto fosse in realtà uno degli esperimenti per ottenere i mistici gradi, lo attesta in modo chiarissimo il biografo di Commodo narrando, che quel pessimo Augusto macchiò una volta con un vero omicidio le cerimonie di quel culto; laddove in quello si diceano e fingeansi alcune cose non ad altro effetto che per incuter timore e far saggio dello spirito dei devoti ⁴. Il candidato di Mitra (*μυστὸς*) è figurato nel nostro marmo intera-

¹ Henz. Orell. 6038.

² Lajard. l. c. atl. pl. 94.

³ L. c. pag. 23, cf. pl. 11. Il quadretto di cui si tratta è il settimo, a sinistra di Mitra, incominciando a contare dal basso.

⁴ *Sacra mithriaca homicidio vero polluit, cum illic aliquid ad speciem timoris vel dici vel fingi soleat.* Lamprid. Commod. 9.

mente ignudo: ed è credibile in fatto che a costoro si facessero deporre le vestimenta, affinchè la truce commedia avesse più colore di vero, e facesse negli animi più penosa impressione.

Il gruppo che fa riscontro al descritto si compone del medesimo personaggio con abito e tiara frigia, e di un altro barbato, e vestito di una semplice tunica succinta — certamente l'aspirante ai misteri. Fra le due persone sta un'ara, e su questa l'iniziato stende la mano e la tocca, in sembianza di chi stringe un patto, o proferisce un giuramento. Il sacerdote di Mitra pone la sua mano sinistra sulla dritta dall'altro, quasi ricevendo e sanzionando la promessa di lui, mentre colla dritta tiene pur sull'altare e presso la mano dell'iniziato un istrumento di forma acuminata, che si palesa per un coltello. Che qui si tratti di un patto solenne, di una promessa rafforzata con giuramento, è cosa di per se manifesta; ed è già stata una scena tutta analoga a questa ravvisato dallo Stark nel bassorilievo di Osterburken¹; mentre in quello di Neuenheim, ripubblicato da lui, lo stesso argomento comparisce ritratto in modo simbolico, cioè mediante due figure, che paiono di Giove e di Saturno². Ma se non ha dubbio circa la natura dell'azione delle due figure, non può dirsi altrettanto del suo significato, e della sua relazione col culto dei misteri mitriaci. Pare a me verisimile, che siccome il gruppo del lato destro esibisce per certo uno degli esperimenti delle iniziazioni, così quello che gli fa riscontro nell'opposto lato debba esprimere il corrispondente grado delle iniziazioni suddette. Ed invero nel bassorilievo di Osterburken, già più volte allegato, noi vediamo i figuramenti allusivi alla scala mistica — e fra gli altri quello simile al nostro — nei quadretti a sinistra di Mitra: e così un rilievo stampato in vetro, già del museo Olivieri in Pesaro, ci offre, pure

¹ L. c. p. 22, cf. Tav. II. La scena di cui si tratta è nel terzo quadretto laterale, cominciando dal basso, a sinistra del monumento.

² Ibid. p. 21; vedi nella Tav. I il terzo quadretto laterale a dritta del bassorilievo cominciando dal basso.

a sinistra del nume taurotono, un pilastro, in cui sono disposte in linea verticale sette corone, certamente allusive anche queste ai gradi delle iniziazioni¹. Ma quale di essi gradi verrebbe poi significato nel nostro marmo da quel giuramento o da quel patto, in modo così solenne stretto sull'altare, e sul filo del coltello?

Non ci è dato rispondere che mediante una congettura; perocchè niuna luce si può aspettare in siffatta ricerca neanche dal monumento di Osterburken, in cui si ha tutta la serie dei gradi, compresi questo di cui si tratta. Si ponga mente adunque alla circostanza, che quel Primo, da cui fu dedicato il monumento, era insignito del titolo e delle funzioni di *padre mitriaco*. Non parrà inverisimile che il medesimo, fra tutti i gradi e gli esperimenti delle iniziazioni, avesse voluto far esprimere nel suo marmo appunto, quello cui egli stesso era giunto, e del quale si professava ministro: il che, del resto, renderebbe anche ragione del fatto assai singolare, che una sola delle prove ed una delle consacrazioni mitriache sia stata rappresentata in questo nostro bassorilievo. Cosicchè, se non ci siamo ingannati, noi avremmo nell'uno dei gruppi la consecrazione di un *mista* nel grado di *padre*; e nell'altro il relativo esperimento per esplorarne il coraggio: vi avremmo in somma quelle ceremonie e quegli atti del culto, che veniano enunziati colla denominazione di *patrica*.

Viene ora che osserviamo i residui della policromia, che il marmo conserva notabilmente; forse per la ragione, che giacque nel suolo in piano, e volto sossopra; per cui non poterono le acque fermarvisi, nè passandovi sopra diluirne i colori.

La volta e il fondo dello specchio furono dipinti di un rosso fosco, il quale ricorda il *lapis ruber*, o tufa. Il busto del Sole ebbe purpurea la clamide, e dorata la corona di raggi; laddove la protome lunare vedesi panneggiata di giallo. Di giallo egual-

¹ Lajard l. c. atl. pl. 85.

mente furono colorati i due busti sottoposti, sulla cui spiegazione ci è stato forza di rimanere sospesi. I volti poi di queste, come di tutte le altre figure umane che accenneremo, erano distinti d'incarnato; e le capigliature in genere di rosso bruno. Nell'albero pomifero, corrispondente sotto la protome del Sole, si osservano alcuni residui di giallo; e di rosso invece nella pianta di cipresso. Il corvo posato sul primo fu tinto di nero. Il berretto, la tunica, e il candys di Mitra erano purpurei; e di ciò aveasi contezza anche per altri monumenti ¹; ma il nostro marmo ritiene ancora delle tracce abbastanza evidenti di color giallo nelle brache, o anassiridi del nume; e cotesto particolare ne riesce nuovo. Sembra inoltre che il candys, o mantello di Mitra, fosse lumeggiato di oro; come di oro fu egualmente il suo pugnale ², e fors'anche il fodero di quello. La corporatura del toro, non conservando verun residuo di tinta, è da credere che fosse lasciata bianca, ossia del colore del marmo: ma di rosso fu certamente dipinto il sangue che spiccia dalla ferita. Questa tinta medesima era stata insinuata nei solchi che determinano i contorni del serpente e del cane, anzi generalmente di tutte quante le figure, nella parte inferiore della composizione, siccome non mancammo di osservare in principio. I due ministri portatori delle faci si distinsero pei colori stessi di Mitra, cioè tunica rossa, e gialle anassiridi. Inferiormente, nel gruppo esprimente la simulata uccisione, troviamo l'uomo ignudo fatto di color carnagione, e il sacerdote vestito interamente, come sembra, di giallo: nel gruppo del giuramento, conservando le vesti del sacerdote il medesimo colore, l'iniziato mostra di avere

¹ Esiste nel cortile ottagonale del museo pio-clementino, all'esterno, sopra uno degli intercolonnj, un bassorilievo esprimente il sacrificio mitriaco, nel quale il berretto, la tunica ed il mantello del nume sono ancora fortemente dipinti di rosso, non ostante che quel monumento sia in gran parte esposto alle intemperie. — Sul colore rosso come proprio di Mitra si veda anche ciò che abbiamo notato illustrando il mitreo ostiense, scoperto nel 1862 (*Ann. dell'Ist. di C. A.* 1864 pag. 159.)

² Anche nel Zend-Avesta si attribuisce a Mitra il pugnale d'oro.

avuto gialla la tunica, e rosse le brache. Gialla egualmente, o forse dorata, fu l'ara che serve al compimento del rito.

Per far congettura sull'epoca del nostro bassorilievo, non abbiamo che a richiamare ciò che dicemmo in principio intorno al cattivo stile della scultura, ed al modo particolare con cui è condotta. Noi lo crediamo lavorato negli ultimi anni del secolo quarto dell'era nostra: tanto più che non mancano monumenti del culto idolatrico praticato in Roma ed altrove a spese private, anche dopo la legge di Graziano del 383: sui quali monumenti son da vedere le dottissime osservazioni dell'Henzen nel *Bullettino* del più volte lodato Istituto di Corrispondenza Archeologica ¹.

Assai più facilmente ci sbrigheremo degli altri tre monumenti che ci restano a dichiarare. Il gruppo esprime il Mitra taurottono, che diamo alla tav. XXI n.º 1, alto centimetri 60, è di stile assai migliore del bassorilievo già esposto; e potrebbe assegnarsene il lavoro alla seconda metà dell'epoca degli Antonini. È in genere assai ben conservato, non mancandovi che la mano destra di Mitra col pugnale, e l'estremità della coda del toro. Questo gruppo non presenta che due cose notabili; e solo su queste ci soffermeremo alquanto. La prima si è che dei tre simbolici animali — cane, scorpione, serpente, che non mancano presso il toro, neppur ne' gruppi, come questo, di tutto rilievo — nel nostro marmo non trovasi che il serpente. L'altra cosa è che Mitra, in cambio di tenere afferrata, come sempre, la vittima per le narici, la tiene pel corno sinistro, e la costringe, torcendolo, a sollevare la testa.

Quanto alla prima circostanza ricorderemo, come noi stessi abbiamo divulgato in questo *Bullettino* una rara coppa mitriaca di argilla rossa, che nei rilievi stampati dalla parte interna presenta il consueto sacrificio del toro nella sua più semplice forma;

¹ 1867 p. 174 sgg.; 1868 p. 90 sgg. — Cf. De Rossi *Bullell. di A. C.* an. VI, p. 53.

ristretto, cioè, alle sole figure della vittima e del sacrificante ¹: notando allora, che in una lucerna del Passeri ², poi riprodotta dal Lajard ³, si ha lo stesso argomento rappresentato con pari semplicità. Aggiugniamo ora a quelli anche un terzo monumento, ed è, un gruppo di terra cotta esistente a Kertsch nell'Eremitaggio, presso Pietroburgo, e descritto dallo Stephani ⁴, nel qual gruppo il soggetto è ristretto del pari alle sole due figure principali. Se però in cotesti casi derivi un tal fatto piuttosto dall'essersi voluto compendiare la composizione, che dall'esservi questa conservata secondo la forma originale del simbolico gruppo, è una quistione che amiamo meglio di lasciare in sospeso. Si avverta intanto che il nostro marmo può servire, in certa guisa, di anello tra le numerosissime rappresentanze mitriache, nelle quali figurano presso il toro tutti e tre i ricordati animali, e le rarissime in cui quelli mancano interamente. Ed è anche a notarsi, che vi sia stato ammesso il solo serpente, il quale non credesi che rappresenti una potenza nimica al toro, come il cane e lo scorpione; ma si tiene invece per simbolo del corso flessuoso delle acque terrestri; e quindi per simbolo opposto a quello del liono, che adombra il calore celeste nella più grande sua forza ⁵.

Quanto poi al tener Mitra l'animale afferrato per le corna, debbo riconoscere che siffatta particolarità ne' monumenti è anche più rara dell'altra; perocchè nè fra tutti i gruppi o bassorilievi mitriaci di questo argomento adunati dal Lajard, nè fra quanti io stesso ho potuto vederne, mi è mai accaduto di riscontrarla. Cosicchè non potrei addurne altro confronto, che la lucerna del Passeri, poco innanzi citata, in cui parimente Mitra

¹ 1873 pag. 117 sg., tav. III.

² *Lucern. fictil.* tab. 90, pag. 75, sg.

³ *L. c. atl. pl. C. n. 2.*

⁴ *Guide für den Saal von Kertsch*, 1864 p. 80, n. 893 d.; cf. Stark l. c. pag. 34.

⁵ Stark l. c. pag. 43.

tien presa la belva pel corno sinistro. E la cosa è tanto più singolare, perchè anticamente non doveano mancare dei gruppi o dei rilievi ove il persico nume fosse rappresentato propriamente in quell'atto; ed uno simile era senz'altro in mente, se non sotto gli occhi, di Stazio, allorquando cantava ¹.

*Persei sub rupibus antri
Indignata sequi torquentem cornua Mithram.*

Veniamo finalmente ai due rilievi in forma di quadretti, alti e larghi cent. 27, contenenti due rappresentanze accessorie, che noi diamo alla medesima tav. XXI sotto i numeri 2 e 3.

Quello segnato col n. 2 rappresenta, siccome ognun vede, la misteriosa nascita di Mitra dal sasso: allegoria del fuoco, il quale scintilla dal selce percosso col ferro. Più d'una di tali immagini, destinate a rivelare agl' iniziati la natura del nume, si trovarono anche ne' mitrei di Heddernheim, ma scolpite di tutto rilievo, e sono edite nelle tavole dell' Hammer (*Mithriaca*) e del Lajard. Alle quali si vuole aggiungere anche quella scoperta in questi ultimi anni dal ch. P. Mullooly nell' insegna mitreo sotterraneo di S. Clemente, ch'è medesimamente di tutto rilievo. Molto più importante di questi è peraltro il nostro; perchè essendo in bassorilievo ha conservato gli attributi nelle mani; che sono, il pugnale nella dritta, e nella sinistra la face; questa, riferibile alla essenza di Mitra, dio della luce e del fuoco; quello poi, arma propria del nume, con cui combatte le avverse potenze, e compie il sacrificio del mistico toro.

Con eguale facilità si ravvisa nel quadretto in bassorilievo segnato col n. 2 la rappresentanza non meno erudita del Sole fanciullo, o nascente. Il Sole vi è figurato in forma di giovinetto,

¹ *Theb. I, v. 717.* — Poco esattamente sombrami che a questo passo comentì Lattanzio: *Persae in spelaeis solem primi invenisse dicuntur: est in spelaeo persico habitu, cum tiara, utrisque manibus bovis cornua compri-* mens. Almeno il gruppo mitriaco in questa forma non si è mai ritrovato.

con lunghi capelli inanellati, colla testa ornata del nimbo e della corona di sette raggi. È vestito di tunica con lunghe maniche, stretta da cintura sui fianchi; e di pallio o mantello affibbiato sull'omero destro: sollevando la mano dritta, regge coll'altra il globo, dietro cui comparisce il flagello. In forma similissima a questa vediamo il Sole oriente ritratto nelle monete romane; come in quella di Salonino¹, e di Valeriano giunior². L'atto di levare la mano è precisamente quello ben noto di chi prende a favellare; e meglio che nelle monete, o nel nostro marmo, ciò si ravvisa in una bella terracotta ostiense dello stesso argomento, non ancor pubblicata: è quindi un atto molto bene appropriato a caratterizzare il Sole oriente, cioè sul punto di cominciare la sua diurna carriera. — Questi due quadretti erano destinati a farsi riscontro: l'uno perciò serve di spiegazione all'altro. Ed anche questi conservano delle tracce di policromia. Il Sole fanciullo ebbe rossa la tunica, ed i capelli dorati. Nel Mitra fanciullo non si rinvennero che avanzi di colore incarnato.

Non termineremo senza prima aver fatto menzione di due frammenti di stoviglie in argilla rossa, che furono trovati insieme coi marmi finora descritti, e che perciò dobbiamo credere appartenuti al mitreo. L'uno di detti frammenti è un manico di *patina*, o *tegame*, con rilievo alquanto logoro di figura virile ignuda, che si appoggia colla dritta ad un'asta, e la sinistra si tiene verso il petto, ch'è attraversato da un cordone per sospendervi la spada. L'altro è la metà di un largo piatto, sul cui orlo ricorrono due fasce di ornati: la più interna presenta un grazioso meandro formato di nascimenti con rose nel centro; mentre nella fascia ostrema si hanno delle maschere, degli scontri e delle fughe di belve: il tutto intramezzato da edicole e da vasi. Ed è notevole che tali edicole sono al tutto

¹ Cohen *Descr. hist. des monn. frap. sous l'emp. rom.* IV pag. 483, n. 25.

² *Ibid.* pag. 498, n. 3, pl. XX, n. 3.





eguali di forma a quella esistente in un canto del mitreo ostiense e da me ampiamente illustrata ¹. In ordine a coteste stoviglie, si ricordi la coppa di argilla rossa, impressa di scene mitriache, di cui si è fatto ricordo poco innanzi, e trovata con altre simili: e si rammenti ciò che fu già avvertito dal ch: De Rossi ², e da me in quella occasione ripetuto ³, intorno all' uso di religiosi banchetti nei sacrarî mitriaci. Queste nuove scoperte accrescono sempre più credito ad una tale osservazione; e probabilmente gioveranno anche a rivendicare la fede ad un vaso — pure di argilla rossa — con iscrizione mitriaca, edito dal Lajard ⁴ e da qualche dotto preso, forse a torto, in sospetto ⁵.

C. L. V.

¹ *Ann. dell' Ist.* 1864 pag. 166 sg.

² *Bullett. di Arch. Crist., seconda serie*, an. I, pag. 162.

³ *Bullett. della Comm. Archeol. Mun.* 1873 pag. 121 sg.

⁴ *L. c. atl. pl. c.* XXXIII a.

⁵ *Stark. l. c.* pag. 30, n. 41.

ELENCO

degli oggetti di arte antica, scoperti e conservati
per cura della Commissione Archeologica Municipale,
dal 1 Gennaio a tutto il 31 Dicembre 1874.

SEZIONE PRIMA

PITTURA

I.

Intonachi dipinti.

1. QUADRETTI di figure e vedute di giardini, nell'Auditorio degli orti mecenaziani, n.° 25.

2. FRAMMENTO d'intonaco con uccello in campo nero. Si conserva presso la Commissione — Esquilino, presso s. Bibiana.

II.

Musaici.

1. FRAMMENTO di tegola coperta di finissimo mosaico, rappresentante una mezza figura di giovine imberbe — Esquilino, presso s. Bibiana.

III.

Lavori a commesso.

Si riportano in questa classe i tre seguenti articoli, sebbene propriamente non appartenenti alla medesima.

1. PAVIMENTO di finissimi alabastri, contenente quasi tutte le varietà di questo nobile marmo. Met. quad. 23 e 24 — Esquilino, piazza Dante.
2. CAPITELLO a fogliami di più colori in rosso, giallo antico, e smalto (*opus sectile*) — Ivi.
3. TRE frammenti simili — Ivi.

SEZIONE SECONDA

SCULTURA

I.

Statue.

1. VENERE. Statua circa il vero, in marmo lunense, di egregia scultura, mancante delle braccia. Era in atto di cingersi con la mano destra un nastro intorno alle chiome, mentre con la sinistra si reggeva i capelli raccolti su la nuca. Ai suoi piedi è un vaso con panno sovrapposto. La figura poggia sulla gamba dritta, ed ha la testa volta alquanto dal medesimo lato. È già collocata nella Galleria del Museo Capitolino, e sarà illustrata nel prossimo fascicolo di questo Bullettino — Esquilino, piazza Dante.

2. MINERVA. Statua grande al vero, in molti frammenti, che potranno ricommettersi — Esquilino, presso s. Maria Maggiore.

3. BACCO, metà superiore di statua ignuda, maggiore del vero di pregevole scultura. Il nume, che sembra rappresentato assiso, tiene il braccio dritto posato su la testa: manca della spalla e del braccio sinistro. Il taglio regolare della parte inferiore della figura fa credere che vi fosse inserito il panneggio di altra materia. È già collocata nel museo capitolino — Esquilino, piazza Dante.

4. **MERCURIO.** Statua circa la metà del vero, con piccole ali sulla fronte: presso la sua gamba sinistra è un tronco, da cui pende la crumena, ed a cui sta appoggiato il caduceo. È privo dei due antibracci e di tutta la gamba dritta — Esquilino, via pr. Umberto.

5. **TRITONE,** mezza figura, grande al vero, in marmo lunense, mancante di tutto il braccio sinistro, sollevato in alto, ch'era anche anticamente riportato. La mezza figura, essendo terminata con taglio regolare, fa credere, che la parte ferina, vi fosse inserita di altra materia. Il dio marino, scolpito con franca maniera, ha lunga e folta capigliatura, ed ha il corpo, ed il volto distinto di squame. Nei capelli rimangono tracce di doratura — Esquilino, piazza Dante.

6. **ALTRO SIMILE,** mancante di gran parte del braccio sinistro, e di tutto il dritto, che era inserito da altro pezzo di marmo e sollevato in alto, come nella precedente figura il sinistro: il che dimostra che doveano ambedue sorreggere forse il fastigio d'una edicola, o d'altra cosa. — Ivi.

7. **SILENO.** Statua grande al vero, in marmo lunense detto di seconda qualità, di stile decorativo. Il rustico seguace di Bacco, sta in positura accovacciata, ed avendo il dorso e le spalle coperte da una pelle di tigre, sorregge con esse un otre con foro nell'imboccatura; il che mostra che la statua fece parte di una fontana. È notevole per la perfetta conservazione; come anche per le forme piene e vellose, e per la procace espressione del volto atteggiato al sorriso. È collocato in una delle sale terrene del museo capitolino — Viminale, via di porta s. Lorenzo.

8. **CUPIDO.** Statua grande al vero, di buona scultura, in marmo lunense, in atto come sembra di provare la forza dell'arco. Manca delle due braccia, e della gamba sin. — Esquilino, via Ricasoli.

9. **STATUA** muliebre, minore alquanto del vero, in marmo lunense, colla testa ornata di *stefane*, vestita di tunica a mezze maniche, e corta sopravveste. Rappresentava forse una Cerere. Mancano i due antibracci — Esquilino, via Ariosto.

10. LEDA col cigno ai piedi. Statua circa un terzo del vero, in marmo lunense. Manca dal petto in su la figura di Leda — Esquilino, via pr. Umberto.

11. STATUA muliebre, grande al vero di marmo greco e di egregia scultura. Poggia sulla gamba sinistra, e volge alquanto la testa dal medesimo lato con seria espressione. Manca interamente delle braccia, che erano riportate. È vestita di tunica e di corta sopravveste, ed ha inoltre un mantello, guernito di frangie, che si avvolge intorno alle braccia ed alle spalle, ed un lembo del quale ricade sul lato diritto. Rappresentava forse una Musa — Esquilino, piazza Dante.

12. STATUA muliebre, grande al vero, di marmo greco, e di bella scultura. È vestita di lunga tunica a pieghe sottili, con mezze maniche abbottonate, sopra la quale è gittato un lungo mantello, che pende dalla spalla sinistra, lasciando scoperta la dritta, e le avvolge fino alla mano tutto il braccio sinistro disteso all'ingiù con attitudine alquanto teatrale. Del braccio dritto, che era ripiegato, manca la metà anteriore. La figura sembra in atto di muovere un passo. Rappresentava forse una Musa — Ivi.

13. STATUETTA muliebre ignuda, in marmo lunense, grande circa un terzo del vero. Sembra in atto di danzare, reggendo i lembi di un manto. I crotali pendenti da una specie di sasso quadrato che le stà ai piedi, sembrano caratterizzarla per una Baccante. Manca della testa, e di tutto il braccio sinistro e del piede destro — Esquilino, via Conte Verde.

14. ALTRA non molto diversa, mancante delle braccia. Fu trovata nel medesimo luogo.

15. STATUETTA muliebre, in marmo lunense, assisa, vestita di tunica e manto. Manca della testa e dell'estremità delle braccia. Rappresentava probabilmente la Fortuna — Esquilino, via Ricasoli.

16. STATUA virile, maggior del vero, rappresentante un personaggio probabilmente imperiale del secolo terzo, siccome

dimostra la moda della barba molto raccorcia. Il soggetto vi è rappresentato all'eroica, vestito di una sola clamide che gli cade sugli omeri, ed ha la testa coperta di elmetto romano. Manca della mano e della gamba dritta, meno il piede; del piede sinistro, e dell' antibraccio del medesimo lato — Esquilino, via Manin.

17. CERBERO, circa il vero, di buona scultura, appartenente ad una statua di Giove Serapide, di cui sulla pianta rimane una porzione del piede — Esquilino, nella già vigna Belardi.

II.

Torsi.

1. ESCULAPIO. Torso circa un terzo del vero. Ai suoi piedi il piccolo Telesforo, dio della convalescenza — Via di Ripetta.

2. TORSO di Bacco, minor del vero — Esquilino, piazza Vittorio Emanuele.

3. TORSO di statua di Venere, circa il vero, in frammenti — Esquilino, piazza Gallileo.

4. SILVANO, torso tunicato, circa la metà del vero: con la sinistra regge il ramo e la pelle carica di frutti. Ai suoi piedi il cane — Via di Ripetta.

5. ALTRO simile, minore, ignudo — Esquilino, piazza Vittorio Emanuele.

6. FAUNO. Torso minor del vero, con pelle pendente dall'omero sinistro al fianco dritto — Esquilino, via Buonarroti.

7. TORSO, giovanile, virile, ignudo, poco minor del vero. Ha parte delle gambe, ma infrante — Esquilino, via Macchiavelli.

8. ALTRO simile, con maggior parte delle gambe — Ivi.

9. TORSO loricato, circa un terzo del vero — Esquilino, via Cappellini.

10. TORSO di statua virile, ignuda e clamidata, un terzo circa del vero — Esquilino, viale principessa Margherita.

III.

Busti e teste.

1. GIOVE. Testa circa il vero, di buona scultura. Conserva tracce della polieromia — Esquilino, via Cavour.
2. GIUNONE. Testa minor del vero, ornata di stefane — Esquilino, via Conte Verde.
3. BACCO BARBATO. Testa di piccole proporzioni, del consueto tipo imitante l'arcaico — Castro Pretorio, via di porta s. Lorenzo.
4. ALTRA simile, minore — Esquilino, piazza Vittorio Emanuele.
5. DIANA. Testa al vero di bella scultura, di sembianze non ideali, e di perfetta conservazione — Esquilino, piazza Dante.
6. MERCURIO. Testa minor del vero, di mediocre conservazione, con alette sulla fronte — Esquilino, via Cavour.
7. FAUNO GIOVINE. Testa circa il vero, assai danneggiata — Esquilino, via Napoleone III.
8. FAUNO GIOVINETTO coronato di pino, testa circa il vero — Ivi.
9. SILENO. Testa maggior del vero, di grandioso, ma selvaggio carattere — Esquilino, via Ricasoli.
10. AMAZZONE. Testa grande al vero, di eccellente scultura, simile di tipo alla matteiana — Esquilino, presso l'Auditorio.
11. TESTA minor del vero, con qualche rassomiglianza al ritratto di Cesare — Esquilino, via Cavour.
12. POMPEJA PLOTINA. Testa maggior del vero. — Bull. an. 2° Tav. X.
13. FAUSTINA seniore. Testa grande al vero, di buona scultura, ma danneggiata nel naso — Esquilino.
14. COMMODUS in sembianza di Ercole, con la testa coperta dalla spoglia del leone, con la clava nella dritta ed i pomi nella sinistra. Mezza figura in forma di busto, grande al vero, di

eccellente lavoro. Nel peduccio è scolpito un globo, attraversato dalla fascia del zodiaco, e posto in mezzo a due Amazzoni genuflesse, di tutto rilievo, delle quali però mancano varie parti: sarà illustrato nel prossimo fascicolo del Bullettino. — Esquilino, piazza Dante.

15. **COMMODO** giovinetto. Testa di buona scultura e conservazione. Mantiene nei capelli tracce di policromia — Esquilino, via Conte Verde.

16. **MANLIA SCANTILLA**. Busto al vero, illustrato nel Bull. an. 2° Tav. X.

17. **BUSTO** senile in forma di erma. Edito nel Bull. an. 2° Tav. XVIII.

18. **BUSTO** in forma di erma, di personaggio romano, imberbe, in età senile. Edito nel Bull. an. 2° Tav. XVIII.

19. **BUSTO** come sopra, virile, barbato, di personaggio greco incognito. È danneggiato nel naso — Esquilino, via Bixio.

20. **TESTA** di fanciullo, minor del vero di buona scultura — Esquilino, via Mamiani.

21. **TESTA** di giovinetto, grande al vero, simile al terzo Gordiano — Ivi.

22. **TESTA** muliebre, di buona scultura, con acconciatura di capelli rilevata sulla fronte a guisa delle maschere sceniche. È assai danneggiata — Esquilino, piazza Vittorio Emanuele.

23. **TESTA** muliebre, minor del vero, ornata della sfendone — Esquilino, ivi.

24. **FRAMMENTO** di testa pileata, maggior del vero, di stile arcaico — Esquilino, piazza Napoleone III.

25. **TESTA** muliebre minor del vero, di buona scultura, con corona tortile e lunghi capelli inanellati — Esquilino, via Bixio.

26. **ALTRA** in tutto simile — Ivi.

27-47. **TESTE** ideali incerte molto danneggiate n.° 21 — Provengono da vari quartieri.

IV.

Urne e sarcofagi.

1. SARCOFAGO per un fanciullo, con suo coperchio, ornato di bucrani e festoni. Nel mezzo, clipeo sostenuto da due Geni alati, posante su due cornucopia coll'iscrizione dei defunti *Felix* e *Felicitas*, scritta sopra un'altra già cancellata. A dritta e sinistra dei suddetti Geni, altri due portanti armi e pezzi di armature. È lungo m. $1.15 \times 0.43 \times 0.41$ — Via del Babuino.

2. SARCOFAGO striato con cartello nel mezzo e la iscrizione di un *Claudius Eurysaces*. Nelle testate grifi. È lungo m. $1.45 \times 0.55 \times 0.32$ — Esquilino; vigna già Belardi.

3. SARCOFAGO, la cui parte anteriore è tutta occupata da un grande cartello ansato, con iscrizione di una *Porcia Posilla*. È lungo m. $2.05 \times 0.67 \times 0.50$ — Esquilino, presso s. Pietro e Marcellino.

4. CENERARIO di forma semicircolare. Agli angoli teste di arieti, da cui pende un festone. Sotto il medesimo, uccelli; titolo nel mezzo con l'iscrizione di un *Flavius Restitutus*. Sotto il cartello, lepre in atto di rodere frutti da un calato rovesciato. Alto m. 0.32 — Esquilino, presso s. Giulianello.

5. CIPPO in forma di edicola, con colonne corinzie striate, dalle quali pende un festone. Nel mezzo, tripode tra due ippogrifi, su cui cartello con la iscrizione di una *Statia Synoris*. Di m. $0.47 \times 0.35 \times 0.27$ — Esquilino presso s. Croce in Gerusalemme.

V.

Oggetti sacri e votivi, o di decorazione.

1. ABETTA con iscrizione, che serve di sostegno al gruppo di Giove Dolicheno, rappresentato in piedi sul toro secondo il tipo consueto. Manca la parte superiore della figura del nume. Alta m. 0.22 — Esquilino, via Rattazzi.

2. GIOVE DOLICHENO, in forma di guerriero barbato, con la testa coperta da tiara frigia; statuetta mancante delle gambe e di parte del braccio sinistro. Conserva tracce di policromia — Ivi.

3. OGGETTO VOTIVO appartenente all'istesso culto di Giove Dolicheno. È una basetta con iscrizione, sormontata da una testa di cervo, fra le cui corna un'aquila. Alta m. 0,55 — Ivi.

4. TESTA DI VITELLO, grande al vero, con parte quadrata da inserirsi nel muro a foggia di mensola. Appartenne al medesimo santuario di Giove Dolicheno — Ivi.

5. GRUPPETTO esprimente le Ninfe, con iscrizione nel plinto. Due delle figure mancano della parte superiore del corpo; della terza non esistono che le gambe — Ivi.

6. ARETTA, o base, con iscrizione, mancante del piano superiore; nel mezzo la figura di Giove ignudo, con l'aquila ai piedi, tenente con la dritta lo scettro, con la sinistra il fulmine. Nei lati, a dritta Apollo, a sinistra Diana. Alta m. 0,25 — Esquilino, via Napoleone III.

7. BASE TRIANGOLARE di candelabro, di buona scultura. In una delle facce, Fauno accompagnato da una tigre con cista sulla testa e tirso; nell'altra Satiro barbato e coronato di pino, con pedo nella sinistra, e nella dritta un quarto di capriolo: nella terza Fauno danzante, con pedo nella sinistra. Alta m. 0,47 — Esquilino, via pr. Amedeo.

8. BASE con bassorilievi in tre lati, esprimenti, nella fronte, Bacco sostenuto da Acrato ed accompagnato da una Baccante; nei lati, un Fauno ed una Baccante. Il quarto lato di questa base è tagliato a sghembo, ed ha forma di una scala; il che fa credere che questo marmo abbia servito ad ornare una fontana; nelle imboccatura delle quali era consueto un tal genere di ornato. Alta m. 0,60 — Esquilino, Ivi.

9. BASSORILIEVO, esprimente il sacrificio mitriaco, ed altre rappresentanze di quel culto, con forti residui di policromia. Raro monumento, edito nel presente fascicolo del Bullettino tav. XX.

10. BASSORILIEVO, esprimente il nascimento di Mitra dalla pietra. Illustrato come sopra, tav. XXI.

11. BASSORILIEVO, rappresentante il Sole oriente, o fanciullo; trovato nel medesimo luogo. Editto come sopra, tav. XXI.

12. Bassorilievo rappresentante una edicola, entro la quale Silvano. È corredato di erudita iscrizione, ed illustrato nel precedente fascicolo del Bullettino, tav. XIX.

VI.

Pietre incise.

1. LAPISLAZULI di forma ovale, lunga mill. 20, diam. mill. 15; vi è rappresentato Vulcano assiso alla sua fucina in atto di fabbricare le armi di Achille. Il nume, tenendo con la dritta il forcipe, e con esso afferrato un pezzo di armatura, solleva con la sinistra il martello al di sopra della sua testa. È vestito di una semplice clamide che pende dal suo braccio sinistro — Acquistata dalla Commissione.

2. CORNIOLA di forma ellittica, lunga mill. 20, diam. mill. 10. Vi è rappresentata una dea seminuda, veduta quasi di schiena, con manto che le pende dal braccio sinistro e cade sulla parte inferiore della persona. Ha la fronte ornata di stefane, e regge con la dritta il cornucopia, e con la sinistra uno scettro: probabilmente la Fortuna. Nel campo ai due lati la iscrizione CVADIFAVST, cioè *Caii Vadii Fausti* — Esquilino, via Cairoli.

3. AMETISTA quasi rotonda, diam. mill. 11, con incisione rappresentante un cratere a grandi anse, di elegante forma — Esquilino, piazza Vittorio Emanuele.

4. CAMMEO in corniola, lungo mill. 28 diam. mill. 10, nel cui strato roseo è intagliato elegantemente un giovine caprio — Esquilino, via Buonarroti.

5. ONICE nerissimo, lungo mill. 15 diam. mill. 10. Nella parte convessa è inciso un daino accovacciato — Esquilino, piazza Vittorio Emanuele.

6. FRAMMENTO di corniola incisa da ambo le parti con minutissimi caratteri, che sembrano gnostici — Dono del cav. Augusto Castellani.

VII.

Scultura in osso ed in avorio.

1. PARTE del rivestimento di una cassetta, od altro utensile, scolpito elegantemente in avorio. Vi è rappresentata la metà inferiore di una figura seduta sopra di un seggio, presso il quale una pantera: probabilmente Bacco. Lungo mill. 70×50 — Viminale, via di porta S. Lorenzo.

2. ALTRA SIMILE; vi è rappresentata un'ara, cui assiste una sacerdotessa. Due figure muliebri si appressano a farvi sacrificio, e due fanciulli portano delle offerte. Lungo mill. 10×80 — Ivi.

3. ALTRA SIMILE, con parte anteriore di un cervo, avente una corda intorno al corpo. Lungo mill. 60×50 — Ivi.

4. SOTTILE TAVOLETTA di avorio, che formava pure il rivestimento di un qualche utensile. Vi sono espresse d'incisione lineare, e di basso stile, due Genietti alati, uno dei quali porta un calato di frutti, ed un'altro un'oca. L'orlo è cinto di un ornato di figure geometriche. Lungo mill. 40×40 — Ivi.

5. ALTRA SIMILE, con figura di Genio alato, veduta di fronte, che porta a due mani un canestro pieno di frutta. La figura è posta fra due ramoscelli di alloro. Lungo mill. 50×30 — Ivi.

6. ALTRO SIMILE, con figura di Genio alato, portante a due mani una grande coppa senza manichi, o catina. La figura è posta in mezzo a due fiori. Lungo mill. 40×40 — Ivi.

7. ALTRO SIMILE, con Genio alato, portante a due mani una cassetta con sua serratura. Lungo mill. 30×30 — Ivi.

8. FRAMMENTO di rivestimento simile, lavorato di bassorilievo e di stile migliore, rappresentante buona parte di un putto o Genietto. Lungo mill. 27×18 — Ivi.

9. VARI ALTRI FRAMMENTI del medesimo genere, ed appartenuti, come sembra, alla medesima suppellettile, che mostrano avanzi di erudite rappresentanze, e dei quali, con qualche studio e diligenza, si potrebbero forse ricomporre alcune parti — Ivi.

10. Sotto questo numero si comprendono ben 1100 FRAMMENTI DEL RIVESTIMENTO di altro utensile, con somma eleganza intagliato in osso di rilievo. Vi si nota quantità grandissima di figure umane, di animali, di edicole ed altri ornati: ma quasi tutte infrante per guisa, che non è stato ancora possibile ricommetterne alcuna, e rintracciare il soggetto originale intagliato in questo arredo sommamente artificioso. Provengono dall' Esquilino, dove furono rinvenuti presso il dolio contenente il cinerario di alabastro, di cui si dà la descrizione alla classe delle terre cotte.

SEZIONE TERZA

METALLI

I.

Oro.

1. ORECCHINO formato di una sola perla legata in oro — Esquilino, via Cappellini.

2. PENDENTE di orecchino, con maschera ed altri ornati — Via della Valle.

3. ANELLO piccolissimo, forse di bambino, con incisione per uso di sigillo, rappresentante un Genietto alato, tenente in mano un volatile — Esquilino, via Rattazzi.

4. CERCHIELLINO ad uso di anello — Esquilino, via Farini.

5. PIASTRINA rotonda, con ornato in forma di croce, da cui pende una specie di nodo — Esquilino, via Rattazzi.

II.

Argento.

1. LAMINETTA con iscrizione, che sembra cristiana, in caratteri corsivi, non ancora decifrata. Fu trovata ravvolta e posta in una teca di bronzo — Esquilino, via Gallileo.

2. PARTE di altra simile, con iscrizione, forse cabalistica, posta in piccola teca di bronzo, di forma cilindrica, di cui manca il coperchio — Esquilino, piazza Dante.

3. CUCCHIAJO con piatto rotondo e punta acuminata, della forma del *cochlear*. Lungo mill. 120 — Esquilino, vicolo s. Matteo.

4. ALTRO simile, più fino, mancante di gran parte del manico — Ivi.

5. MANICO di cucchiajo con l'estremità terminata in piede di capriolo. È pubblicata nel Bullettino, An. 2° tav. IX.

6. FORCHETTA a tre denti, in argento di bassa lega. È pubblicata come sopra.

III.

Bronzo.

1. TENSA o carro sacro, rivestito di lamine di metallo, con rilievi di minute figure, allusivi alla guerra trojana, e alla storia di Achille. Questo nobile monumento è stato con bella maestria ricomposto dall' esimio giovine sig. Alfredo Castellani; e per grazioso atto del suo genitore, sig. cav. Augusto Castellani, membro della Commissione, venne condotto ad intero e gratuito profitto dei musei capitolini, ove attualmente si ammira.

2. CANDELABRO a tre piedi, in forma di virgulto nodoso, alto m. 1. 30, terminante in una piccola coppa, la quale sostiene la sua lucerna, pure di bronzo, con ansa che termina in una maschera — Esquilino, via Mazzini.

3. LUCERNA di semplice forma rotonda, e di perfetta conservazione — Esquilino, via Gioberti.
4. SECCHIA con suo manico mobile, alta mill. 170, diametro mill. 200 — Esquilino, via Leopardi.
5. VASETTO in forma di balsamario, di perfetta conservazione. Alto mill. 80, diam. mill. 80 — Via di Ripetta.
6. ORCIUOLO, con maschera al nascimento dell'ansa, di mediocre conservazione. Alto mill. 140, diametro mill. 110 — Esquilino, via Leopardi.
7. CALDAJA di forma semplice. Alta mill. 220, diametro mill. 350 — Esquilino, via Cairoli.
8. ALTRA simile, alta mill. 240, diam. mill. 350 — Ivi.
9. ALTRA simile, minore, alta mill. 140, diam. mill. 270 — Ivi.
10. ALTRA con due anse semicircolari, elevate sull'orlo, alta mill. 150, diam. mill. 140 — Ivi.
11. CASSERUOLA, o *patina*, in cattivo stato di conservazione. Alta mill. 100, diam. mill. 140 — Ivi.
12. VASO probabilmente da olio, di forma simile ad una fiasca, con larga imboccatura. Alto mill. 300, diam. mill. 200 — Ivi.
13. COPPA appartenente, come sembra, ad una face o ad un candelabro, con parte del fusto, destinato ad essere inserito in asta di legno. Alto mill. 150, diam. mill. 100 — Acquistato dalla Commissione.
14. SPECCHIO senza manico, con qualche graffito, ma coperto dall'ossido. Diametro mill. 130 — Esquilino, via Napoleone III.
15. STEIGILE di elegante forma e perfetta conservazione. Lungo, senza considerare la curva del manico, mill. 220 — Esquilino, presso s. Giulianello.
16. FERRO di lancia, o venabulo, di perfetta conservazione. Lungo mill. 260 — Esquilino, via Gioberti.
17. ALTRO simile, minore, lungo mill. 190 — Ivi.
18. FINE ISTRUMENTO di rame, per tagliare cuojo od altro, imitante la forma di una doppia scure, ed affilato da ambe le parti. Lungo mill. 120 — Esquilino, via Cavour.

19. COMPASSO mancante dell'estremità di una punta. Lungo mill. 100 — Esquilino, via pr. Amadeo.
20. PINSETTE di perfetta conservazione. Lunghe mill. 90 — Esquilino, via Napoleone III.
21. AMO da pescare, conservatissimo — Ivi.
22. ALTRO simile — Ivi.
23. SPRONE armato di una semplice punta — Esquilino, via Cappellini.
24. PENDAGLIO, forse di collana, con suo appiccagnolo, in forma di mezza luna, dal cui centro interno pende una foglia. Lungo mill. 50, diam. mill. 50 — Esquilino, presso s. Giulianello.
25. BOLLA piccolissima. Diametro mill. 30 — Ivi.
26. TECA piccolissima, imitante la forma di una lucerna, con appiccagnolo e coperchio a cerniera, su cui una testa lavorata a sbalzo. Lunga mill. 250 — Esquilino, via Napoleone III.
27. ALTRA simile, senza verun ornato. Lunga mill. 170 — Esquilino, via Rattazzi.
28. ALTRA poco diversa, mancante del coperchio. Lunga mill. 50 — Ivi.
29. PESO in forma di cono tronco, vuoto nell'interno per ricevere uno minore. Diametro mill. 40 — Esquilino, via Gioberti.
30. ALTRO simile, minore. Diametro mill. 25 — Ivi.

IV.

Monete.

1. MONETE romane di argento, dell'epoca repubblicana, ed imperiale. N.º 11.
2. MONETE imperiali di bronzo di tutte forme e grandezze. N.º 8925.

(N. B. Allorquando le medesime saranno state rinettate e classificate, si avrà cura di pubblicare nel Bullettino quelle che potessero meritarlo).



SEZIONE QUARTA

TERRECOTTE

I.

1. **VENERE PROSERPINA.** Statuetta acefala e mancante del braccio dritto. Alta mill. 110 — Esquilino, via Rattazzi.

2. **VENERE,** figurina ignuda, ornata di stefane, in atto di sostenere con la sinistra il manto sui fianchi, portando la dritta alla capigliatura. Manca delle gambe. Alta mill. 100 — Ivi.

3. **SILENO accovacciato,** che porta la mano sinistra alla bocca; figurina mancante della basetta e di qualche parte. Alta mill. 40 — Esquilino, via Cappellini.

4. **FIGURINA** di bello stile, esprimente, in caricatura, un personaggio calvo, ravvolto nella toga all'uso romano. Manca dei piedi, e conserva tracce di policromia. Alta mill. 140 — Esquilino, ivi.

5. **TESTA** votiva di un giovinetto, di stile piuttosto antico, e di perfetta conservazione. Alta mill. 200 — Esquilino, ivi.

6. **FRAMMENTO** di figurina, rappresentante una donna ignuda, con bambino fra le braccia, in atto di porgergli il seno. Alta mill. 25 — Esquilino, via Cavour.

7-8. **DUE MANI** votive, di grandezza naturale — Esquilino via Cappellini.

9-11. **TRE ALTRE** in frammenti. — Ivi.

12. **PIEDE** votivo, intero, di grandezza naturale — Ivi.

13-14. **DUE ALTRI** in frammenti — Ivi.

15. **GAMBA** votiva, di grandezza naturale, mancante del piede — Ivi.

16. FRAMMENTO di altra minore — Ivi.
17. RILIEVO STAMPATO, probabilmente votivo, esprimente, come sembra, qualche viscere umano. Alto mill. 110. — Ivi.
18. FORMA, o matrice di un rilievo, esprimente una troja con i suoi porcelli. Lunga mill. 70 — Ivi.
19. BASE di oggetto votivo, modellato con lo stecco e non terminato. Vi è rappresentato un fulmine alato. Al di sopra cartello con iscrizione contenente il nome del dedicante. Alto mill. 280 — Esquilino, via principe Umberto.
20. ARULA con rilievo, rappresentante Teti sopra delfino, portante la spada e lo scudo di Achille. Alta mill. 120×100 — Esquilino, presso s. Eusebio.
21. ALTRA in tutto simile — Ivi.
22. ALTRA simile, con testa muliebre galeata ed alata, veduta di fronte — Ivi.
23. FRAMMENTO di fregio con Menade suonante la doppia tibia. Alto mill. 160×210 — Esquilino, via Gallileo.
24. ALTRO con satiri intenti a pigiar le uve; di millimetri 250×200 — Via di Ripetta.
25. FRAMMENTI di antefisse, fregi e cornici, n. 45.
26. LUCERNA in terra rossa di Arezzo. Vi è rappresentata Leda col cigno. Al disotto il marchio C. OPPIRES — Esquilino, via Napoleone III.
27. ALTRA simile, molto più fina: nel piatto dodici pezzi di armi gladiatorie — Esquilino s. Maria Maggiore.
28. ALTRA simile, bilicne, con corona di alloro — Ivi.
29. ALTRA simile, di fabbrica meno fina. Cibele assisa in trono fra i due leoni. Bollo: BASSA — Esquilino, via Cavour.
30. ALTRA simile, con mostro marino, due delfini ed una ara — Ivi.
31. ALTRA in forma di testa muliebre in caricatura — Ivi.
32. LUCERNA di forma quadrata con due becchi ad ogni angolo, ed uno nel lato di mezzo, in tutto nove. L'ansa è formata da un'aquila — Esquilino, via Rattazzi.

33. ALTRA con scena di caccia, rappresentante un cacciatore presso un albero di pino, in atto di lanciare una pietra contro una belva — Castro Pretorio.

34. ALTRA di fabbrica più fina. Vittoria sopra una biga in corsa — Ivi.

35. ALTRA simile. Leone divorante una testa di toro — Esquilino, via Mazzini.

36. LUCERNA in forma di una faccia virile in caricatura — Ivi.

37. ALTRA con busto galeato e barbato veluto di profilo — Esquilino, via Cavour.

38. ALTRA simile. Diana seguita dalla cerva e da un cane, in atto di scoccare una freccia, con marchio LCAESAE — Esquilino, via Cappellini.

30. LUCERNE decorate di semplici ornati, ovvero di soggetti ovvi, o meno interessanti per l'erudizione, alcune delle quali mancanti di alcune parti. N.° 248.

40. VASI da versare ordinari, senza ornati nè tinte, di varie forme e grandezze N.° 13.

41. BALSAMARI idem. N.° 10.

42. VASI a due manichi idem, N.° 8.

43. COPPE idem. N.° 7.

44. ANFORE intiere, alcune delle quali con marche di fabbrica, o con iscrizioni a pennello. N.° 26.

45. GIUOCATTOLO in forma di porcello, con occhi riportati di smalto, ed una rete sulla groppa, i cui nodi sono pure ornati di pezzetti di smalto. È vuoto nell'interno, per introdurvi delle pietruzze, che agitandolo producessero suono.

46. (Sotto questo numero si comprendono i seguenti singolarissimi oggetti). DOLIO, con suo coperchio, con frattura da un lato, presso l'imboccatura, ma da potersi ricommettere. Sull'orizio il marchio di fabbrica

MLICINI
CRISPIONIS

È alto m. 1,00, diam. m. 0,68. Fu trovato contenere nell'interno un grande involucro di piombo, a guisa di teca, (alto m. 0,50, diam. m. 0,28) entro il quale è posto un ricco e grande cinerario, cavato in un sol pezzo di alabastro orientale, con suo coperchio; nell'interno del quale, ceneri od ossa abbrustolite. Il cinerario è alto m. 0,40 diam. m. 0,19 — Esquilino, piazza Vittorio Emanuele.

II.

Si è fatta una classe speciale dei seguenti oggetti, di fabbrica e stile detto volgarmente etrusco, rinvenuti pressochè tutti negli antichissimi sepolcreti dei Puticoli: monumenti di singolare impotranza per la storia locale.

1. FRAMMENTO di fregio, di stile molto arcaico etrusco, rappresentante due bighe, montate ognuna da due figure, una delle quali regge le redini. Presso la prima biga, i cui cavalli mancano in parte, una figura pedestre. I cavalli dell'altra biga, sono alati. Lungo m. 0,61 $\times$ 0,25.

2. VASO arcaicissimo, che ricorda quelli trovati già sotto i peperini del monte Albano. È di forma rotonda molto schiacciata, che si assottiglia verso la base e verso l'imboccatura; con piccole anse, che vanno dall'orlo alla base del collo. Alto mill. 150 diam. mill. 150. Sarà pubblicato nel Bullettino.

3. ORCITUOLO a vernice nera, senza figure. Alto mill. 150.

4. ALTRI due simili, molto minori.

5. ALTRO pur piccolissimo, con becco, di bella vernice.

6. VASETTO della forma del *lekythus*, con figure ed ornamenti gialli su fondo nero. Alto mill. 130.

7. ALTRI due simili, con vernice nera, molto più piccoli.

8. PICCOLO vaso ansato, in forma di scifo, con ornamenti bianchi su fondo nero. Alto mill. 50.

9. ALTRO alquanto maggiore, mancante di un'ansa.

10. VASO da balsamo in forma di *aryballus*, di arcaico stile,

di finissima terra. Vi sono condotti di nero su fondo bianco, due pesci e parecchi cerchi. Alto mill. 70.

11. ALTRI due di forma poco diversa, con ornati neri su fondo bianco.

12. PICCOLI vasetti sepolcrali, a vernice nera N.º 11.

13. VASETTI piccolissimi, forse giuocattoli da bambini N.º 18.

14. PIATTO, o patera, a vernice nera e senza figure: diam. mill. 80.

15. CINQUE altri simili.

16. FRAMMENTO di altro, dipinto con figure gialle su fondo nero.

17. FRAMMENTO di vaso dipinto a figure gialle su fondo nero, con parte inferiore di figura virile panneggiata.

18. COPPA o *cyliax* a due anse, di elegante forma. Diametro mill. 60.

19. FRAMMENTO di coppa dipinta, con testa muliebre di profilo, ornata di corona, di bello stile: figure gialle su fondo nero.

20 FRAMMENTO di cornice impressa in terracotta e dipinta. con l'ornato architettonico detto comunemente *a spicchio d'aglio*.

21. LUCERNA di arte e forma etrusca, a lucida vernice nera.

22. ALTRA in tutto simile.

23. ALTRA simile, minore.

24. ALTRA simile, bilicne, con ornato di edera e di perle.

25. ALTRA simile, più danneggiata.

26. ALTRA simile, priva di ansa e con tubo nel mezzo, per essere inserita in asta di candelabro, o d'altro utensile.

27. ALTRA simile, più grande.

28. VARI altri frammenti di lucerne.

29. PICCOLISSIMO balsamario in vetro, di forma quasi rotonda con largo orifizio e di perfetta conservazione. Alto mill. 40, diam. mill. 40. (Si riporta qui tale oggetto perchè trovato nei medesimi sepolcreti).



SEZIONE QUINTA

FRAMMENTI ARCHITETTONICI ED ISCRIZIONI

I.

Frammenti architettonici

1. COLONNINA di alabastro fiorito, lunga m. 0,95, diametro m. 0,20 — Ripetta.
2. COLONNA in marmo bigio. Lunga m. 4,75 diam. m. 0,50 — Esquilino isol. 23.
2. ALTRA in tutto simile — Ivi.
4. ALTRA di granitello, lunga m. 4,82 diametro m. 0,65 — Esquilino presso S. Antonio.
5. ALTRA simile lunga m. 2,10 diam. m. 0,70 — Via di Ripetta.
6. ALTRA in tutto simile — Ivi.
7. ROCCHI di colonne di alabastro, breccia traccagnina e corallina, giallo antico, portasanta, africano, nero antico ec. N.° 37 — Proengono dai vari quartieri.
8. CAPITELLI di marmo di diversi ordini e grandezze N.° 4 — Medesima provenienza.
9. BASI di colonne, N.° 4 — Medesima provenienza.
10. FRAMMENTI di cornici, fregi ed ornati N.° 24 — Medesima provenienza.
11. LASTRE di marmi colorati, metri quad. 25 — Medesima provenienza.

I.

Iscrizioni

(a) *sacre*

1. MONUMENTO votivo a Giove Dolicheno, dedicato dal liberto *Titus Aelius Hilarus* — Esquilino, via pr. Amedeo.
2. SIMILE, dedicato da un *Cajus Julius Marinus*, soldato della flotta misenate — Ivi.
3. GRUPPETTO dedicato alle Ninfe da un *Caius Matius Menophilus* — Ivi.
4. BASSORILIEVO mitriaco, dedicato da un *Primus* — È pubblicato in questo Bullettino.
5. BASE dedicata a Giove da un *Claudius Anicetus* — Esq. via Mazzini.
6. ISCRIZIONE votiva in terracotta di un *P. Licinius* — Ivi.
7. ISCRIZIONE e bassorilievo dedicate a Silvano ed al Genio degli equiti singolari da un *Marous Ulpus Fructus* — Esquilino, via Labicana (Bull. an. 2.^o p. 182).
8. FRAMMENTO di calendario — Esquilino via Cavour.

(b) *onorarie e votive*

9. FRAMMENTO di iscrizione dedicata, come sembra, a Massimiliano Cesare — Esquilino piazza Vittorio Emanuele.
10. FRAMMENTO di iscrizione posta ad Antonino Pio da un *Caius Iulius* (manca il cognome) Esquilino via Merulana.
11. FRAMMENTO di iscrizione onoraria, forse di un *Corrector Campaniae* — Esquilino, via Cavour.
13. DUE iscrizioni non ancora ben decifrate in lamina di argento — Esquilino, piazza Dante.
14. FRAMMENTO d'iscriz. col nome di un *Clemens Felix aedituus*, ed una mano di bassorilievo. Dono del sig. cav. Castellani.

(c) monumentali

15. LAPIDE con greca iscrizione in rosso antico, ricordante una *Sinagoga giudaica* — Donata dal Cav. A. Castellani.

16. CIPPO in travertino dell'acque *Marcia, Tepula e Giulia* — Castro Pretorio, via di porta S. Lorenzo.

17. ISCRIZIONE relativa all'abitazione urbana di un *Orfitus clarissimus puer*.

18. Fistola aquaria col nome di un *Q. Comusius Praenestinus* — Acquistata dalla Commissione.

19. SIMILE col nome dell'imperatore Trajano — Esquilino, piazza Gallileo.

20. SIMILE di un *Postumius Amerimnus* — Acquistata dalla Commissione.

21. SIMILE col nome di un *Lucius Luttius Thalamus* — Come sopra.

23. DUE simili col nome di Vezio Agorio Pretestato e di sua moglie Flavia Aconia Paolina — Esquilino, via principe Umberto. (Bull. an. 2° p. 36).

25. PESO con iscrizione del prefetto di Roma Quinto Giunio Rustico.

24. CIPPO terminale di nn area spettante a un *Cajus Metius* e ad una *Aquila Pamphila* — Esquilino, già villa Palombara. (Bull. an. 2° p. 3).

(d) sepolcrali

26. URNA sepolcrale di una *Statia Synoris* — Esquilino, presso S. Croce in Gerusalemme.

27. SARCOFAGO dei germani *Felix e Felicitas* — Via del Babuino.

28. ALTRO di un *Claudius Eurysaces* — Esq. via Bixio.

29. SARCOFAGO di una *Porcia Posilla*.

30. TITOLO sepolcrale di *Quintus Flavius Restitutus* — Esquilino presso s. Giulianello.

31. STELE di *Arria Pude(ns)* — Via Prenestina.

32. ALTRA di *Tiberius Claudius Similis* — Ivi.

33. TITOLO sepolcrale di un *Cajus Caedicius Celer* — Acquistato dalla Commissione (Bull. an. 2.° p. 5).

34. SIMILE di un *Alcimtus Augusti libertus* e suoi consanguinei — Acquistata come sopra. (Bull. an. 2.° p. 17).

35. SIMILE di un *Marcus Ulpius Maximus* — Esquilino, via Cavour.

36. SIMILE di uno *Storius Dionysius* — Esq. via Cappellini.

37. SIMILE di un *Tiberius Claudius Rufus* e suoi consanguinei — Esquilino, via Mazzini.

(e) *di arnesi ed utensili*

38. ISCRIZIONE contenente il nome del senatore Gallieno Concesso, incisa in un suo pugnale. (Vedi Bull. ann. 2.° p. 106).

39. ISCRIZIONE di Vadio Fausto in una gemma di anello — Esquilino via Cavour.

Frammenti

Frammenti d'iscrizioni pagane N.° 27.



SEZIONE

Suppellettili

(N. B. Nei seguenti quadri si ripete la indicazione di

OGGETTI	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo
ACCETTE.	»	»	»	1	»	»
AGHI CRINALI	»	»	25	»	»	»
AMI.	»	»	2	»	»	»
AMPOLLE.	»	»	»	»	»	»
ANFORE	»	»	»	»	»	»
ANELLI	2	»	10	1	»	»
ARPIONI.	»	»	5	»	»	»
ARULE.	»	»	»	»	»	»
ASCE	»	»	»	1	»	»
ASTE DI BILANCIA	»	»	7	»	»	»
ASTE DI CANDELABRO	»	»	2	»	»	»
BALSAMARI.	»	»	»	»	»	»
BASI VOTIVE.	»	»	»	»	»	1
BALOCCHI	»	»	»	»	2	»
BOCCALI	»	»	»	»	»	»
BORCHIE.	»	»	7	»	»	»
BOTTONI.	»	»	»	»	»	»
CALDAJE.	»	»	5	»	»	»
CATENE	»	»	1	1	»	»

ESTA

ed utensili

(alcuni articoli già descritti negli oggetti di arte antica).

Avorio	Ossu	Vetro	Terracotta	Tessuti	Paglia	OSSERVAZIONI
»	»	»	»	»	»	
»	197	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	1	»	»	»	Intera.
»	»	»	36	»	»	Molte delle quali con sigilli e con iscrizioni a pennello.
»	»	»	»	»	»	Alcuni dei quali con incisioni, e diversi con chiave.
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	6	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	12	10	»	»	Esclusi i frammenti.
»	»	»	1	»	»	Con iscrizione.
»	»	»	1	»	»	
»	»	»	6	»	»	Esclusi i rotti.
»	15	»	»	»	»	
»	17	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	

OGGETTI	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo
CATILLI DI MOLE.	»	»	»	»	»	7
CERCHIELLINI.	»	»	37	»	»	»
CERNIERE DI CASSA.	»	»	»	»	»	»
CHIAVI	»	»	7	13	»	»
CHIODI E CAPULI.	»	»	33	5	»	»
COLTELLINI.	»	»	»	3	»	»
COMPASSI	»	»	1	»	»	»
COPPE.	»	»	»	»	»	»
CORDE.	»	»	»	»	»	»
CUCCHIAI.	»	2	2	»	»	»
DADI	»	»	1	»	»	»
FIBULE	»	»	11	»	»	»
FILAMENTA D'ORO	1	»	»	»	»	»
FISTULE AQUARIE.	»	»	»	»	11	»
FOCOLARI	»	»	»	»	»	»
FORCHETTE.	»	1	1	»	»	»
FRENI DA CAVALLO.	»	»	»	1	»	»
LANCE.	»	»	1	»	»	»
LUCERNE.	»	»	2	»	»	»
MACINELLI DA COLORI.	»	»	»	»	»	6
MANICHI DI VASI ED ANFORE. . . .	»	»	5	»	»	»
MANICHI DI COLTELLI.	»	»	»	»	»	»

d utensili

Avorio	Oso	Vetro	Terracotta	Tessuti	Paglia	OSSERVAZIONI
»	»	»	»	»	»	Uno dei quali con sigle incise.
»	»	»	»	»	»	
»	17	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	9	»	»	Intere.
»	»	»	»	»	1	Brano.
»	7	»	»	»	»	
»	2	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	Circa 5 grammi.
»	»	»	»	»	»	Alcune con iscrizioni.
»	»	»	1	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	268	»	»	Comprese alcune rotte.
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	147	»	Tutti con marchio di fabbrica.
»	4	»	»	»	»	

OGGETTI	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo
MANICHI DI CUCCHIAI	»	1	2	»	»	»
MARTELLI	»	»	»	1	»	»
MARTELLINE	»	»	»	7	»	»
MATTONI	»	»	»	»	»	»
ORECCHINI	2	»	1	»	»	»
PENTOLE	»	»	»	»	»	»
PESI	»	»	5	»	1	8
PETTINI	»	»	»	»	»	»
PIATTI DI BILANCIA	»	»	2	»	»	»
PIASTRE DI SERRATURA	»	»	6	»	»	»
PICCONI	»	»	»	1	»	»
PIGNATTE	»	»	»	»	»	»
PINSETTE	»	»	1	»	»	»
PUGILLARI	»	»	»	»	»	»
PUNTE DI GIAVELLOTTO	»	»	2	1	»	»
RONCHE	»	»	»	1	»	»
SEGHE	»	»	»	1	»	»
SCALPELLI	»	»	»	1	»	»
SERRATURE	»	»	2	»	»	»
SIMPULI	»	»	2	»	»	»
SPATOLE	»	»	6	»	»	»
SPECCHI	»	»	1	»	»	»

ed utensili

Avorio	Osso	Vetro	Terracotta	Tessuti	Paglia	OSSERVAZIONI
»	5	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	398	»	»	Tutti col marchio di fabbrica.
»	»	»	»	»	»	Uno dei quali con perla.
»	»	»	5	»	»	Intere.
»	»	»	»	»	»	Alcuni con iscrizioni.
»	1	»	»	»	»	Frammento.
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	8	»	»	Intere.
»	»	»	»	»	»	
1	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	Privo del manico.

*

OGGETTI	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo
SPILLI.	»	1	47	»	»	»
SPRONI	»	»	1	2	»	»
STILI	»	»	7	»	»	»
STRIGILI.	»	»	1	»	»	»
SUGGELLI	»	»	»	»	1	»
TAVOLE LUSORIE	»	»	»	»	»	1
TESSERE.	»	»	»	»	»	»
TECHE CALAMARIE.	»	»	»	»	1	»
TECHE.	»	»	5	»	»	»
TESSUTI.	»	»	»	»	»	»
TRAPEZOFORI.	»	»	»	»	»	2
TREPIEDI	»	»	»	1	»	»
UNCINI	»	»	3	»	»	»
UNGUENTARIJ	»	»	»	»	»	»
URCEI.	»	»	»	»	»	»
VASELLINI.	»	»	»	»	»	»
VASI DA MENSA	»	»	2	»	»	»
VERTICCHI	»	»	»	»	»	»

ed utensili

Avorio	Osso	Vetro	Terracotta	Tessuti	Paglia	OSSERVAZIONI
»	310	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	48	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	Con iscrizione.
»	»	»	»	»	»	Frammento
»	4	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	Due delle quali con laminette di argento.
»	»	»	»	1	»	Frammento di sudario.
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	
»	»	3	»	»	»	Interi.
»	»	»	3	»	»	
»	»	»	28	»	»	
»	»	»	13	»	»	Esclusi i frammenti.
»	1	»	»	»	»	

Emendazione e nota

Nel fascicolo precedente, alla pag. 163, dandosi un greco epigramma dell'Antologia Palatina, secondo la edizione del Jacobs (XII. 18) venne omessa la parola *μυρία* nel primo verso; il quale invece dovrà leggersi:

Εἰ μὲν ἔκων, Ἀρχῖν, ἐπεκώμασα, μυρία μέμρου

In questa occasione ripariamo anche volentieri una omissione commessa, rendendo grazie al ch. sig. dott. Kaibel per una erudita lettera da lui scritta al sig. Rodolfo Lanciani intorno all'epigramma suddetto, del quale alcuni brani abbiamo trovato scritti sulle pareti della sala da recitazioni degli orti mecenaziani.

C. L. V.

Avvertimento

Nell'ultimo fascicolo del volume dell'anno decorso era stato accennato, che il numero dei fogli di stampa di questo Bullettino sarebbe stato all'incirca il medesimo anche nei volumi degli anni successivi. Ora nel 1873 si diedero 282 pagine di testo e 22 tavole, detrattane, cioè, la parte riguardante l'ultimo bimestre del 1872. Ognuno quindi può vedere come nel volume che termina con questo fascicolo, sia stato corrisposto ad una tale promessa.

Per aderire poi alle numerose richieste che da molte parti ne vengono fatte, e per maggiore soddisfazione delle persone erudite che sogliono fare acquisto di queste pubblicazioni, la Commissione ha deliberato di stabilire un patto di associazione, il quale sarà pubblicato col primo fascicolo del Bullettino spettante all'anno 1875. Ed ha inoltre disposto, che il prezzo dei singoli fascicoli, il quale può variare secondo la quantità della materia e la ricchezza delle tavole annesse, venga indicato sulla copertina dei fascicoli istessi.

LA DIREZIONE

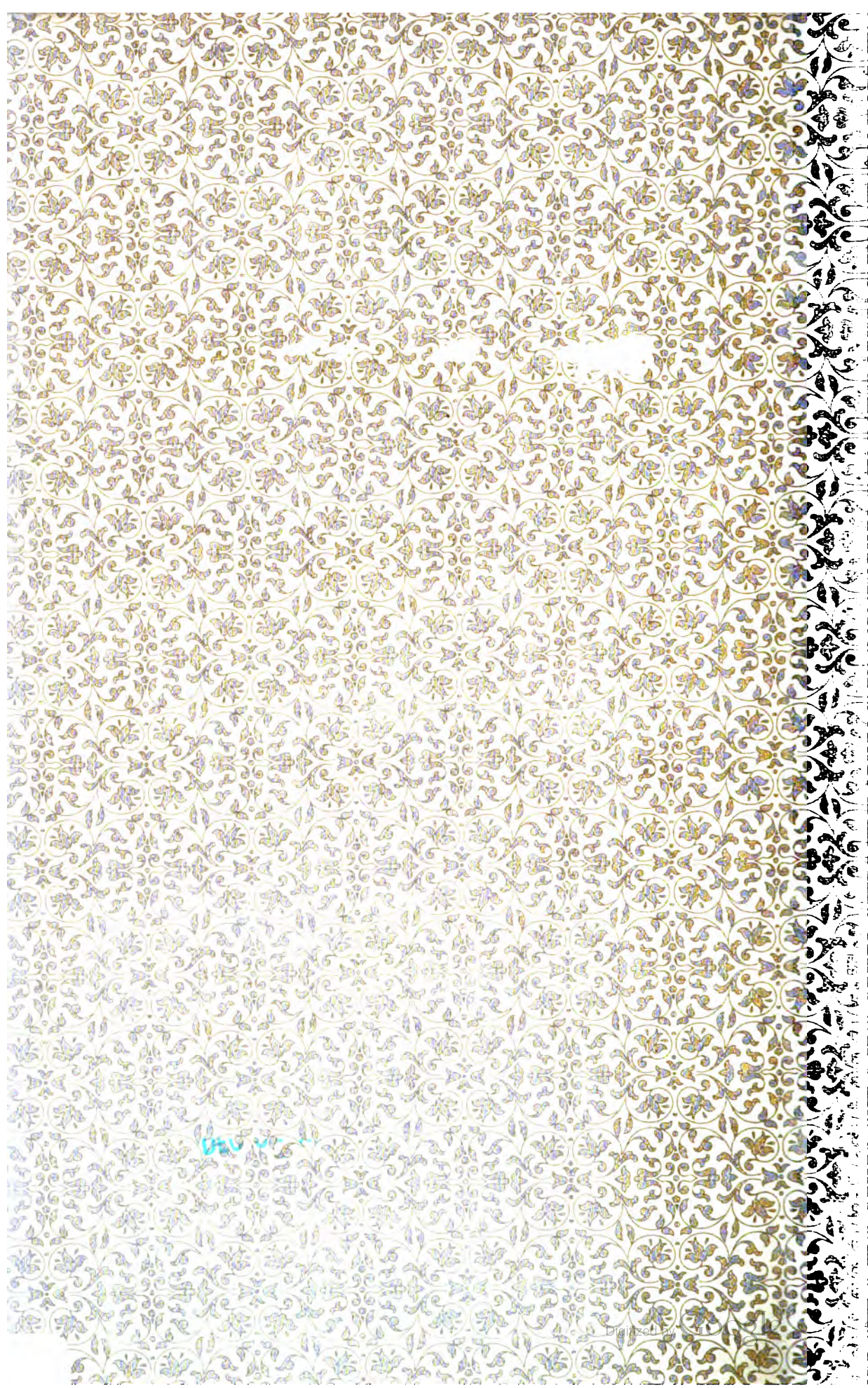
INDICE GENERALE

delle materie contenute nei quattro fascicoli dell'anno secondo
del *Bullettino della Commissione Archeologica Municipale*.

(Gennajo-Dicembre 1874)

<i>Decadi lapidarie capitoline. Decade prima. Parte seconda - (Tav. I) sig. barone PIETRO ERCOLE VISCONTI</i>	<i>pag. 3-21</i>
<i>Il bisellio capitolino - (Tav II-IV) sig. cav. AU- GUSTO CASTELLANI. »</i>	<i>22-32</i>
<i>Delle scoperte principali avvenute nella prima zona del nuovo quartiere Esquilino - (Tav. V. VI) sig. RODOLFO LANCIANI, (con lettera del sig. cav. prof. G. HENZEN). »</i>	<i>33-88</i>
<i>Frammento di rilievo rappresentante la nascita di Bacco - (Tav. I n. 3) sig. cav. CARLO LODO- VICO VISCONTI »</i>	<i>89-96</i>
<i>Atti della Commissione e doni ricevuti - sig. RO- DOLFO LANCIANI. »</i>	<i>97-98</i>
<i>Illustrazione di un antico pugillare in avorio stato di uso a Gallieno Concesso, senatore romano (Tav. VII. VIII) sig. barone PIETRO ERCOLE VISCONTI »</i>	<i>101-115</i>
<i>Due antiche forchette di argento (Tav. IX) sig. cav. AUGUSTO CASTELLANI. »</i>	<i>116-125</i>

- Pompeja Plotina moglie dell'imperatore Trajano.*
Testa maggior del vero - (Tav. X n. 1. 2)
 sig. barone PIETRO ERCOLE VISCONTI pag. 126-130
- Marlia Scantilla moglie dell'imperatore Didio Giuliano. Busto grande al vero - (Tav. X n. 3)*
 sig. barone PIETRO ERCOLE VISCONTI » 131-132
- Didia Clara figlia dell'imperatore Didio Giuliano. Busto grande al vero - (Tav. X n. 4) sig. barone PIETRO ERCOLE VISCONTI » 133-134*
- Antica sala da recitazioni, ovvero auditorio, scoperto fra le ruine degli orti mecenaziani sull'Esquilino - (Tav. XI-XVIII) sigg. conte VIRGINIO VESPIGNANI, e cav. CARLO LODOVICO VISCONTI » 137-173*
- La base d'una statua di Prassitele testè scoperta, e la serie di simili basi alla quale essa appartiene (con incisione nel testo) sig. commendatore GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI . . . » 174-181*
- Decadi lapidarie capitoline. Decade seconda. Parte prima - (Tav. XIX) sig. barone PIETRO ERCOLE VISCONTI » 182-186*
- Decadi lapidarie capitoline. Decade seconda (continuazione e fine) sig. barone PIETRO ERCOLE VISCONTI » 189-194*
- Delle principali scoperte avvenute nella prima zona del nuovo quartiere Esquilino (con due incisioni nel testo) sig. RODOLFO LANCIANI . . . » 195-223*
- Quattro monumenti mitriaci rinvenuti sull'Esquilino - (Tav. XX e XXI) sig. cav. CARLO LODOVICO VISCONTI » 224-243*
- Elenco degli oggetti di arte antica scoperti e conservati per cura della Commissione Archeologica Municipale dal 1 Gennajo a tutto Dicembre 1874 » 244-275*





**DO NOT REMOVE
OR
MUTILATE CARD**

